C-4-5-
945.07
D197i
v.1
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

L'ITALIA

NEL SECOLO PASSATO

SIN 1789

ALTRO FRAMMENTO

D' UNA

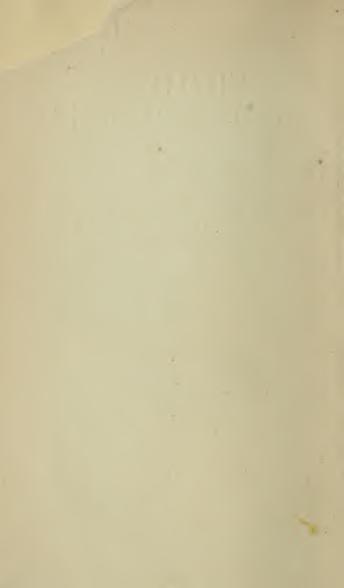
STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI

DEL

C. TULLIO DANDOLO

METASTASIO.

MILANO 1853.

TIP. BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

TULLIO DANDOLO

L'ITALIA

NEL SECOLO PASSATO

SIN 1789.

L'ITALIA
NEL SECOLO PASSATO
SIN 1789

ALTRO FRAMMENTO
D'UNA
STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI

DEL
C. TULLIO DANDOLO

Anzi tutto son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

MILANO 1853.
COI TIPI DELLA DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI
Contrada di S. Gio. alla Conca,
N. 4140.

Dans cette vaste révue que j'essaie avec vous, image fidèle des libres mouvemens de l'ésprit humain, je cherche toujours les plus vives manifestations de l'âme et de la pensée; je saisis les rapports, les analogies qui me permettent de rallier autour de mon Pays tous les autres qui ont reçu l'impression de son génie, ou qui lui ont communiqué quelque chose du leur.

VILLEMAIN. *Tableau du XVIII Siècle.*
Seconde partie, troisième leçon.

945.07
D197i
v. 1

AD

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

L'AUTORE

Adro, 30 *Ottobre* 1852.

Volgono alquanti anni che qualunque volta provai bisogno di procurare serenità all'anima, e risvegliamento all'intelletto, mossi dalle native colline al vicino Verbano, e, traghettato alla riva di contro, bussai alla porta del vostro Cenobio solito entromettermi ai soavi colloquii della sapienza, seguiti dai fecondi silenzii del raccoglimento. Ciascuna fiata vi ammirai e benedissi; perchè da niun labbro unqua mi scesero al cuore detti più dei vostri penetranti per modesta saggezza, efficaci per amabilità generosa: li tesoreggiai; e lunga pezza dopo me ne durava allo interiore l'armonia dalla qual mi sentiva tutto riconfortato.

549689

Avvezzo darmi il benvenuto della più cortese ospitalità, fate buon viso anche a questo libro, almeno per l'ardimento che mostra in assumer la difesa di principii, d'istituzioni, d'uomini cui è vezzo oggi, appo molti, di sprezzare o dannare: è desso il secondo frammento che pubblico di lavoro a Voi noto; sapete come a considerare la successione de' tempi io m'abbia eletta un'altura, ch'è la stessa dalla qual Voi considerate le torbide evoluzioni della filosofia, e Manzoni, l'amico vostro, le tumultuose vicende della letteratura: pigmeo tra tanto senno m'onoro d'essere con voi.

Tullio Dandolo.

Varese, 7 Febbrajo 1848 (*).

.... Il viaggio dell'altro dì mi somigliò brevissimo per le fantasie che mi tumultuavano in mente suscitate dagli annunzi contenuti nella tua lettera.... Traghettai a Stresa, ed era notte quando approdai: ascesi tosto il dosso coverto di neve, e per disagiato sentiero arrivai a vasto edifizio dalle cui finestre esciva qua e là un chiarore che mi faceva parere più fitte le tenebre per le quali procedeva a tentone: regnava dentro e fuori

(*) Nella corrispondenza che tenni co' miei figli ne' brevi tratti di tempo in cui mi stava separato da essi, trovo una lettera (il fascio delle dirette ad Enrico mi tornò intero dopo ch'ei morì sotto le mura di Roma il 3 Giugno 1849) in cui rendeva lor conto della prima visita da me fatta a Rosmini. Forse che a' Lettori piacerà addentrarsi meco nella conoscenza del Filosofo, e vederlo schizzato coi semplici tocchi che si confacevano alla familiarità di quell'epistolare commercio: tolgo pertanto a quel fascio testamentario il foglio su notato, e lo trascrivo.

il più profondo silenzio, e mi riuscì arduo pel bujo trovar accesso a quella specie di castello incantato: finalmente allo squillar d'una campana, che tirai, mi si aperse una porta; e sai tu dov'entrai? nel chiostro dei Rosminiani, la mia escursione avendosi a meta visitare l'illustre Filosofo che l'abita.

Le accoglienze ch'ei mi fece furon anco più da santo che da filosofo; sendochè mi figuro che a quella maniera Gerolamo Emiliani a Somasca, ed Alfonso di Liguori all'eremo della Scala davano il benvenuto ai visitatori. Che bel sorriso nella sua dolcezza limpidamente malinconico su quei nobili lineamenti! Fui ricevuto come un vecchio amico; sai che P....... mi avea reso noto al Valentuomo sotto quel miglior punto di vista che la sua parzial benevolenza gli suggerì: con lui stesso m'era incontrato, volge or un anno, a Milano in casa di M........; ciò bastò a rimuovere ogni imbarazzo.... Or pensa Enrico, se non mi apposi il vero dicendo per celia *castello incantato!* sai che nel *Furioso*, nella *Gerusalemme* tai castelli son recinti pieni d'ogni bellezza e voluttà: e per me qual bellezza poteva allor avervi

maggiore di quel volto amico d'uomo profondamente venerato, o qual voluttà più desiderabile delle dolci e sapienti parole che gli piovevano sul labbro? Una franca e ben accolta sposizione di certi casi della mia vita mi autorizzò a richiedere Rosmini del come gli fosse accaduto d'essere fondatore d'un ordine religioso del qual io non m'avea chiara idea.

La narrativa ch'ei mi fece, rispondendo a tal interrogazione, è, come vedrai, nella semplicità sua, toccante ed istruttiva.

Ordinato sacerdote per vocazione destasi in lui sin da fanciullo, e dominato dalla brama di rendersi utile, si guardò intorno per vedere qual cammino avesse a preferire che fosse per addurlo a meglio soddisfare i vasti bisogni del suo cuore: rimase perplesso; nè riuscendo a decidersi, determinò di abbandonarsi, per la scelta che lo teneva sospeso, in braccio alla Provvidenza.

Avvenne che a quel suo proposito movessero, poco dopo, attacco le sollecitazioni della marchesa di Canossa, stata, come sai, la benemerita fondatrice tra noi delle *Suore di Carità;* la quale, posta benevolenza nel giovin Ro-

smini, voleva ad ogni patto che mettesse mano a qualche bella pia impresa di sua elezione, parata a somministrargliene i mezzi: al ripetersi delle quai generose profferte andava egli ripetendo la storia de' suoi propositi, dichiarandosi pronto a secondare qualunque impulso fosse per venirgli dato a' servigi di Dio.

Qui t'invito a considerare di qual rara modestia andasse fornito quest'uomo, che pur si sentiva destinato a grandi cose, e capace di compierle. Fa conto ch'ei fosse morto nei primi anni di quel suo proponimento; se taluno ce lo raccontasse c'indurremmo probabilmente a sospettare che quel volersi cecamente abbandonare alle direzioni della Provvidenza fosse provvenuto da un principio d'inerzia, sul fare di quella, che, parte per ischerzo, e parte da senno, vo martellando in te, mio caro Enrico: fortunatamente che i casi posteriori d'una vita, già da molti anni splendidamente spesa, cui voglia Dio conservare a lungo, chiarirono, come fo voti sia per chiarirsi di te [1],

(1) Povero Enrico! quindici mesi di volontaria indefessa milizia, cominciati quaranta giorni dopo questa lettera, chiusi da morte eroicamente affrontata, abbastanza chiarirono che non eri inerte....!

che quell'apparente inerzia non era propriamente altro che una effusa fiducia in Dio, che Dio gradì e fecondò. Ed ecco infatti poco dopo Rosmini trovarsi in casa di Mellerio seduto accanto d'un sacerdote francese che recava l'anima calda ed ingenua espressa sulla bella fisonomia: nata fra' due simpatia spesero tutta la sera in fervorosi discorsi da' quai naeque l'Istituto Rosminiano: avvegnacchè il Francese aprendosi all'Italiano de' suoi intimi pensieri, gli confidò d'avere formato quel proposito stesso che testè io ti esposi sorto in mente a Rosmini: trovarsi così d'accordo in un divisamento tanto eccezionale, gli strinse di nodi che non doveano più rompersi: determinarono di viver uniti, e spiegare insieme quella vela che dovea gonfiarsi al soffio della Provvidenza: ritiraronsi a Domodossola, quivi dando opera all'insegnamento, senza punto mettere fuori cartello di lor intenzioni, riferendosene nella modestia nella oscurità della lor vita, ai voleri di Dio, disposti a secondarli in tutto. Un terzo compagno, venuto per caso a visitarli in quel ritiro, e innamoratosi delle lor idee, integrò il nucleo della istituzione, la quale or conta numerosi

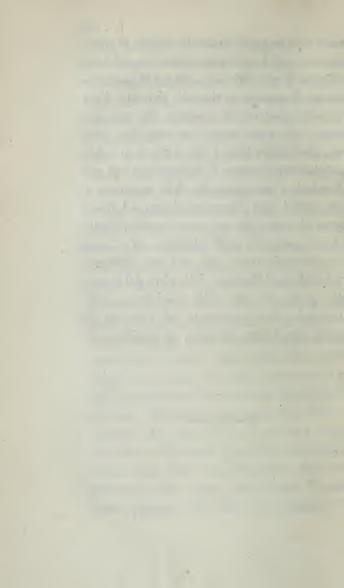
ascritti, ed ha levata così alta la fama di sè spezialmente in Inghilterra e in America, che le domande di Rosminiani piovono da ogni banda alla Casa Madre di Stresa, senza che sia possibile soddisfare tranne che a poche.

Maravigliato io chiedeva — ma pur qualche cosa vi sarete proposta, chè non riesco a concepire istituzione la qual non abbia un qualche scopo determinato, dacchè tutti i sodalizii religiosi nacquero per soddisfare ad un qualche bisogno della società del lor tempo, e fiorirono in ragione che quel bisogno era sentito e profondo. — E noi in questo, mi rispondeva Rosmini, ci discostiamo da ogni altra famiglia monastica. Quale scopo speciale avremmo potuto proporci se niuna via adducente a perfezionamento spirituale, ad ascetismo contemplativo, a carità operosa vi ha, che non sia gloriosamente calcata da tribù di Religiosi aventi cadauna a missione, quale d'istruir fanciulli, od allevar orfani, quale di sostener pericolanti, o moralizzar prigionieri, quale d'evangelizzare infedeli? or ecco quel mio antico proposito, giacchè piacque al Signore, che altri l'accogliesse al pari di me, diventato pietra fon-

damentale dell'umil istituto che fondai: noi duriamo perseveranti nella determinazione, che, a qualunque impresa siam per essere chiamati, la qual abbia a tornare a gloria di Dio, se ci troviamo sciolti da precedente impegno, ci corre obbligo di porvici alacremente; onde se voi, caro Tullio, mi scriveste da Varese — venite a dissipare le ansie del mio spirito caduto in vertiginose dubbiezze, che pongonmi a pericolo la salute dell'anima — io dovrei, non per l'amore che vi porto, ma per obbligo impostomi dalle costituzioni del nostr' Ordine venirne difilato a voi, e prestarvi i chiesti ufficii. Così accadde che fummo chiamati in Inghilterra, e vi stiam missionarii e parroci; così altri ci voller maestri e lo fummo; così all'uopo diventeremmo catechisti, infermieri.... —

Or che ne dici Enrico, di questa singolare istituzion rosminiana? in giorni come sono i nostri sì pieni d'improvvise conturbazioni, e quindi di bisogni impensati, non ti par ella stupendamente filosofica e santa la idea di un' eletta schiera d'uomini non meno dotti che pii, la quale sta predisposta a correre ovunque è chiamata?

La mattina che tenne dietro alle ore notturne spese confabulando con Rosmini, destomi sull'albeggiare, mi affacciai alla finestra della mia cella, e stetti quivi lungamente deliziato d'una delle più belle scene che sieno al mondo. Il sole cominciò a tingere di minio certe nuvolette galleggianti per l'aria; poi colorò d'un roseo giocondissimo i comignoli nevosi delle svariate giogaje che accerchiano il lago; poi scese a poco a poco ad animare anco il pendio: le acque intanto si andavano avvivando de' riflessi delle circostanti alture, e la brezza le segnava di striscie, che pareano scherzare a guisa di nastri bizzarramente ripiegati intorno l'Isole Borromee sorgenti dal loro grembo, come disse quel mio gentile Tedaldi, *quai canestri di fiori.* Belli apparivano i monti, qua vestiti del candido drappo invernale, là neri, o rossastri: più belli presentavansi verso Arona quasichè trasparenti, illuminati com'erano dal Sole già spuntato. La mia anima si elevava in quel momento a Dio colle preghiere del mattino, rinfervorate dalla contemplazione della magnificenza delle opere sue; lorchè il tocco d'una campana mi chiamò a scendere alla

Chiesa non ha guari costrutta, chiara, monda, elegante: quivi escì poco stante a celebrar la Messa il mio Filosofo, che mi si presentò durante l'augusta cerimonia rivestito d'un secondo carattere che poneva alla sua sapienza, già a me nota, un suggello, diria come divino. Sta bene a bocca che ci si volge ripetutamente dicendo *il Signore sia con voi* diffondere l'insegnamento della saggezza e della virtù! ogni Sacerdote degno del nome è gran filosofo; che se per avventura difetta di lumi peregrini dell'intelletto ch'ei non può dare a sè stesso, non sarà per difettare, ove le chieda al Signore, delle virtù del cuore, nelle quali, più che nelle teoriche e nelle astrazioni, giace contenuta ed espressa la filosofia che Cristo insegnò, la Carità... —

PAROLE PRELIMINARI

Svolte, come seppi meglio, le rimembranze del secolo decimosettimo, or mi affaccio al decimottavo; nè senza trepidazione, perchè mi veggo sorgere contro due nuove difficoltà, una ch'emerge dal fondo, e l'altra dalla forma del mio lavoro.

Gli avvenimenti antichi, e gli oggetti lontani si presentano impiccoliti ma netti alla memoria, allo sguardo, quindi facilmente rappresentabili a parole, a colori. Avvenimenti, oggetti con accostarsi perdono in chiarezza di assieme, ciò che acquistano in evidenza di parti; onde l'ala d'una mosca posta contro la pupilla ti fa vista d'una grossa rete, e l'avventura di jeri vestita e travestita da episodii e commentarii, si è scambiata oggi in dramma complicato. La storia si compone di minuti fatti al modo che ogni corpo di atomi: che se ciascuno di tai fatti od atomi soggiace ad un processo di svisamento e ingrossamento sul fare del testè mentovato, gran metamorfosi subirà lo assieme, tanto più se c'entra passione che travede senza saperlo, o malizia che

mentisce a bello studio: indi l'assioma che ai contemporanei assegna ricogliere i materiali della Storia, scriverla ai posteri. Or io dico che sino al chiudersi del Seicento si trattò per noi di *Storia antica:* i cencinquant'anni corsi da poi si moltiplicano per la natura e il numero degli eventi ch'empieronli: giudichiam che molto sia vissuto, senza tener conto di lustri, uomo che molto sentì ed operò: simile ventura di longevità, senza tenere conto di secoli, avvisiam tocca a popolo di cui furono memorande e molteplici le peripezie: doviziosissima n'è l'epoca apertasi col Settecento; a traverso le memorie che lo popolano il secolo di Luigi XIV ci apparisce remoto (1), perciò men difficile a delinearsi, tanto più che ha segnato nella *Storia del Pensiero* una spezie di sosta dignitosa e feconda: le migliori lettere vennervi egregiamente coltivate in Francia; e in Italia la sana Filosofia contò una poderosa schiera d'iniziati, che l'applicaron a tutte le scienze per opera loro collocate, per la prima volta, su ferma base: gli è quadro le cui principali linee spiccano nettamente; e il procedimento delle materie da svolgere vennemi agevolmente additato dalla corrispondenza, dalla contemporaneità, dalla concit-

(1) Notre littérature du siècle de Louis XIV a cessé d'être l'expression de la société: elle commence a être deja pour nous, en quelque sorte, une littérature ancienne, de l'archeologie.

Ballanche.

tadinanza de' suggetti; e così d'un libro cominciato con Bacone, Cartesio, Malebranche, Locke, Spinosa, Hobbes, Leibnizio, proseguito con Milton, con Richelieu, con Gustavo-Adolfo, con Luigi XIV, mi tenni a chiusa quel multiforme discorso di cose nostrali, che passa, quasichè a fantasmagorica rivista, gli spaventosi processi degli Untori a Milano, delle Streghe in Tirolo; le magnifiche feste fiorentine, tra cui nacquero il Melodramma e la Pantomima; le furibonde passaggere insurrezioni di Napoli, le buje congiure di Venezia, Bernini e le sue pompe marmoree, Salvator Rosa e le sue tele misantropiche, Marino e le sue lascive gonfiezze, e la profonda corruzione delle Corti, e il patir cupo dei popoli. Il Seicento, ripeto, chiude, a mio avviso, la Storia antica; il Settecento schiude la moderna, e crea per me, che presi a trattarne la parte più dilicata, la prima e maggiore delle due difficoltà testè indicate, provvegnente dall'essere recenti i fatti, e non ispente le opinioni e le passioni che generarono. Sin qui sola la Scienza potè chiamarmi a rendiconto: quind'innanzi ciascuno ch'è per credersi gravato o sentirsi ferito da' miei giudizii nelle teoriche che professa, ne' maestri che si elesse, nel partito a cui s'è arruolato, potrà levarmisi contro con dispettosa amarezza .... La difficoltà è grave: come ovviarla? Non altrimenti che proseguendo a dire schietto il mio pensiero.

In fatto di schiettezza non saprei fare progressi: corteggiare, dissimulare, mascherarmi sono arti dalle quali la indipendenza della mia posizione mi allontanerebbe di leggieri, anco se non m'avessi l'animo naturalmente informato all'amore del vero, ed intimamente compreso della dignità che si accoglie in professarlo e diffonderlo.

L'altra difficoltà, che dissi spettare alla forma, scaturisce pur essa dal tramutarsi dei tempi che mi accingo ad interrogare, da antichi in moderni. Sin a tutto il secolo XVII mi riuscì, talora non senza fatica, a tessere continuatamente la sposizione sommaria del pensare delle varie genti, conducendomi dall'una all'altra secondo che spontanee corrispondenze chiedevano; tornando da questa a quella ogniqualvolta un tal ritorno era addimandato da successivi sviluppi cui stranieri influssi avean maturati, o da commozioni repentine dalle quali era stata scossa e fecondata una calma dianzi torpida e improduttiva. Dopo Luigi XIV compresi impossibile proseguir a tessere la mia storia attenendomi ad un solo filo; e il sorto inciampo mi costringe a dividere la intralciata matassa in tre.

Diffatti tre *pensieri* o dicansi *civiltà* differenti prevalsero sino allo scoppio della rivoluzione francese in Europa ed in America (l'Asia stazionaria, l'Africa barbara appena rivendicansi una passaggiera menzione): il *pensiero settentrionale* etero-

dosso, che resse Inghilterra, Allemagna, Scandinavia, Russia e l'America del Nord; il *pensiero meridionale* ortodosso fiorito nelle due grandi penisole del Mezzodì dell'Europa e nell'America del Sud; e il pensiero *francese* (1), che posò tra' due a profondamente impressionarli entrambe.

Questi tre *pensieri* posermi i confini d'altrettanti lavori paralelli e distinti, a cominciare dal meridionale, a proseguire dal settentrionale, a terminare col francese, ciascun addotto non oltre il 1789, cioè all'esordire dell'era eternamente memoranda che scompaginò idee e nazioni, ed ogni cosa rimestando e cribrando, creò quel novo mondo d'opinioni, d'interessi, di bisogni, nel qual oggi abitiamo.

Il mio Paese mi chiama per primo. Ne ricorderò anzi tutte le vicende politiche: indi ne disaminerò la coltura intellettuale; noterò ad ultimo come vi fiorissero Arte e Religione, che sono espressione delle più squisite e sublimi facoltà della fantasia e del cuore.

(1) empio in fatto di religione, d'un ottimismo delirante in fatto di politica, romanzesco in fatto di economia pubblica, più pomposo che profondo in fatto di scienza, più paradossale e teatrale che grande in fatto di lettere, miserrimo in arte, opulento in corruzione.... *L'A.*

INDICE DELLE MATERIE

III. *Soppressione della Compagnia di Gesù.*

Giudizii che ne portarono, e spiegazioni che ne diedero Schlosser, Schoell, Ranke storici protestanti. — Citazione dell'intero racconto che n' ha fatto Sismondi, con infrapposte alcune avvertenze, e colla giunta di alcune considerazioni dolorose.

IV. *Pio Sesto.*

Ampliazione magnifica del Museo Pio-Clementino. — Maraviglie del Vaticano. — Opere di Pio. — Suo viaggio a Vienna. — Versi di Monti. — Mal animo di Giuseppe II. — Come ne fosse punito. — I benefizii del Pontificato Romano celebrati dal protestante Müller.

V. *Guerre d'Italia e vicende del Regno dal 1648 al 1777.*

Condizioni infelici del Regno dopo la soffocata insurrezione di Masaniello. — Peste del 1656. — Guerra di successione. — Filippo V, — Carlo VI imperatore, — Carlo III infante di Spagna — si succedono sul contrastato trono di Napoli. — Lor ingressi descritti dal Botta e dal Colletta. — Vicende Italiane lungo la guerra dei sette anni. — Esposizione de' modi tenuti da Tanucci in reggere lo Stato in quarantatrè anni che lo governò a suo arbitrio, regnanti l'assente Carlo III, e il minorenne Ferdinando.

VI. *Venezia.*

Sperimentò ingrati i contemporanei, i posteri, la Storia. — Gloriose fazioni in Grecia — susseguite da rovesci — immeritati. — Ingratitudine delle Corti maggiori d'Europa verso la Repubblica di san Marco. — Possessioni venete. — Fiacchezza in forma di neutralità. — Decadimento — Epicedio di cui Botta onorò Venezia. — Quadro de' costumi veneti nel secolo passato cavato da fonti nuove e sicure.

VII. *Condizioni della Toscana, del Piemonte, di Genova, di Lucca, di s. Marino, e di Modena descritte per molta parte dal Botta.*

I Cherici son l'incubo dello Storico Piemontese. — Com'ei ne adopri a lor riguardo in dir di Leopoldo granduca. — Novità religiose. — Ricci vescovo di Pistoja — costretto a dimettersi. — Elogii meritati che di Leopoldo ha tessuti Botta. — Com'egli assennatamente ragioni della monarchia Piemontese, di Modena e delle Repubbliche di Genova, di Lucca, di san Marino.

VIII. *Metastasio.*

Schizzo della sua vita. — Suoi giudizii sulla *Gerusalemme* e il *Furioso*. — Sua indole. — Qualità stupende del suo verseggiare, dimostrate da alcune citazioni. — Giudizii di Baretti — di Botta. — Il Melodramma Metastasiano — analizzato. — Patriottismo. — Religione. — L'*Abele* — il libero arbitrio — il peccato originale — il *Giuseppe* — fallacia dell'ordin fisico — infallibilità del metafisico. — Il *Gioas* — consigli di ben regnare — la *Betulia liberata* — prove dell'esistenza, e delle doti essenziali di Dio. — *L'Isacco* — visione profetica. — Il *Natale* — Fede, Speranza e Carità. — La *Passione* — i più begli e toccanti versi che sono stati scritti in italiano. — Metastasio considerato per la prima fiata come poeta del Cattolicismo.

IX. *Alfieri.*

Lodi amplissime attribuitegli dal Botta. — L'ora della verità è suonata anche per Alfieri. — Fu nemico dichiarato del Cattolicismo — falsatore della Storia nelle tragedie di suggetto moderno — scaldato da una sola passione, l'odio della tirannide. — D'altri maestri ha mestieri l'Italia.

Appendice.
Le Memorie autobiografiche d' Alfieri.

Rousseau — Voltaire — Federico II — Catterina II giudicati rettamente da lui. — Sue briose, acri dipinture di Parigi, di

Pietroburgo, di Vienna, di Milano, di Venezia. — Soli trovan grazia gl'Inglesi appo lui. — Educazione ricevuta da Alfieri — spiritosamente narrata. — Semi ivi scorti dalla sua avversione contro i Preti, e contro i banchieri. — Cause che avversarono il suo perfezionamento morale annotate da lui stesso. — Suoi tre amorazzi: suo ultimo amore.

X. *Carlo Goldoni.*

Lodato da Botta — da Maffei. — Giudizii portati sul suo teatro. — Come i diffetti di questo spettassero piuttosto a tempi che all'autore. — Goldoni stanziato in Francia. — Sua morte.

Appendice.

Le Memorie autobiografiche di Goldoni.

Graziosi casi della sua infanzia, e della adolescenza. — Fuga da Rimini nel barcone de' comici. — Triennio nel Collegio Ghisilieri a Pavia. — Il Po navigato in *burchiello*. — Goldoni diplomatico a Milano — spogliato da' ladri — ha sempre amica la fortuna — vince al lotto — incappa in una buona moglie — fa senno — è buon fratello — buon figlio — uomo leale — fatto segno di rabbiosi attacchi — ne soffre — ne tace — abbandona la patria.

XI. *Carlo Gozzi.*

Ardito novatore in arte drammatica — può dirsi un de' padri del moderno romantismo allemanno. — Giudizii che ne portano Sismondi — Schlegel — la Stael. — Analisi del *Re-Cervo*, e degli *amori delle Tre Melarance*. — Guerra da lui dichiarata a Goldoni.

Appendice.

Le Memorie autobiogrfiche di Carlo Gozzi.

Di alcuni abbagli presi da Filarete Chasles autore d'un bel capitolo su Gozzi. — Come questo proemii alla propria bio-

grafia in guisa che fa sovvenire, per ragion de' contrarii, Lamartine e Chateaubriand. — Curioso ritorno a casa di Carlo dalla Dalmazia. — Sferzate a Goldoni e Chiari. — Casi ridevoli ed anche serii. — Altro curioso ritorno di Gozzi a casa sua. — Pregii singolari di coteste memorie.

XII. *Letterati.*

Qual fosse Giuseppe Baretti. — D'alcune sue ingiustizie. — Fu scrittor probo, ed uomo onorevole. — Vita travagliata di Gaspare Gozzi per effetto della sua fiacchezza di carattere — suoi scritti in prosa ed in versi. — Accademia de' Granelleschi.

Appendice.

Le Lettere famigliari di Giuseppe Baretti.

La lingua Italiana è atta ad esprimere quanto la francese, con vivezza ed eleganza tutto che spetta a suggetti famigliari. — Ogni secolo contò scrittori italiani eccellenti in istile rimesso — solo che non vi fu badato. — Brani delle *lettere* di Baretti sull'Inghilterra, sulla Spagna, sul Portogallo.

XIII. *Favoleggiatori.*

Considerazioni sul favoleggiare — genere ottimamente fiorito in Italia. — Passeroni — Pignotti — giudicato da Bertola — raffrontato a La Fontaine. — Tendenze riprovevoli d'alcuni suoi apologhi — eccellenza d'altri — acume e stile mirabili — De-rossi — Roberti — Perego.

XIV. *Plejade di Poeti.*

I tre *pseudo-eccellenti.* — Algarotti — Bettinelli. — Il *risorgimento* d'*Italia.* — Frugoni — Varano — Apostolo Zeno — Spolverini — Bentivoglio — Zanotti — Manfredi — Fortiguerri. — Origine del *Ricciardetto.* — Passeroni. — Il suo poema del *Cicerone.* — Mascheroni — Scipione Maffei

— Antonio Conti — Pompei — Cesarotti — *Ossian* — Parini. — il *Giorno*. — Le odi.

XV. *Storici*.

La scuola di Luitprando sempre fiorente in Italia. — Giannone — Giudizii di Manzoni sovra alcuni passi della sua Storia, e su quanto questa *Storia*, possa dirsi *sua*. — Vita di Giannone. — Commemorazione che ne fa Botta — comentata. — Muratori — sue virtù — suoi immensi servigi prestati alla storia patria ed alla erudizione. — Indice delle sue opere. — Denina — Orsi — Pignotti — Giulini — Verri.

XVI. *Archeologi*.

Gli studii archeologici si addicon più all'Italia che a qualsia altro paese. — Tre drappelli che se ne divisero il campo — 1. Gli studiosi d'antichità etrusche. 2. Gli studiosi d'antichità romane. 3. Gli studiosi del Medio Evo. — Lanzi duce de'primi — Marini de' secondi — Muratori degli ultimi.

XVII. *Filosofi*.

Indole elevata e pura della Filosofia in Italia. — Citazione d'una pagina di Botta. — Virtù, meriti, e dettati filosofici di Jacobo Stellini descritti da Mabil. — Genovesi men valente e puro. — Ristorazione del *dubbio cartesiano*. — Sentenze del P. Ventura a questo proposito. — Pregii e beneficii di Genovesi come insegnatore. — Appiano Buonafede — storico de' sistemi filosofici. — Difesa della filosofia del Medio Evo. — Brano del P. Ventura. — Roberti — suoi scritti filantropici. — Gerdil — suo libro sul duello — attitudine de' Monaci a trattare suggetti laicali.

XVIII. *Economisti*.

Sane idee di Macchiavelli intorno l'Economia politica. — Scaruffi — e Davanzati scrivon sulla moneta. — Antonio Serra

studia in carcere la teorica della ricchezza. — Antonio Broggia — e suo libro dei *tributi.* — Ferdinando Galliani. — Suo celebre *trattato della moneta* — suoi *dialoghi sul commercio di grani* — lodati da Voltaire. — Pompeo Neri — Gianrinaldo Carli — Bartolomeo Intieri — Cesare Beccaria — Pietro Verri — Giammaria Ortes — fu solo ad aver in uggia la Inghilterra — e perciò, come economista introspiciente, degno di venire altamente lodato.

XIX. *Politici.*

Servilità degli studi politici italiani nel Cinquecento. — Direzione generosa che assumono nel Settecento. — Reggimento austriaco in Lombardia. — Infelice ammirazione di Cesare Beccaria pe' filosofi francesi. — *Trattato dei delitti e delle pene.* — *Annotazioni critiche.* — Pietro Verri — sue *osservazioni sulla tortura.* — Gaetano Filangeri — sua *Scienza della legislazione.* — Giudizii di Villemain. — Alcuni raccostamenti tra Filangeri e Montesquieu. — Peccato di cui vuolsi riprendere Filangeri. — Dichiarazioni e spiegazione della nimicizia napolitana sempre esistita contro Roma.

XX. *Scienziati.*

Schizzo eloquente del Botta sul fiorire delle Scienze in Italia nel Settecento. — *Matematici;* Boscovich — Grandi — Riccati — Torelli — e Frisi. — Bernardo Zandrini sommo *idraulico.* — *Medici;* Valsalva — Morgagni. — Cocchi — Borsieri. — Arduino e Micheli *botanici.* — Vallisnieri *entomologo.*

XXI. *L'Arte, e Scrittori d'Arte.*

Roma è la città sovrana così dell'Arte come della Religione. — Mirabili armonie ch'ella rivela. — Studii profondi di Winckelman. — Analisi del suo capolavoro la *Storia dell'Arte.* — Rendiconto che delle condizioni dati all'Arte Italiana nel secolo XVIII ha delineato Cesare Cantù.

XXII. *La Musica.*

Colleganza della musica colla Religione. — Perchè Protestanti e Giansenisti non poterono nè coltivarla con felice successo, nè gustarla; — fu retaggio esclusivo di cattolici, e di meridionali, — una delle glorie specialissime dell'Italia. — Pergolese — Paisiello — Piccini — Cimarosa — Mozart e Haydn appartengono alla scuola italiana. — Citata una bella pagina del Botta sulla musica italiana.

XXIII. *La Santità.*

Dichiarazioni dell'Autore. — Che cosa sia la *Santità*. — Qual si mostrasse col volgere de' tempi — sempre collocata all'antiguardo dell'incivilimento e del sapere. — Perchè parve annebbiata nel secolo XVIII. — Rivista d'alcuni Santi fioriti in quel tempo. — S. Francesco di Gerolamo — S. Giuseppe da Copertino — il beato Bernardo da Corleone — il beato Bernardo d'Offida — il beato Bonaventura da Potenza. — S. Pacifico — il beato Tomaso di Cora. — Santa Veronica Giuliani — il beato Sebastiano Valfrè — S. Giovanni della Croce — il beato Crispino da Viterbo — il beato Leonardo da Porto-Maurizio. — Schizzo biografico di sant'Alfonso di Liguori.

XXIV. *Conchiusione.*

L'Italia del secolo XVIII in fatto di scienza non fu da meno delle altre nazioni; in fatto di filosofia le avanzò tutte, perocchè fu la sola che sanamente filosofasse; in fatto d'economia politica sedette maestra; in fatto di legislazione fu illustre mercè Filangeri, Beccaria, e Leolpoldo: mercè Parini, Alfieri Metastasio ebbe poesia splendida e casta; mercè Muratori, Scipion Maffei, Gaspare Gozzi ebbe lettere utili *nobili,* prosa squisita; l'Italia del 1788 già educava ad un triplice vicino principato Volta, Canova, Napoleone....

Col 1789 hanno fine questi studii.

I.

ROMA E I PAPI

(1) È sentenza di Montesquieu che la prosperità della Religione è diversa da quella degl' imperii; che le umiliazioni della Chiesa, la dispersione de' suoi membri, la distruzione de' suoi templi, i patimenti de' suoi Confessori, e de' suoi Martiri sogliono segnare l' era della sua gloria: e che per lo contrario, quando è vista trionfare, le sovrimpendono abbassamento e sventura. La società con invecchiare ed iscostarsi dai secoli della fede e dell' emozioni gagliarde si va impoverendo di ciò che la costituiva poetica; le arti immiseriscono; il pensiero ripiegasi in sè, côlto da lassezza e da una specie di freddo glaciale... Allora la storia della Chiesa riveste una nuova attrattiva; cioè piace vedere suoi vecchi dommi alla presa co' mille sistemi del filosofismo, e il suo spirito di robusta convinzione dominare il dubbio, e la indifferenza, a somiglianza di que' colossali monumenti vetusti che covrono della lor ombra pigmee costruzioni moderne... Il secolo XVIII fu l'era delle asserite invenzioni morali; e una turba di prosontuosi si pensò d' aver tutto creato, perchè avea tutto o ignorato o dimenticato...

(1) Vedi la Gournerie Rome Chrétienne; Chap. XXIII.

Su via! prendiam Roma per tipo della civiltà cristiana, e ricapitoliamo ciò che la vedemmo fare nel Settecento a pro della diffusione dei lumi, ed a sollievo delle umane miserie. Ov' è città d' Europa, in cui le buone discipline sieno state con più munificenza incoraggiate? Mentre il bimbo del trivio vi nasce alla vita dell' intelletto, mercè mille scuole gratuite; le catedre universitarie vi accolgono Lascari, Boroaldo, Mureto, Copernico, Keplero che i Papi hanno chiamati a sè: ma più grande della scienza è la carità romana e le sue fondazioni sono sorprendenti nella varietà e molteplicità loro. L'ospizio di Santo Spirito già da quattrocento anni ricettava trovatelli, allorchè s. Vincenzo de' Paoli implorò a Parigi in lor favore la compassione di tutte le madri. L'ospizio de' convalescenti alla Trinità de' Pellegrini precedette di due secoli la fondazione consimile della Samaritana a Londra della qual gl'Inglesi menano tanto romore. La casa delle partorienti di s. Rocco è la più antica del suo genere che si conosca. L'ospizio del ricovero di mendicità risale a Gregorio XIII: gli opifizii per gli orfani e pei poverelli già erano in piena attività nel cinquecento; e i monti di Pietà un secolo avanti: mirabil poi è la sollecitudine con cui negli orfanotrofii, ed opifizii vengono studiate a Roma le disposizioni naturali, e le tendenze morali di ciascun ricoverato: la fatica vi è senz'eccezioni prescritta, non come aggravio di reclusione, ma qual mezzo indispensabile al disviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali: a chi non altro possiede che buon volere sien dati a tessere lino, cotone: a chi palesa slancio, genio si affidino stilo, matita, smalti: due celebri incisori Calamatta e Mercurii escirono dall'ospizio

di s. Michele; ed ogni anno la loro pia riconoscenza presenta all'asilo che gli educò qualcuna di lor opere migliori. Troppo lungo sarebbe ricordare le confraternite, i conservatorii per fanciulle, per vedove, per mal maritate: le doti per nubili ammontano entro le mura a sessantamila scudi annui. Ecco ciò che la Chiesa seppe fare nel centro della unità cattolica avanti l'era vantata della filantropia: la efflorescenza dello spirito del Vangelo fu sì piena a que' dì lontani, che la filantropia trovossi ridotta a doversi far prestare da quello la più parte de' suoi concepimenti: perfino il sistema di prigionia penitenziaria che i metodisti di Auburn e i presbiteriani di Filadelfia si arrogano in proprio: lo vedremo infatti messo in pratica sino dall'anno 1703 sotto gli auspicii del successore d'Innocenzo XII col qual chiudemmo nel libro precedente le nostre commemorazioni di Roma, e de' Papi (cap. 48).

Questo benemerito successore fu Gianfrancesco Albani che prese nome di Clemente XI: avea cinquantun anni: era dotto di scienza, sperto d'affari, mite d'indole, dotato di rara costanza in volere il bene, amico delle lettere e delle arti: stato un de' frequentatori di Cristina di Svezia, ebbesi cari anco dopo cinta la tiara i componenti quella eletta brigata. A s. Michele, dove già sorgeva in riva al Tevere un vasto ospizio, Clemente eresse a giunta un carcere correzionale che somigliava in tutto a' penitenziarii d'oggidì; componeasi di sessanta celle che si aprivano sul comune laboratorio ove stavan disposti i telai: isolamento, silenzio, istruzion quotidiana, abitudine di faticare furonvi spedienti adoperati onde restituire a morigeratezza i più scioperati. — *Non esito a credere* (scriveva nel 1839 un viaggiator francese spedito

dal suo governo ad esaminare gli stabilimenti filantropici d'Italia) *che la riforma penitenziaria è nata in Italia anzi precisamente a Roma, ove un Papa fe' costruire co' disegni di Carlo Fontana una vasta casa di correzione pei giovani carcerati: da Roma, è uscita la impulsione che presentemente è sentita poderosa per tutto. Roma ha creato il primo stabilimento cellulare, applicando simultaneamente l'isolamento assoluto, e il mitigato.* — Muratori fa ammontare a dugentomila scudi la spesa da Clemente in lemosine ed in istituzioni di carità. Il bell'esempio non rimase sterile. I Fratelli della Scuola Cristiana fondata dal beato Lasalle accorsero di Francia ad aprire il loro istituto presso il Palazzo Barberini: sorse sul Gianicolo una casa di rifugio per le pentite: il Convento della Minerva si arricchì della preziosa Biblioteca Casanatense. Riviveano in Clemente i papi del tempo antico; come Leone e Gregorio ambo grandi, improvvisava omelie nella Basilica Vaticana a' dì solenni; ovunque visto, pastor vigilante, sovrintendere alla custodia del gregge; or associato con ogni sua possa alla guerra contro il Turco che fu resa illustre dalla vittoria di Petervaradino; or che fulminava il nascente giansenismo; or che spediva grano a Marsiglia in quell' infausto 1720 che rese immortale, in mezzo all'infuriare della peste e della fame, il sagrifizio di Belzunce (1). A questo modo Clemente mostravasi padre amorevole de' popoli e pontefice zelante della Chiesa: che s'ei cercava scansare le lotte dei par-

(1) Questo santo vescovo, che per dottrina e virtù era ornamento dell'Episcopato Francese morì vittima di morbo contratto a sussidiar i suoi figli infermi colla più effusa carità.

titi, queste lo venivan a cercare; e il controcolpo della *guerra di successione* si fe' sentire due fiate sotto le mura di Roma. Clemente morì nel 1721. Ad esprimere la dilicatezza del suo animo basta questo fatto: mandò via dalla città la cognata pel solo dubbio che ella recasse troppo fisa in mente la importanza del parentado.

Successe a Clemente un rampollo della più antica ed illustre tra le romane famiglie, la qual già avea dati molti papi alla Chiesa, e tra questi Innocenzo III e Gregorio IX; Michelangelo de' Conti che fu Innocenzo XIII, e regnò santamente tre anni segnalati dalla fondazione dell'ospizio di s. Luigi Gonzaga per le femmine derelitte, e dalla costruzione delle magnifiche scale adducenti da Piazza di Spagna alla Trinità de' Monti, la cui elegante facciata si elevava dianzi in cima d'un dirupo.

Ad Innocenzo tien dietro Pier Francesco Orsini che fu Benedetto XIII, domenicano, il qual da giovinetto avea scambiati gli agi principeschi nelle austerità volontarie del chiostro; e, fatto suo malgrado vescovo e cardinale, riguardò qual condanna la sua assunzione al soglio: continuò umile frate nell'interno dell'animo, abitò cella disadorna; eragli festa ritirarsi talora nel suo convento della Minerva a cantarvi in coro, e sedervi a mo' di semplice religioso al suo antico posto in refettorio. Morì nel 1730 in odore di santità, e quattro mesi dopo sortì eletto dal conclave Lorenzo Corsini del più chiaro sangue di Firenze, che prese nome di Clemente XII. Sue prime cure furono di vietare le vendette spagnole contro i Transteverini che le avean provocate, e di restituire alla repubblica di

San Marino le franchigie di cui l'avea spogliata il cardinal Alberoni (1).

Roma non aveva mai dismesso d'esercitare i più benefici influssi sugl'intelletti naturalmente chiamati ad ingentilirsi e illuminarsi: Clemente XI aveva arricchito la biblioteca Vaticana dei manoscritti orientali raccolti da Pietro della Valle (del qual abbiam dianzi ricordate le curiose avventure, e gli arditi viaggi, lib. IX cap. 50, appendice) e da Abramo Eccellense; non che la collezione di libri appartenuti ad Enea Silvio Piccolomini: Clemente XII calcò quelle pedate: tesori letterarii vennero per lui raccolti in Oriente dai fratelli Assemani; fondato un museo di antichità in Campidoglio, aggrandito l'ospizio della Trinità dei Pellegrini, creato l'orfanotrofio di s. Clemente: Galilei, Fuga, Salvi, ch'eran i migliori architetti di quella età di mal gusto, secondando gli spiriti generosi del Pontefice cercaron supplire col lusso degli ornati, e coll'effetto teatrale del disegno, a quella grandezza di stile di cui più non s'avea coscienza in Europa: ciò non ostante la facciata di s. Giovan Laterano distinguesi per una certa qual imponenza; sontuosi presentansi i palazzi della Consulta a Monte Cavallo, Corsini alla Longara; la Fontana di Trevi fu riguardata come una maraviglia: strana è grandiosa invero è la vista del torrente che frangesi romoroso tra cavalli marini, tritoni, e na-

(1) Fu curioso episodio delle storie italiane del secolo XVIII la ingiusta occupazione effettuata dal cardinal Alberoni, legato di Ravenna, del Monte Titano su cui sta San Marino: l'antico ambizioso che avea posto sossopra l'Europa, caduto in forzata requie cercava uno sfogo tribolando una piccola innocente repubblica.

jadi, dominati dall'Oceano torreggiante nel centro della tempestosa sua reggia.

Sei mesi di conclave, trapassato nel 1740 il buon Clemente, procacciarono alla Chiesa il più rinomato ed amabil Papa del secolo passato, Benedetto XIV, le cui lodi trovo, non senza qualche sorpresa, degnamente celebrate dal Botta, che certo non iscrisse tenero di Papi, o di cose romane: ecco in qual forma Angelo Lambertini ha trovato grazia a' suoi occhi:

— *La notte del secondo giorno di maggio dell'anno* 1758 *vide Benedetto XIV la sua ultima ora. Dotto amico dei dotti visse, e li protesse, e li sollevò, e sotto l'ombra sua li raccolse: il seppero Cristoforo Maire, e Roggero Boscovick matematici celebratissimi a cui diede il carico di misurar l'arco del meridiano su tutto lo Stato Ecclesiastico, e il fecero: lo seppe Giovanni Poleni professore di matematica nella università di Padova, cui chiamò per consiglio sui ristauri della Basilica Vaticana la cui vôlta minacciava rovina: lo seppe il Quadrio cui col consiglio, e con generose opere soccorse: lo seppero finalmente Muratori e Maffei a cui per lettera fe' testimonio quanto le persone loro, e gli studii onorasse: nè alcun celebre personaggio era dentro o fuor d'Italia che da Benedetto estimazione, onore, e favore non ottenesse. Al mondo è nota la lettera di Voltaire scrittagli quando il Maometto gli mandò: il Poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il Papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito che il Poeta non ne rimase in capitale.*

— *Nè solo ai particolari uomini il generoso Pontefice per sollevarli o per onorarli avea cura; ma spandeva*

ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie: fomentò, crebbe, arricchì l'istituto di Bologna, e l'Accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premii ai buoni studii si stimolavano.

— Le opere sue con gratitudine Roma ancora rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe di un doppio portico e di colonne la facciata di Santa Maria Maggiore ch'è una delle quattro basiliche patriarcali. Instaurò il triclinio presso San Giovan Laterano, e vi ripose l'antico musaico di papa Leone III. Per averla goduta in titolo sendo cardinale, ornò di facciata, ne fe' pinger la vôlta, e ridusse allo stato presente la basilica di santa Croce in Gerusalemme fondata da Costantino. Abbellì di pitture, e di mosaico la magnifica basilica di s. Paolo. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre per munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava; ampliò lo spedale di Santo Spirito, creò la Scuola del disegno con investir danaro pel mantenimento e pei premii; insomma tutto in Roma rammenta ed accenna i benefizii di Benedetto.

— Nè il mondo taceva o tace delle virtù d'un tanto Papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini che tanto deboli sono; e lei intera e perfetta possedè il buon Lambertini: la sapeva inoltre condire con ilari, e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesta che in lui da natura procedeva non da arte; e quantunque arte non fosse, nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente che la sopportazione, niuna più li rende contumaci ed ostinati che la rigidezza e la superbia altrui: chi da

superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da sè gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto (1) *il mondo si rallegrava d'aver acquistato un così quieto, indulgente ed amabil Pontefice: la migliore di tutte le propagande er'appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.*

— *Er'allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materia di religione; Gesuiti, Molinisti, Filosofi, Parlamenti, Corti, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue: chi credeva, e chi non credeva in Cristo menavano un grandissimo rumore; i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano: se si fossero mescolate come al tempo degli Enrichi le ambizioni di Stato, e le sette politiche, o se un Papa di minore mansuetudine e prudenza occupata avesse la sede di s. Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legne al fuoco della pazzia di quel tempo: ei non sapea darsi pace e si stringea nelle spalle, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi n' era infermo. A questo proposito egli che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto — la Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che la governa; — con ciò toccava principalmente la debolezza della Corte che maggior impeto avea per precipitarsi*

(1) Se mai può piacere al lettore di vedere se questa triplice sferzata sia fondata in giustizia, o non piuttosto scagliata da maltalento, lo invito a leggere i capitoli 2 e 34 del lib. VI, ed il cap. 46 del lib. VIII di questa mia *Storia*.

nel vizio ed in piaceri assai brutali, che forza in reggere lo Stato: brevemente tali erano le condizioni di quel Reame che si può con verità affermare, i Francesi andar obbligati a Benedetto di molto sangue lor risparmiato: certo è anzi che i Protestanti della Linguadocca contro i quali prelati imprudenti volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche come a'tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del Pontefice riconobbero il quieto vivere e il benefizio di potere adorar Dio come la fede loro portava.

— Grande agevolezza ancora trovò in lui il Re di Prussia pe' suoi Cattolici di Silesia, e il Papa nel Re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro: tra' due Sovrani d'alto ingegno tosto nacque concordia; nè niuna lode v'ebbe che Federico non desse a Benedetto. I Protestanti di Germania in comune venerazione il buon Pontefice aveano, e come venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la Santa Sede il predicavano.

— Gl'Inglesi medesimamente con non minore rispetto il riguardavano: non, come i Tedeschi, pacatamente, ma mescolandovi secondo il solito l'entusiasmo e il lasciarsi guidar dall'umore. Ed ecco il ministro Valpole alzata nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini scolpirvi sotto, composto dal suo figliuolo il seguente elogio: — a Lambertini innocente nel principato, restitutore della Tiara pontificia, sommamente amato dai Cattolici, sommamente stimato dai Protestanti, ecclesiastico non insolente, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, modesto uomo in tanta potenza con tanto ingegno; il figlio del ministro, che non mai alcun principe adulò, non mai alcun ecclesiastico

venerò, in libero protestante paese, questo tributo di laude all'ottimo Pontefice de' Romani innalzò. — La quale scappata inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: e' mi pare d'essere come le statue di s. Pietro, che, veduto di lontano appariscono con acconcio e mirabil artificio fatte, ma da vicino brutte e diforme la diveste. — Ma le lodi erano vere, e il buon Papa le meritava.

— Tale fu Lambertini e tale al mondo si mostrò; nè mai altro papa diede quanto egli così grande avviamento alla riunione delle Religioni Cristiane dissidenti colla Cattolica: ciò col costume, e col procedere savio, prudente e dolce piuttosto che con sillogismi faceva: sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscon gli uomini; le sottili argomentazioni li fanno renitenti e superbi: il costume non offende perchè non comanda; il vincer per loica, o per forza sì; perchè, fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra. —

In questo bellissimo elogio avverto due ommissioni e le riparo.

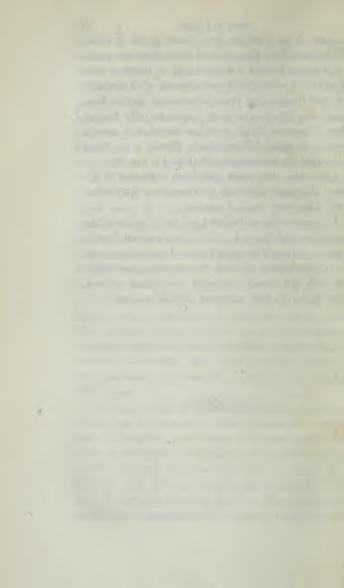
Lambertini fu scrittore in italiano eccellente quanto a stile e brio, come attestano le sue *lettere familiari* che rivendicansi posto tra' modelli del genere: fu inoltre teologo dottissimo, autore d'opera classica ch'è *il trattato della Beatificazione, e della Canonizzazione.* Roma offerse, durante i diciotto anni del suo pontificato, lo spettacolo non saprei dire se più confortevole o più imponente, della maggior dignità del Governo, della maggiore felicità dei popoli; lo che non vietò (e questo chiarisce la nequizia de' nemici di lei) ch'ella fosse

vivamente osteggiata: si fu appunto allora, che venne ordita a suo danno la tremenda congiura di fazioni rivali accordatesi ad abbatterla, giansenisti ed increduli, parlamentarii e filosofi, cortigiani e cortigiane: onde passionare gli animi e portar la quistione fuor delle astruserie teologiche, piacque iniziare la guerra, attaccando un celebre Istituto ch'era il destro braccio del Pontificato. I Gesuiti potenti per la perfezione a cui aveano elevato l'insegnamento e pel numero delle loro scuole, educavan il fiore della Società europea alla riverenza di Roma, e ad idee che direi *umanitarie* in questo senso, che posponevano sempre gli interessi di frontiera, ai grand'interessi della umanità; la qual direzione dovea increscere ad un patriottismo gretto ed ombroso. I Gesuiti furono dappertutto accusati di cosmopolitismo, rimproverati d'essere la milizia d'una podestà straniera; e la opinione sedotta, fuorviata proscrisseli. Fu sperato che Benedetto XIV gli avesse ad abolire: non era egli uomo da commettere un sì gran fallo: e questa lusinga dovette parimente venire abbandonata dai cospiratori sotto il successore Carlo Rezzonico che fu Clemente XIII d'incomparabile dolcezza, però tenacissimo ogni qualvolta si trattava della causa della Chiesa.

Lo spirito sovvertitore degli Enciclopedisti cominciava a farsi largo di Francia in Italia, pretendendo rifondere, e ricostituire tutto quanto il sistema delle due società, la temporale e la spirituale, sottoponendo questa a quella. Clemente si oppose con vigorìa a siffatto invadimento della disorganizzazione; gli fu risposto colle armi; da una parte Avignone, dall'altra Benevento venner ostilmente occupate una da Francesi, l'altra da Na-

poletani: il pio Pontefice non ostante questo si rifiutò all'abolizione della Compagnia di Gesù: come mai avrebb'egli potuto indursi a firmare (egli sì devoto a tutte le istituzioni cattoliche) l'annientamento d'un Sodalizio che sant'Ignazio avea creato, che Saverio, Borgia, Gonzaga avean illustrato; e testè l'apostolo della Linguadocca, Francesco Regis, avea fatto benedire in tutta la Francia, la quale dell'ammirando Gesuita avea chiesta ed ottenuta la canonizzazione? (Lib. IX, cap. 5).

Altre idee, altre paure prevalsero sull'animo di Lorenzo Ganganelli succeduto a Rezzonico e quattordicesimo dello stesso nome Clemente.

La soppressione de'Gesuiti è per fornir suggetto a'due venturi capitoli lungo i quali sarem costretti familiarizzarci co'raggiri di molte Corti, ed accompagnare per quasi ogni regione del globo l'orme de'fuggenti superstiti della più strana impensata e nequitosa persecuzione di cui sia fatta menzione ne'fasti moderni.

II.

I GESUITI

NELLE SCUOLE E NELLE CORTI

(1) Ci troviam giunti a dover raccontare un grande e complicato avvenimento, la soppressione de' Gesuiti: vedemmo dianzi quegli animosi figli di sant'Ignazio aver

(1) A questo capitolo ed al seguente potrebbe venir apposta di leggeri una menda; di trattar cioè suggetti che non tanto all'Italia del Secolo XVIII appartengono, quanto alla generale Storia del Pensiero: i Gesuiti sedettero insegnatori per tutto il mondo, occuparono a più d'una corte straniera il posto di confessori di re, venner aboliti in Francia, in Ispagna, nelle Americhe, non meno che nella nostra Penisola: perchè concentrare (potrebbe venir obbiettato) in libro che tratta esclusivamente dell'Italia, la trattazione d'un tema che non le spetta che in parte? Or io prego il Lettore a considerare che questo libro sull'Italia è un semplice framento di vasto lavoro che spone gli sviluppi di Pensiero universale; e che pur dovendo di questi temi gesuitici importantissimi render conto, o mi saria toccato sminuzzarli, disperderli senza unità, quindi senza chiarezza e senza forza in volumi separati, oppure raccoglierli in un solo volume: un sentimento logico di convenienza mi fece addottare questo secondo partito; e dovendo eleggere una nicchia al mio discorso sugli impieghi esercitati dai Gesuiti nel secolo passato così nelle Scuole, come nelle Corti, non che della lor soppressione nelle varie parti del mondo, preferii collocarlo in libro che tratta dell'Italia sede del Pontificato, e quindi centro a cui misero capo gli attacchi contro la Compagnia di Gesù, e da cui si diramò il Breve che la sopprimeva.

abbracciato il mondo colle loro missioni, e lo scibile coi loro studii (Libro IX, cap.i 9, 11, 12): ora ci spetta investigare le cagioni e i modi della loro caduta, avvenuta nel punto che parevano aver tocco al sommo dell'autorità e della fama; la quale sposizione mal saprebbe andar circondata della luce di cui è degna, ove non la facessimo preceduta da due speciali discorsi, il primo sui Gesuiti nelle Scuole, il secondo sui Gesuiti alle Corti. Ei si fu come *educatori di moltitudini*, e come *confessori di re* che quei religiosi andaron a poco a poco ingrossando la procella che d'improvviso li colse e schiantò: gli altri lor due caratteri di *missionarii* e *teologi* non erano tali da provocare sì formidabili odii; sotto i quali aspetti già li considerammo: ad integrare le indispensabili premesse, ci resta guardarli sotto questi altri due, ambo talmente importanti per sè, anche senza lor intimi rapporti colla soppressione dell'Ordine, da meritare, come in breve si vedrà, che lo Storico dell'umano pensiero a' tempi moderni li costituisca suggetto a' suoi studii. Arroge che la controversia scoppiata violenta un secolo fa per cagione della Compagnia di Gesù, perseguitata dagli uni, difesa dagli altri, non giacque spenta colla soppressione dell'Ordine; anzi diremo che l'Ordine non fu mai completamente soppresso, simile a tronco secolare che percosso dal fulmine, e svelto dalla bufera, conserva le radici profonde dalle quali nuovi germogli son visti sbucciar rigogliosi: vedemmo non ha guari i Figli di sant'Ignazio essere tornati a costituirsi in sodalizio, con ripigliare tutti gli ufficii ch'erano stati costretti abbandonare; e vedemmo altresì novelli attacchi violenti e in molti luoghi riuscenti aver da capo avversato quell'improvviso risorgimento: anco

per la considerazione di siffatti curiosi eventi de' quali sediamo noi stessi spettatori commossi, e che dovranno rivendicarsi non ultimo posto nel proseguimento de' nostri studii, sta bene che ci tratteniamo a chiarire ogni importante precedenza che si connette a questo tema.

Sant'Ignazio creò un sistema di educazione, che inserì nelle sue Costituzioni, delle quali forma la quarta parte. L'insegnamento fu per lui anzitutto cosa morale: ei che aveva assoggettato il proprio intelletto alle aspre fatiche di quel tardo tirocinio che ricordammo (Lib. VIII, cap. 34), non diremo certo che ignorasse o disconoscesse il pregio intrinseco del sapere; con voler che i fanciulli prima di venir iniziati alle discipline scientifiche e letterarie conoscessero Dio, e lo amassero sovra ogni cosa, impresse alla educazione un santo e sublime avviamento. — *Lo scopo a cui aspira direttamente la Compagnia* (son sue parole) *gli è di sussidiar le anime ad aggiugner la meta pel cui conseguimento unicamente furon create; al qual uopo vuolsi congiungere all'esempio di una vita pura, il sapere, ed al sapere buoni metodi di appararlo ed insegnarlo; perlochè dopo aver posto in cuore a' giovani la base solida della virtù religiosa, intendasi a famigliarizzarne le menti colle buone discipline onde più agevolmente arrivino a ben servir Dio, nostro creatore e Signore.* — Questa dichiarazione che ci può sembrar oggidì semplicemente pia, nel cinquecento, allorchè fu messa fuori, suonava ardita e strana: ci sovvenga che allora correvano tempi in cui il paganesimo rifiorente avea creato l'era di Bembo, di Macchiavelli, di Giulio Romano, di Francesco Primo . . . .

L'alto scopo assegnato da sant'Ignazio agli studii fa-

voreggiava non meno la Religione che lo Stato, con opporre una diga al torrente delle novità dommatiche e politiche da che Italia, Francia ed Allemagna erano minacciate: non procedeva egli per vie rivoluzionarie; non invadeva o distruggeva checchè si fosse; curavasi per lo contrario di conservare: l'autorità per lui risiedeva piuttosto nel possesso che in un ideale diritto; accettava, e si valea delle podestà qualunque fosse la lor origine e natura; monarchia o repubblica, legittimità od usurpazione, cercava d'avvantaggiarsene a pro di Dio; sistema di condiscendenza che fornì spesso armi contro i Gesuiti, delle quali lo spirito di parte usò a denigrarli; quasichè un Ordine costituito a' servigii di ciò ch'è eterno avesse a subordinare la propria azione alle peculiari e transitorie circostanze di questo o quel paese: atto onorevole, diremo, per chiunque può combattere colla spada, colla parola o coll'isolamento, egli è fare professione aperta delle proprie convinzioni civili e politiche; ma i Gesuiti non si trovavano collocati in tal caso, destinati non a difendere troni o consolidare repubbliche, sibbene a propagare il Cristianesimo: le vinte fazioni accusavanli di tradimento o d'inettezza, accagionavanli di soverchia pieghevolezza in faccia alle rivoluzioni: depositarii d'interessi maggiori di que' che si dibatteano colle armi, e stranieri pel loro ministero ad ogni commozione di popoli, ebbersi a norma non discuter di Governi; obbedivano alla legge umana per richiamare gli uomini alla osservanza della divina; e' si fu un appartarsi volontario che i passionati non vollero mai comprendere, del quale Ignazio costituì uno stretto obbligo a' suoi Figli; onde, incaricandoli dell'arduo ministero dell'educazione, si contentò d'inculcar loro che

avessero a crescere i discepoli non repubblicani o monarchici, ma cristiani. Aveva egli infatti di mira la fondazione d'una società religiosa, non d'un sodalizio politico; faceva tutto convergere a quel centro, le missioni, le regole di vita, l'educazione; la Compagnia dovea essere, secondo il suo concetto, la vanguardia della Chiesa militante per tutto il mondo.

Queste idee di Lojola emergon lucide specialmente ove tratta degli studii. Al quinto capitolo della quarta parte delle sue Costituzioni spiega il modo con cui l'insegnamento sarà distribuito, e soggiunge: — *gl'intervegnenti a' collegi vi si erudiranno nella grammatica, e nella rettorica delle varie lingue, nella logica, nella filosofia naturale e morale, nella metafisica e nella teologia: secondo l'età, lo spirito e l'inclinazione di ciascuno, non che per l'utile ch'è sperato ritrarne, l'alunno potrà essere esercitato nelle scienze, anco in una sola nella quale dia segno di aversi a distinguere.* — E qui riflettiam da capo al tempo in cui sant'Ignazio scriveva: oggi ci abbiam famigliari e ben architettati corsi d'ogni maniera d'istruzione; allora il Fondatore dei Gesuiti gli additava e creava d'un colpo: non n'esclus'egli che la medicina e la giurisprudenza; poi temendo d'impegnar l'avvenire, dichiarò che giurisprudenza e medicina avrebbero potuto venir insegnate nelle università dell'Istituto da professori non ascritti a questo.

Benchè fervente e immaginoso, non si lasciò trascinar mai dall'entusiasmo, e sottopose ogni sua creazione alle disamine austere della più calcolatrice sagacità: che se avrebbe reputato bestemmia tenere in pregio, com'era vezzo a' suoi dì, lo studio delle belle lettere più che quello della religione, non esitò d'affermare che

ogni studio fatto a gloria di Dio dee prevalere sull'amore delle mortificazioni.

Io non entrerò qui nella minuta sposizione delle regole raccomandate dal Santo; solo farò notare ch'ei professò molto meglio che non avea fatto l'autore stesso della sentenza (Giovenale) *doversi ai fanciulli somma reverenza*, sicchè provvide che il sapere non avesse a diventare per essoloro un passaporto a corruzione precoce, mercè la scioperatezza di cui gli antichi poeti posersi maestri in lor versi: formare eruditi, oratori, sapienti, fu intento per lui secondario; accettati in sacro deposito cuori puri, curò di restituirli adorni della stessa verginità di spirito che gli apportarono. Nè lasciò prive di sanzion penale quelle sue istituzioni — *chi mancherà*, dice, *d'applicazione a' proprii doveri, o peccherà contro i buoni costumi, ed avrà mostrato di non arrendersi alle parole amichevoli ed alle esortazioni, subirà castigo dalla mano d'un correttore straniero alla Compagnia; che se il colpevole non lasciasse alcuna speranza d'emendazione, e riuscisse nocivo a' compagni, bisognerà escluderlo dalla scuola.* — Gravi rimproveri furono fatti a queste prescrizioni, quasi fosse barbarie che il *correttore* in certi casi trattasse lo staffile: me ne appello al buon senso de' miei lettori se questo grave scalpore è fondato in ragione: per conto mio m'aqueto a pensare che niuna scuola numerosa potrà durare ben ordinata ove le sia noto non aver ella a temere castighi altro che a parole; e mi conferma nel mio concetto trovare, minacciato non solamente a fanciulli, ma ad uomini; non solamente nel secolo decimosesto, ma nel decimonono; non solamente appo genti suddite a monarchie assolute come le settentrionali, ma presso popoli

che si vantano di possedere cultura e libertà (come ad esempio l'Inglese) il castigo delle battiture; esso sta scritto nei codici militari; e il difensore armato del paese, senza che alcuno se ne maravigli va soggetto in mezza Europa a punizione che maledicesi fatta applicare a un mariuolo adolescente da professor gesuita, il quale dopo aver tentato ogni altra via, provasi correggerlo per questa, avanti rimandarlo definitivamente.

Altro rimprovero mosso al Lojola si fu ch'egli amò troppo di tener chiusi i giovani entro collegi; con che venivano a perdere ogni altezza di carattere, ogni abitudine ed amore di libertà; obbiezione che sviene a leggere attentamente le Costituzioni di sant'Ignazio: permis'egli che si aprisser case ove giovani secolari potessero conseguire la educazione; questo è vero: ma dichiarò che tali case dovean essere quasichè eccezione a paragone delle scuole gratuite aperte a chiunque avesse voluto frequentarle senza farvi dimora altro che nelle ore delle lezioni; e spinse la libertà di tal istituzione più oltre di quanto vediam praticato in qualsiasi università odierna; cioè invitando gl'intervegnenti ai corsi a far iscrivere lor nomi, e promettere obbedienza al Rettore ed alle leggi accademiche; che se non voleano dare il nome e prestar la promessa, non sarebbe lor interdetto per questo l'accesso alla scuola, salvo che vi sarebbon trattati come semplici visitatori.

Queste cure del Fondatore, acciò la educazione cristiana avesse a fiorire per tutta Europa, segnarono uno splendido punto di partenza a quelle de' suoi successori nella direzione dell'Ordine, e delle adunanze generali, solite ragunarsi per provvedere alla buona amministrazione di quella gran famiglia; nella seconda di tali ra-

gunanze vennero fermate tre categorie di stabilimenti d'educazione, e determinati i professori richiesti da ciascuna; venti pei collegii di prima classe; trenta per que' di seconda, e per le università almeno settanta. Qui ci fermiamo stupiti all'annunzio di quanto valesse e potesse non ancora passato un secolo dal suo nascimento la Compagnia di Gesù: ella che popolava l'Alemagna, la Francia, le due Americhe de' suoi Missionarii e tutte le costiere dell'Indie de' compagni del Saverio, architettava collegi ed università con venti, con trenta, con settanta suoi ascritti insegnatori d'ogni scienza! . . . . quando mai fu vista efflorescenza più stupenda! E la terza Congregazione generale creò quel capolavoro, *Ratio studiorum,* che divenne il Codice degli studii gesuitici, e contiene tutte le direzioni generali e particolari pe' maestri d'ogni classe e d'ogni facoltà, con indicazione dello scomparto dell'ore, della scelta de' libri, dell'ordine e del modo degli esercizii: filo conduttore che guida a traverso del labirinto la inesperienza dell'insegnator novizio; consigliere fidato che lo affretta, se inclinato a gir troppo lento, che in caso inverso lo trattiene; regolatore dell'armonia, e della conformità; indice delle questioni che si vogliono trattare, e di quelle che conviene omettere, *il Ratio studiorum* diventò libro popolare nel vecchio e nuovo mondo; fu pubblicato ed accettato come regola in ogni parte.

Le creazioni dell'uomo soggiacciono al supremo criterio dell'esperienza; e la sperienza di due secoli, lungo i quali le buone lettere miser fuori frutti maravigliosi, confermarono l'opera di sant'Ignazio: i suoi figli sino alla lor soppressione calcarono fedelmente l'orme ch'erano state loro segnate. Animati dallo spirito del Fon-

datore, i Gesuiti, lungo que' due secoli ch'ebber di vita, avverarono il gran concetto della fraternità umana: non v'ebbe tra loro greco o romano, asiatico od europeo, settentrionale o meridionale; erano compatriotti delle stesse dottrine, del medesimo cattolicismo; abbracciavano l'universo cogli studii, coll'apostolato; i soli che a' giorni in cui già si macchinava la lor distruzione trovo che fosser atti dalla China all'America, da un polo all'altro a tener tesi con mani fraterne i fili de' quai bisognavano le scienze, specialmente l'astronomia, per metter assieme le nozioni delle cui applicazioni andiam oggi orgogliosi. Spezie di Giano bifronte, quel gesuitismo che oggi suona voce d'insulto, fu visto dal 1550 al 1750 guardare da un lato tutto quanto era cristiano nel mondo per educarlo, dall'altro tutto quanto era pagano ed eterodosso per convertirlo — *una società nuova*, disse Bacone della Compagnia di Gesù, *ha riformato tutte le scuole; oh perchè tali uomini non son d'ogni gente!* — lamentava che non potessero essere dell'Inghilghilterra quale avevanla fatta Enrico ed Elisabetta....

Quei gridati fomentatori di servilità e di bassezza erano stati primi ad introdurre in lor collegii un'eguaglianza tra gli alunni che potremmo dire repubblicana: — *vi si accolgono*, scrive Cartesio, *giovani d'ogni condizione, d'ogni paese, i quali vi fanno tal miscea d'idee conversando, che apparanvi come se viaggiassero; e l'egualità che i Padri metton tra quelli, trattando gl'imi allo stesso modo dei sommi, gli è trovato che non so lodare abbastanza:* — e ben si apponeva il Filosofo; conciossiachè quel principio d'egualità era pur esso una delle grandi innovazioni dei Gesuiti; mercè cui gli ultimi popolani crebbero condiscepoli, spesso amici degli eredi delle più

illustri case principesche e magnatizie d'Europa: sulle panche di quelle scuole, Molière strinse benevolenza con Armando di Bourbon, principe di Conti, e Turena contrasse con Bossuet la famigliarità che valse a tirarlo alla ortodossia.

De' Gesuiti scrisse Benedetto XIV in una Bolla dell'anno 1748, — *saviamente istituirono, com'è noto ad ognuno, che tra gli esercizii proprii del lor Istituto, mercè cui continuano a prestare i più utili servigi, ve n'avrebbero d'intesi ad onorare con particolar culto la Vergine madre di Dio.... E noi che ricordiam con amore d'esser stati ascritti nella nostra giovinezza alla Congregazione di Maria istituita nella casa professa del Gesù a Roma, e d'averne frequentati i pii ed istruttivi esercizii, giudicando essere dovere del nostro ministerio pastorale favorire e promovere siffatte istituzioni, mercè cui la virtù progredisce e le anime si salvano; approviamo, confermiamo, aggrandiamo tutte le concessioni e grazie precedentemente accordate ai figli di sant'Ignazio dai nostri predecessori.* — Questa Bolla in cui è reso conto col massimo elogio dei metodi d'istruzione e delle pie congregazioni fondate dai Gesuiti, veniva in luce pochi anni prima che il lor istituto soggiacesse a distruzione; ed emanava da un pontefice, del quale anche a'non cattolici il nome è gradito come d'illustre filosofo.

Nel collegio di Clermont, che fu poi denominato di *Luigi il grande,* il padre Porée (il cui merito maggiore fu, secondo ne disse Voltaire, di riuscire a far amare le lettere e la virtù) insegnò retorica trent'anni, e contò tra'suoi allievi diciannove ascritti all'Accademia francese; ivi gli alunni nel 1651 sommaron duemila; nel 1675

tremila; nel 1710 la Compagnia compilò il censo delle sue case; furon trovati 612 collegi, 157 scuole normali, 59 noviziati, 340 residenze, 200 missioni, 24 case professe e 24 università autorizzate a conferir gradi accademici. I Gesuiti non s'imponevano punto alle città; niun governo comandò si ammettessero in questa o quella parte; venivano chiamati spontaneamente, e i cittadini formavano di lor privati peculii il fondo occorrente alla fondazione delle scuole. — *L'Europa dotta*, leggiamo nel genio del Cristianesimo, *soggiacque ad una irreparabile perdita lorchè furono soppressi i Gesuiti, l'educazione dopo la loro caduta non si è più rialzata: eran essi singolarmente cari ai giovani: la gentilezza de'modi rimovea dal loro insegnamento la pedanteria di che l'infanzia s'offusca; gli adolescenti ammessi alla famigliarità d'uomini chiari nella repubblica letteraria, e collocati alto nella pubblica opinione, si figuravano di sedere con essi in un'illustre accademia. I Padri avean saputo formare tra'discepoli una specie di fratellanza che riusciva efficacemente utile per tutta la vita a'collocati basso; vincoli stretti in età nella quale il cuore si apre a'sentimenti generosi, non si spezzavano in appresso e facean rediviva tra il grande e il popolano l'antica benevolenza che scaldò Lelio e Scipione: duravano anco que'vincoli di gratitudine, di reverenza e d'amore tra discepoli e maestri che furon vanto delle scuole di Pitagora e di Platone: i maestri andavano alteri dei valenti a cui aveano appianate le difficili vie della fama; i discepoli rendevano omaggio a que'padri delle lor anime; e Voltaire dedicava la Merope a un d'essi appellandolo* CARO MAESTRO. *Storia naturale, chimica, botanica, matematiche, meccanica, astronomia, poesia, sto-*

ria, antiquaria, giornalistica, non è ramo del sapere che i Gesuiti non abbiano splendidamente coltivato; — tra'guerrieri noveraron alunni Villars, Luxenbourg, Montecucoli, Spinola, Tilly, Wallenstein, don Giovanni d'Austria; tra'Pontefici s. Francesco di Sales, Bossuet, Liguori, Fénélon, Flechier, Polignac, Huet, i due Fleury, Federico Borromeo, Querini, Gregorio XIII, Benedetto XIV; tra' magistrati Seguier, Molè d'Argenson, Montesquieu, Malesherbes; tra letterati e scienziati Tasso, Galileo, Giusto-Lipsio, Cartesio, Cassini, Corneille, Molière, Scipion Maffei, Vico, Goldoni, Alfieri, Turgot, Burke, Filicaja, Salvini, Muratori, Viviani, Redi, Elvezio, Crebillon, Mably, Buffon, Diderot, Raynal, Barthelemy, Lagrange, Canova.... Mercè questo racimolìo di nomi famosi, che potremmo triplicare volendo, non durerem fatica a convincerci che i Gesuiti nè dannavano lor allievi ad ignoranza precoce, e nemmen ne inclinavano il cuore al silenzio dei chiostri, od alle annegazioni del sacerdozio: nei due secoli e poc'oltre ch'ebber di vita furon gli educatori di tutta Europa, e il secolo di Luigi XIV può dirsi opera loro. In mezzo alla gran moltitudine di discepoli ve n'ebber di tristi, ne nominammo alcuni qui sopra; e come mai ciò avrebbe potuto non accadere? buoni parenti generano talora figli malvagi; perchè sotto maestri valenti e pii non potranno crescere alla ipocrisia anime nequitose? I pregiudicati si collocano a sentenziare dal punto di vista della eccezione, e valgonsi a legittimare lor sofismi d'alcuni casi speciali.

Del resto papi, re, vescovi e popoli adottarono quasi come regola impreteribile di chiamare i Padri della Compagnia a coltivare le crescenti generazioni, regola

a cui i savii d'ogni tempo e paese aderirono colle più esplicite testimonianze: Bacone riassumeva le sue idee quanto all'educazione dicendo: — *volete accostarvi a perfezione? imitate i Gesuiti.* —

Sono accusati d'avere con false direzioni predisposti i giovani alle sanguinose saturnali della rivoluzione: non so se io debba appellarla buona od avversa ventura di cotesti religiosi; certo si è che niun corpo morale subì accuse più violenti, più ciecamente credute dai contemporanei, più fermamente radicate appo i posteri: buona ventura direi questo scatenamento, perchè basato sul falso, assaggiatore d'una virtù che presto o tardi è per risplendere, a somiglianza di sole che scaccia mali vapori; ma nel tempo stesso come non lamentare che la calunnia abbia prevalso contro i più intrepidi difensori e propugnatori dell'ortodossia, e sia riuscita a frangere il poderoso lor fascio per lasciar indifesi trono ed altare ai colpi d'una nequizia pur troppo intelligente ed accorta! Non solamente i Gesuiti non educarono, perchè soppressi e scacciati poc'oltre la metà del secolo, la triste generazione del 1793, ma direm francamente al modo che comporta la nostra convinzione, che se i Gesuiti avessero continuato a presiedere alla educazione delle genti più civili dell'Europa, quella nube di sangue che ottenebrò l'occidente sul chiudersi del secolo passato non sarebbe sbucata dall'inferno!.... (1)

(1) I Gesuiti come educatori furon cari a Federico II. — *Vous voulez savoir* (scriveva a Voltaire il 18 Settembre 1777), *ce que sont dévénus les Jesuites chez nous* (nella Slesia)? *j'ai conservé cet ordre tant bien que mal, tout hérétique que je suis, et encore incredule: en voici les raisons. On ne trouve dans nos contrées aucun catholique lettré si ce n'est*

L'autore della *Storia della civiltà in Europa* (Guizot) in toccare all'epoca nella quale la Compagnia di Gesù avea conseguito il suo lustro maggiore, raccolse a fascio taluna delle maggiori accuse che sieno state scagliate contro i Gesuiti; ned esitiamo ad affron-

parmi les Jesuites; nous n'avions personne capable de ténir les classes.... il fallait conserver les Jesuites ou laisser périr toutes les écoles: il fallait donc que l'Ordre subsistât pour fournir des professeurs à mésure qu'il venait à en manquer; et la fondation pouvait fournir la dépense à ces frais: elle n'aurait pas été suffisante pour payer des professeurs laïques. De plus c'était à l'université des Jesuites que se formaient les théologiens destinés à remplir les cures: si l'Ordre avait été supprimé, l'université ne subsisterait plus et l'on aurait été dans la necessité d'envoyer les Silésiens étudier la theologie en Bohème; ce qui aurait été contraire aux principes fondamentaux du gouvernement. Toutes ces raisons valables m'ont fait le paladin de cet Ordre; et j'ai si bien combattu pour lui que je l'ai soutenu, à quelques modifications près, tel qu'il se trouve à présent. — Federico com'eretico e incredulo qual si dichiara, non poteva amar i Gesuiti; ma conoscendoli utili, li pregiava come re, e mostrava in questo assai buon senso; lo che ci chiarisce quanto poco n'albergasse in mente a que're cattolici che li proscrivevano: allorchè vietò la pubblicazione ne' suoi Stati del Breve con cui Clemente XIV sopprimeva la Compagnia di Gesù, Federico scrisse al suo agente a Roma. — *Abbé Columbini, vous direz à qui voudra l'entendre, que touchant l'affaire des Jesuites, ma resolution est prise de les conserver dans mes etats tels qu'ils ont été jusqu'ici. J'ai garanti un traité de Breslau le* statu quo *de la Religion Catholique, et je n'ai jamais trouvé de meilleurs prètres à tous egards. Vous ajouterez que puisque j'appartiens à la classe des hérétiques, le Pape ne peut me dispenser de l'obligation de tenir ma parole, ni du devoir d'un honnête homme et d'un roi.* —

tarle comechè rese autorevoli dalla penna che le formulò.

— *Niuno ignora che la principal potenza istituita a lottare colla Riforma è stata l'Ordine dei Gesuiti. Gettate uno sguardo sulla loro Storia; fallirono ovunque l'intento; ovunque intervennero con qualche perseveranza recarono sventura alla causa di cui si fecero sostenitori: caddero re in Inghilterra per cagion loro; popoli in Ispagna: il corso generale degli avvenimenti, lo sviluppo della civiltà moderna, le franchigie dello spirito umano, tutte le forze contro cui que' Religiosi eran chiamati a combattere si alzarono contro d'essi e li vinsero. Nè solamente soggiacquero a sconfitta; ma vi sovvenga quai mezzi furono costretti ad impiegare, poveri di splendore e grandezza, inetti ad originare illustri eventi, a commovere le turbe: agirono per vie sotterranee, oscure, subalterne; tali che mal sapeano colpire l'immaginazione e conciliar loro quell'interessamento pubblico, cui le grandi cose guadagnansi, qualunque ne sia il principio e lo scopo... fortuna ed apparenze avversarono i Gesuiti: le loro sorti non satisfecero nè il buon senso che ama il riuscimento, nè la fantasia che piacesi nello splendore: epperò gli è certo ch'ebbersi grandezza, e che un'alta idea si fa desta al lor nome: conciossiachè seppero ciò che facevansi e volevansi, ed alla vastità del concetto corrispose in essi la gagliardía del volere; lo che vietò che fosser ridicoli anco in mezzo ai loro rovesci.* —

Molta parte della facil risposta a cui ci chiamerebbe il brano succitato, contiensi in pagine precedenti del nostro lavoro: non fallirono l'intento nè quando s'interposero coraggiosi tra' partiti politici e le guerre religiose

che insanguinaron l'Alemagna per oltre un secolo, e fu precipuamente per opera loro che l'Ungheria, la Baviera, l'Austria ed altre parti di quella regione, insidiate e minacciate dalla eresia, poterono durare cattoliche; non fallirono l'intento quando con Saverio, Nugnez, Ricci, Azevedo, e tant'altri che si condussero apostoli alle parti più remote, diffusero per l'Asia, per l'America la conoscenza del Vangelo, e fecero benedire il nome di Cristo e i benefizii della civiltà a popoli giaciuti fin allora immersi nelle più profonde tenebre della sventura e dell'ignoranza.

Non so quai re inglesi, o quai popoli spagnoli precipitassero per colpa de' Gesuiti: se Guizot allude agli Stuardi, crederei di gettare il mio tempo imprendendo a dimostrare che Giacomo II (il solo di quei tristi principi che dopo aver perseguitati i cattolici in Irlanda mostrò poscia di favorirli in Inghilterra) sarebbe caduto dal trono senza uopo di Gesuiti, per effetto della sua inettezza; e che fu delirio degl'Inglesi di quell'età sciagurata mettere innanzi il fantasma gesuitico nei processi infami d'Oates e nella mentita cospirazione delle polveri, unicamente per dar corpo ad un'ombra contro cui potesse scagliarsi il fanatismo di guasta moltitudine; macchina diretta contro i baluardi dell'ortodossia, o direm cunicolo sotterraneo per entro il quale l'Olandese dovea farsi strada ad ascendere il trono cacciandone il suocero. Rispetto a' popoli spagnuoli rovinati dai Gesuiti confesso di non sapere a' quali il dotto scrittore alluda: i Mori stati cacciati, perchè reputati indomabili e pericolosi, soggiacquero in parte a quel loro tristo destino prima che v'avesser Gesuiti; e in parte subironlo senza il menomo intervento di questi, com'è noto a

chiunque sa di storia spagnuola; la Spagna infatti tra paesi cattolici fu quella, specialmente regnante Filippo II, ove la Compagnia di Gesù trovò manco favore; quasi direi che vi fu tenuta in continuo sospetto.

Nè so tampoco quali sviluppi dell'incivilimento, e quai franchigie dello spirito umano sienosi alzate contro de' Gesuiti ad opprimerli; avendo testè raccontato come insino al giorno della loro caduta presiedessero all'insegnamento in tutta Europa, graditi ai più grandi filosofi, maestri lodatissimi dei personaggi più illustri dei secoli XVII e XVIII.

E nemmen so aquetarmi alla taccia lor apposta di non aver promosso brillanti eventi ed agitato grandi turbe: inorrisdisco d'un masso che rovina da vertice alpino a sfondare la capanna della valle schiacciandone gli abitatori; ammiro il penetrante calore del sole di primavera che restituisce la vita all'assiderata natura: i Protestanti simili agl'Islamiti, domandarono alle armi la diffusione delle loro dottrine: Roma difendendosi colle parole stesse ch'eranle valse a convertire i pagani e ad affrenare i barbari, n'elesse principali promulgatori gli eroici figli di Lojola; chi respinse il Calvinismo dalla Francia e dall'Italia? chi conservò in Inghilterra il germe di conversione che or vediamo svilupparsi fecondo, e in Irlanda, dopo trecento anni di martirio, s'è convertito in potenza insuperabile? Non si accoglie vera gloria in sommovere la feccia popolare, in secondarne i capricci, in esaltarne le brame, in eriger un piedestallo a riuscenti ignominie: ben invece giudicheremo atto santo e generoso gettarsi in mezzo ai fuorviati cercando illuminarli e trattenerli; alleggerire i guai de' soffrenti condividendoli, dissipare la loro ignoranza,

inculcar loro che l'obbedienza alle leggi e l'aquetamento delle passioni menano alla pace. I Gesuiti calcarono questa via per ben che scoscesa, e riuscirono a farvisi accompagnare da molti. A paragonare i mezzi d'influenza adoperati da codesti due antagonisti, la Riforma e la Compagnia, avvisiam che quella prima, con negare la verità conosciuta, ci dia un'ulteriore prova della sua intrinseca nequizia; e ci confortiamo che ben più alto d'ogni calunnia di partito siede una giustizia che sa per ultimo ridurre a giusto valore ogni ambizione ed ogni interesse.

Altro rimprovero di Guizot gli è d'aver tenuto vie sotterranee, oscure, subalterne per aggiungere a meta di dominazione: qui il nostro discorso vuol esser più esplicito, trattandosi di materia dianzi non abbastanza chiarita.

Filippo II, l'animo forse più imperioso del secolo XVI, volle aversi i Gesuiti (che comprendeva operosi e gagliardi) a ministri in sue bisogne di Stato; ma fedeli alle prescrizioni del lor Fondatore che li voleva alieni da ogni briga mondana, si rifiutaron essi a quelle chiamate, e conseguirono disamore e persecuzione ove lor sarebbe stato facile di primeggiare: scacciati dalla Francia ai mali giorni degli ultimi Valois, furonvi richiamati dal grande Enrico IV di cui erano stati avversarii sinchè osteggiò l'ortodossia: quel magnanimo divenuto cattolico di buona fede predilesse sovra ogni altro sodalizio monastico la Compagnia di Gesù; esiste un suo rescritto a que' Religiosi di cui vo' riportare alcune parole nella graziosa semplicità del testo originale — *je vous ai aymé et chery depuis que je vous ai cogneu, scachant bein que ceux qui vont a vous, soit pour leur*

instruction soit pour leur conscience, en recoyent de grands profits. Gardez vos règles elles sont bonnes; je vous ay protegés; je le ferrai encore. Je trouve merveilleusement bon que le Pape ne face ni evesque, ni cardinal d'entre vous; et le devés procurer; car si l'ambition y entrait vous seriés incontinent perdus: nous sommes touts hommes, et avons besoin de resister à nos tentations; et vous y scavés resister. J'ai un grand royaume; et comme les grands peuvent faire de grands maus ou de grands biens ainsi vous autre vous êtes grands en doctrine et piété entre les serviteurs de Dieu; et pouvés faire de grands bien par vos prédication, confession, escrits, leçons, disputes, bons avis, et instructions... Pour moi je vous cheriray toujours come la prunelle de mes yeux: priés pour moi.... —

Enrico aveasi a confessore il gesuita Coton; e gli era affezionato per guisa, che prima volle farlo arcivescovo d'Aix, a che egli si rifiutò fermamente, indi risolvette richiedere il Papa che lo insignisse della porpora. Il buon Padre non sapendo in qual altra guisa rimuovere il Re da quella determinazione impegnò il suo Provinciale di presentarsi un dì a Corte a ringraziare il Principe d'accordati favori e supplicare che un altro n'aggiungesse — qual mai, sclamò Enrico, ch'io non sia disposto a concederti? — Osiam pregarvi, Sire, rispose il Provinciale, che poniate confine ai vostri beneficii, e sovratutto che vi asteniate dal divisare d'innalzare alcuno di noi ad ecclesiastiche dignità. — La richiesta parve strana al Bearnese che sì da presso avea vedute le ambizioni de' partiti. — Ed è questo di buona fede, replicò, lo spirito di tutta la Compagnia? — Sì, rispose il Gesuita, ne son certo. — Il voto di Coton fu esau-

dito. L'amicizia non solamente dichiarata in iscritto, ma professata coi fatti, d'Enrico IV non che d'altri monarchi che faceano a gara nello sceglier Gesuiti a direttori delle loro coscienze, indussero Acquaviva generale dell'Ordine, un dei più forti e retti ingegni che sieno unqua stati, a metter fuori nel 1602 una circolare concernente i doveri de' confessori de' principi: eccone alquanti brani che riferisco volgarizzati dall'originale latino.

— *Si provveda anzitutto che ove la Compagnia non possa ripudiare siffatte incumbenze (avendovi circostanze in cui il servizio di Dio esige che le si accettino) abbiasi a vigilare che la scelta della persona e il modo con cui sarà per disimpegnare a' suoi uffizii pieghino a vantaggio del principe e a edificazione del popolo.*

— *Il confessore abiti una casa della Compagnia, osservi ne' suoi diportamenti la stessa sommissione di prima, nè goda di verun privilegio tra' colleghi.*

— *Astengasi gelosamente dallo immischiarsi in affari politici o stranieri al suo impiego: non dovrà occuparsi che della coscienza del principe, e di ciò che vi si riferisce: eviterà di frequentare la reggia, nè vi si condurrà che chiamato.*

— *Non s'interponga in veruna briga nè si assuma di raccomandar chicchessia che cerca grazia od impieghi.*

— *Quanto più avanti si troverà giunto nel favore del principe, tanto più abbia cura di astenersi dal raccomandare cosa alcuna ai ministri.*

La morte di Enrico IV mutò aspetto ad ogni cosa in Europa: sotto nome del figlio Luigi XIII regnò Richelieu, il qual benchè sacerdote e cardinale, pose più alto

la grandezza francese della prevalenza cattolica, e stipendiava i Luterani di Gustavo-Adolfo e di Bernardo di Veimar a rovina dell'imperator Ferdinando II. Durante *la guerra dei trent'anni* sommamente ardua fu di quà e di là del Reno la posizione dei Gesuiti. Richelieu gli aveva in uggia perchè sapeali avversi a quella sua riprovevol politica: in Allemagna non poteano che predicare, soffrire, morire per la causa a cui si erano consacrati. Quando Maria de' Medici fu da Richelieu cacciata in esiglio, e Luigi XIII consentì l'iniquo fatto, un Gesuita fu il solo che ardì affrontare il ministro: il padre Suffren, confessore ad un tempo di Luigi e di Maria, chiese d'accompagnar l'esule, e le addolcì l'amarezza de' suoi ultimi giorni. Quando Enrico di Montmorency, altra illustre vittima del Cardinale, ascese al patibolo, un Gesuita ve l'accompagnava a porgergli i conforti supremi. Tre Gesuiti furono successivamente scambiati confessori del Re per volere del ministro che non li trovava ligii al suo despotismo: ma l'ultimo di costoro giunse in buon punto, che cioè il fiacco monarca trovavasi star a fronte della morte vicina: vissuto per altrui volere cattivo figlio, cattivo marito, cattivo fratello, il padre Dinet suo ultimo confessore volle almeno che si mostrasse buon re sul finire, e n'ottenne ordini per la liberazione di prigionieri e pel richiamo d'esigliati. Cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII (14 maggio 1643) un allievo dei Gesuiti, il giovin Duca d'Enghien o diremo il celebre principe di Condé, combatteva e vinceva nei campi di Rocroi: per celebrare degnamente i funerali del figlio di Enrico IV, e lo ascendere al trono di Luigi XIV, quel generale quasi imberbe, rompeva le vecchie schiere spagnuole, e trionfava in quel combattimento du-

rato tre giorni, della prudenza di Mello e del coraggio di Fuentes.

Il regno di Luigi XIV ha fornito soggetto a muovere alcune accuse ai Gesuiti: e ci spetta colla solita lealtà assumerci offizio anche di riprensori.

Al trapassare di Mazzarino Luigi XIV si sentì e voll'essere re; ma bisognava di guida: la trovò nel suo confessore; e fu somma ventura della Cristianità: avvegnachè niuno ignora come tra la Corte di Francia e la Romana scoppiasser di gravissimi dissidii a cagione delle soverchierie dell'ambasciatore duca di Crequi, ricambiate a colpi d'archibugio dalla guardia Corsa di papa Alessandro VII: l'orgoglioso Monarca minacciava guerra, esigea riparazioni eccessive; fu opera felicemente riuscita al gesuita Annat, confessore del Re, appianare le vie ad un componimento che rimosse lo scandalo e tornò a concordia il Padre universal de' Cattolici col figlio primogenito della Chiesa. Maggiori contrasti affrontò il dabben religioso nello intendimento di richiamare il suo penitente a morigeratezza: dichiarò guerra aperta a tutte le fiacchezze del suo cuore, e Bayle, cui vorrem credere in questo particolare, lasciò scritto — *Le père Annat chagrinait tous les jours ce Prince là-dessus, et ne lui donnait point de repos.* — Nè solo nei segreti colloquii, un Gesuita valeasi del sublime ministero di giudice della coscienza, e di rappresentante di Dio per richiamare Luigi da traviamenti celebrati quasi gentilezza ed imitati dalla scioperatezza cortigianesca; ma v'aveva un altro Gesuita (al qual niun dirà che sia applicabile l'accusa delle vie *sotterranee e oscure* portata da Guizot) il qual dall'alto del pulpito, ed in presenza dell'intera corte ardì applicare al Re che l'ascoltava, la parabola

di Nabot, e facendogli risuonare all'orecchio le maledizioni con che Dio colpì il ricco spogliatore del povero, reselo conscio, comechè repugnante, del delitto che commetteva, appropriandosi, egli re grande, potente, gli affetti e la persona di femmina che ad un suo suddito avea data fede di sposa: le formidabili parole del profeta Natan *tu es ille vir*, come dianzi Davide, ripetute dal gesuita Bourdaloue in presenza di Luigi, suscitaronlo a rimorso, sicchè in uscire conturbato dalla cappella reale domandò ai cortigiani che cosa il predicatore avesse inteso dire: ammutiron tutti, eccetto l'austero duca di Monlausier che rispose — Sire, il predicatore ha detto alla Maestà Vostra — tu sei quello! — È ricordato che il viso del Principe arrossò di sdegno a que' detti; ma che dopo alcuni istanti di lotta interiore, disse ad alta voce — il padre Bourdaloue ha fatto il suo dovere, e noi cercheremo di fare il nostro... — da quell'epoca gli scandoli dati dal Re ne' suoi diportamenti privati cominciarono ad ismettere della lor frequenza e pubblicità. Sin qui non diremo che i Gesuiti fallissero alla dignità della loro missione di direttori spirituali di re.

Ad Annat che da sedici anni disimpegnava quegli offizii scabrosi ai quali sacrificava pace e salute, e, sendo omai vecchio, chiese di restituirsi al vivere oscuro del chiostro, succedette nel 1670 Ferrier uomo d'una vigoria d'animo singolare; il quale non esitò più d'una fiata d'interdire al suo real penitente la mensa pasquale e per effetto del suo carattere ardito e leale non si curò d'un inconveniente che crebbe indi a grave danno della fama dell'intera Compagnia: il Re aveva istituito un Consiglio ad amministrar gli affari ecclesiastici

e provvedere alla distribuzione de' benefizii; Ferrier accettò di sedervi, e il suo voto sempre ispirato da rette intenzioni vi fu preponderante: ella era questa una prima violazione palese delle prescrizioni d' Aquaviva dianzi trascritte. Ferrier morì nel 1674; succedergli parve, ed era infatti gran cosa: stava a cuore degli ambiziosi che venisse scelto tal uomo che avesse a favorirli; mentre la Compagnia deliberava, il maresciallo di Villeroi presentò e fe' gradire il padre Lachaise: ecco il ritratto che ce ne trasmise il caustico Saint Simon — *c'était un esprit médiocre mais d'un bon caractère, juste, étroit, sensé, sage, doux, moderé, fort ennemi de la délation, de la violence, des éclat: il avait de l'honneur, de la probité, de l'humanitè: on le trouvait toujours poli, modeste, respectueux, non vindicatif, ni entrepenant; fort jesuite, mais sans rage, ni servitude; conaissant mieux ses confréres qu'il ne le montrait, mais parmi eux comme l'un d'entre eux: il fut long tems distributeur des benefices, et il faisait d'assez bons choix: les ennemis mêmes des Jesuites* (lo scrittore non s' ascondea d'esser uno del numero) *furent forçés de lui rendre justice, et d'avouer que c'etait un homme de bien, honnétement né, et trèsdigne d'occuper sa place.* — Lachaise contribuì coll'autorità del suo ministero a ritrarre il monarca dalle sue tresche colla Montespan (1), e lo riammise a' sa-

(1) — *Entre le prince et le peuple il y avait une loi authentique superieure à tous les deux, acceptée par tous les deux; un médiateur vivait au ciel et sur la terre, qui était Jésus Crist. Louis XIV malgré tout son orgueil, quand les fêtes de Pâques vénaient, était obligé de rendre un hommage solennel aux mœurs qu'il avait outragées et de repudier Madame de Montespan: il fallait qu'il comptât*

gramenti la Pasqua del 1680: la Maintenon con ispirargli una affezione che fu benedetta all'altare terminò di richiamarlo ad un vivere costumato. Scoppiò la procella delle franchigie gallicane, e venne fuori la celebre dichiarazione del 1682 (vedi il cap. 35 del lib. VIII): i Gesuiti durarono le maggiori fatiche del mondo a rimaner neutrali; ed oltre che alla lor saggezza, andarono

un jour ou l'autre avec l'Evangile, ne fut-ce qu'à son lit de mort; et encore que cette barrière et cette responsabilité se fussent affaiblies, du moins, jusque dans les tems les plus mauvais, le prince était preservé de l'extravagance de l'Orient: aucun principe catholique, même le pire, même à l'epoque de la decadence, n'a laissé un nom tel que les noms de l'Orient, ou de Rome dégénerée. Cette triste gloire était reservée a l'hérésie; il fallait rompre avec la societé catholique pour qu'une terre chrétienne portât des rois comme Henri VIII d'Angleterre, et comme tous les monstres qu'ont inauguré en Europe le règne de la puissance moscovite. — Messieurs, la Monarchie chrétienne n'existe plus; elle s'est eteinte avec Louis XIV qui en a été le dernier réprésentant, non pas un réprésentant sans reproche, non pas un réprésentant egal à Charlemagne, et a saint Louis il s'en faut beaucoup trop; mais enfin le dernier réprésentant qu'ait eu la monarchie chretiénne: après lui l'Evangile et Jésus Christ ont quitté les thrônes de l'Europe; le rationalisme plus ou moins deguisé y est monté à leur place, et avec le rationalisme tous les événemens dont le monde par une réaction qu'on peut appeler legitime, a été le théatre, le temoin et l'acteur. La souveraineté se detruisait de ses propres mains: Jésus Christ l'a vu, il s'est levé, il a replié sur sa poitrine ses bras crucifiés pour nous, il est descendu du thrône; et cette monarchie chretiènne n'a plus été qu'un cercueil ouvert dont la cendre a été jetée au vent. — (Lacordaire, Conference XXXV).

debitori di tal buona ventura all'interesse comune del Papa e del Re d'aversi que'Religiosi a mediatori officiosi, e bene intenzionati trasmettitori di proposte, di accordi; e infatti attiva, oculata, riuscente fu la intervenzione di Lachaise in questo difficile affare; e mercè la corrispondenza che ne tenne col suo generale a Roma, il qual ne ragguagliava direttamente Innocenzo XI, i quattro articoli della dichiarazione da parte del Pontefice non subirono l'onta d'una solenne condanna, e da parte di Luigi fu promesso che resterebbero scritti a semplice memoria, e non mandati ad effetto; componimento felice che impedì una scandalosa scissura: e vuolsi confessare da chiunque ama la concordia tra'cattolici, e la pace della Chiesa, che in questo gl'influssi del confessor gesuita riuscirono salutari.

Lachaise morì nel 1709 desiderato e pianto da quanti il conobbero da vicino, per l'amenità e mitezza del suo carattere: ebbe a successore Le Tellier, d'indole diversa, cioè austero e concentrato; ma incapace anch'egli di qualsiasi mala azione, e zelantissimo dell'onore della religione e della monarchia: interrogato dal Re, allorchè gli venne innanzi la prima fiata, s'era parente del cancelliere dello stesso nome, rispose, — son figlio d'un povero affittaiuolo di Normandia — parole che spiacquero ai cortigiani, e furon primo seme dell'odio che gli portò Saint Simon, il quale nelle sue Memorie non cessa di malmenarlo, — *il était de la lie du peuple* (scrive quel Duca giansenista) *e il ne s'en cachait pas* — quella nota disonorante a'suoi occhi, resegli Le Tellier sospetto, esoso; nol vide che a traverso prevenzioni sinistre, e lo pinse qual se lo figurò — *d'un ésprit enteté, appliqué, sans relâche, et depourvu de tout autre goût; en-*

nemi de tout dissipation, de tout amusement : sa vie etait dure par goût et par habitude; il ne connoissait qu'un travail assidu et sans interruption; il l'exigeait pareil des autres sans aucun égard; sa tête et sa santé etaient de fer: sa conduite en était aussi, son naturel cruel et farouche. — Le Tellier fu l'ultimo confessore di Luigi XIV, che confortato da lui trapassò il primo settembre 1715.

Lachaise et Le Tellier sono nomi divenuti di mal suono: da Voltaire a Lacretelle, a Louis Blanc non è scrittore di storia moderna che non si scagli contro di essi: come avvenne che soggiacessero a tal sistematica, perseverante, violenta e dirò anche ingiusta denigrazione? voglionsene addurre alquante cagioni, e intendo farlo ordinatamente, perciocchè furono altrettanti titoli d'aggravio per la Compagnia di Gesù, messi avanti, affine di disonorarla, indi rovinarla.

Avvenne in primo luogo per effetto delle fiere controversie tra Portorealisti e Gesuiti che poser sossopra il clero francese, terminate colla peggio degli orgogliosi, implacabili giansenisti de' quali schizzai dianzi (Lib. X, cap. 13) la miserabile storia: de'guai che colla lor pervicacia si tirarono sopra, piacque costituire responsabili que' confessori di Luigi, quasichè Luigi fosse principe da bisognare che altri lo spignesse in fatto di voluta obbedienza, ed aggiungeremo, di genuina ortodossia.

Avvenne in secondo luogo per le acerbe persecuzioni che quel monarca inflisse a' calvinisti francesi con rivocare l'editto di Nantes, ed isnidarli armata mano dalle Cevenne; deplorabili casi anco questi di cui piacque accagionare que' Gesuiti in cambio d'attribuirli alla insistenza aperta indefessa del cancelliere Le Tellier, di

Louvois, e d'altri meno abili consiglieri della corona, che tutto potevano a que'giorni di tramonto e di nazionali sciagure sull'animo conturbato del loro Signore: Giansenisti, calvinisti associarono le querele, e non osando imprecare al Re che avea resa gloriosa la Francia per lettere, per armi, ed a cui era agevole farli pentiti delle imprudenti parole, si elessero a capi emissarii, o diremo a bersaglio di sfoghi ostili Lachaise e Le Tellier; e ad una setta poderosa e nemica del Cristianesimo che già cominciava a macchinarne la distruzione, come sarà chiarita in appresso, parve quello un felice appiglio.

Avvenne in terzo luogo, per essersi Lachaise e Le Tellier lasciati tirare sempre più discosto dalla osservanza delle prescrizioni di sant'Ignazio e de' consigli d'Acquaviva: Annat a comporre la pace con Roma violentemente guasta dalle prepotenze francesi, e dalle reazioni italiane, e Ferrier per suggerire la elezione di buoni vescovi, aveano cominciato ad immischiarsi in affari che non erano di lor competenza, e dai quali come Gesuiti, correva ad essi obbligo d'astenersi: mercè loro il posto di Confessore del Re si trasformò in magistratura corteggiata, invidiata, da cui dipendeva la designazione a' benefizii vacanti nel regno; ed ecco che fu tenuto più conto, a denigrazione della Compagnia di Gesù, di pochi confessori di re, distributori d'abazie e vescovadi, di quello che a sua gloria delle migliaja di missionarii e di martiri ch'ella disseminò nel Giappone, in America, in ogni più remota e barbara terra, a diffusion del Vangelo!...

III.

LA SOPPRESSIONE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

Sinchè la compagnia di Gesù non ebbe a combattere che la fierezza istintiva de' selvaggi d'America, o la la civiltà degli Asiatici contaminata da ferocia e lascivia, o gli odii accaniti degli eterodossi, degli universitari, e dei giansenisti d'Europa, fu vista far fronte agli attacchi, e gettare nel campo nemico divisione e sconfitta: gagliarda del principio d'autorità che proclamava sott'ogni forma di governo, aveva ella trovato sin allora, salvo rade eccezioni, nei capi dei popoli appoggio e protezione: da Roma centro del cattolicismo regnava col martirio e colla umiltà, per via di servigi resi all'educazione e della fama letteraria: i Papi la presentavano nelle battaglie teologiche come l'eletta falange dell'Ortodossia... Surse una scuola ad insidiare i troni lusingando i re, ad avversar la morale calunniando la virtù e glorificando il vizio; e i principi aprirono l'animo a sentimenti ignoti di tema e di egoismo: supini nelle grandezze, avidi non altro che di soddisfarsi, disconobbero che quell'abbietto epicureismo conduceva a morte lor anime e lor imperii: onde non venire scossi dal letargo consentirono a perdere uno per uno i lor migliori sostegni. Lungo la qual fatale demolizione della potestà sovrana che una filosofia scaturita tra le orgie

4

della Reggenza, fece accettare quasi progresso, i Gesuiti furon designati scopo a tutte le collere, bersaglio a tutte le male passioni: bisognava atterrarli, per ferir nel cuore l'antica unità; cielo e terra ne andarono smossi; increduli mostrarono d'arrendersi alla Fede, giansenisti d'accostarsi al Papa; fu stretta lega tra tutte le vanità, tra tutti gli errori, tra tutti i pregiudizii; ministri di re e nemici di monarchie; atei dichiarati, e sacerdoti illusi, militarono sotto una stessa bandiera; e Roma si vide trascinata dalla terribile necessità dei tempi a scongiurar la procella con un fatal sacrifizio: strano turbine in vero ed inudita congiura!

La Francia fu campo al cominciare della lotta: ivi alla setta di Portoreale erasi posta alleata contro de' Gesuiti la setta filosofica, la qual procedendo franca alla meta, movea guerra a tutte le religioni, e si facea un'arma delle lor dissensioni intestine per tradurli al tribunale de'suoi poeti satirici, de' suoi retori ampollosi: que'nuovi maestri acconciavano Dio e il mondo ad una certa lor foggia senza fede e senza culto; prodigavano sarcasmi alle cose sante, avvelenavano le controversie tra l'Episcopato e i Parlamenti: tentavano l'annientamento della credenza religiosa per tutte le vie, e ne aprivano di nuove adducenti a distruzione: concentrarono loro sforzi a danno del Cattolicismo che lor si presentava più robusto e popolare. I Gesuiti a vedere quel poderoso e molteplice attacco ne compresero il pericolo pel Cristianesimo e per sè; predicarono, scrissero, costrinser piu volte lor nemici a smascherarsi; ma la malignità pubblica tenuta continuamente desta da contumelie, e spesso da accuse e processi iniqui, cui magistrati avversi circondavano della più grande pubblicità, prevaleva sulla

voce della giustizia e della verità: fazioni discordanti in tutto e collocate agli antipodi (giansenisti, parlamentarii, enciclopedisti) si dieron mano, si affrattellarono per cacciare a fondo la vittima designata.

Ma penso che questo dire in bocca di chi fa professione al par di me d'uno stretto Cattolicismo, che da qualche bello spirito potrebbe qualificarsi *Gesuitismo*, guadagnerebbe in autorità caso fosse per trovar appoggio nelle parole di tali, a cui quelle qualificazioni non potessero per verun modo applicarsi: ed ecco che m'induco a deporre ogni pensiero di tessere per me medesimo il racconto della soppressione dei Gesuiti in Portogallo, in Francia, in Ispagna, per trascrivere quello che ne dettò Sismondi (che niuno vorrà sospettare di parzialità per Cattolici, per Gesuiti). Alla non breve citazione (cavata dal volume XXIX della Storia de' Francesi al cap. 74), piacemi premetterne alquante altre di poche righe ciascuna, assai significative; tutte parimenti di recenti e celebri scrittori protestanti.

Leggiamo nella storia delle rivoluzioni politiche e letterarie del diciottesimo secolo di Schlosser: — *Era stato giurato odio irreconciliabile alla religione cattolica, da secoli innestata nella Monarchia... per compiere quell'interior rivoluzione e privare l'antico sistema religioso e cattolico del suo principale sostegno, tutte le Corti Borboniche, senza porre mente a quali altre mani ben diverse stavano per trasmettere la educazione, s'unirono contro i Gesuiti, a cui i Giansenisti avean fatto perdere con artifici, spesso inonesti, la stima acquistata da secoli* (vol. I).

Leggiamo nel corso di Storia degli Stati Europei (vol. IV pag. 71) di Schoell: — *Una cospirazione era*

stata ordita tra Giansenisti e Filosofi:, o piuttosto siccome quelle due fazioni tendevano alla stessa meta, furon viste accordarsi in agire per modo da parere d'essersi in anticipazion concertate, i Giansenisti sotto apparenze di sommo zelo religioso, i Filosofi ostentando sentimenti filantropici, procedevan fervorosi al rovesciamento della podestà pontificia: e tale fu l'accecamento di molti uomini, anco dabbene, che s'indussero a far causa comune con una setta che avrebbono abborrita ove n'avessero penetrate le mire. Queste maniere d'errore non son rare, ogni secolo ha il suo... ma per rovesciare l'autorità ecclesiastica, bisognava isolarla, togliendole l'appoggio di quella eletta falange che si era consacrata a sua difesa, vo'dire i Gesuiti. Tale fu la vera causa dell'odio giurato alla lor Compagnia: perseguitare un Ordine la cui esistenza si collegava con quella del Cattolicismo e del trono, divenne un dei titoli asseriti per potersi qualificare filosofi.

Leggiamo nella Storia del Papato di Rancke (volume IV pag. 486): — *In tutte le corti verso la metà del secolo XVIII si formarono due partiti, uno de' quali movea guerra al Pontificato, alla Chiesa, allo Stato, e l'altro contraddicea sforzandosi di conservar l'ordine antico: il qual secondo partito era spezialmente rappresentato dai Gesuiti; Ordine che veniva reputato il più formidabil baluardo dei principii cattolici, epperciò contro di lui furon diretti i primi scoppii della procella.*

Premesse queste dichiarazioni che il mio lettore troverà, penso, curiose, ne vengo a Sismondi; non senza avvertire che il mio volgarizzamento sarà letterale, e non intendo far mio tutto quanto vi si contiene; avviso però riscontrarvisi il bastevole da provare l'assunto

della iniquità trionfante a spese della innocenza oppressa.

— *Luigi XV si credeva religiosissimo; cioè avea gran paura dei preti ed anco dell'inferno; ma non isfuggiva veramente all'agitazion filosofica ed ai dubbii del suo tempo, e la Pompadour gli andava persuadendo che la filosofia dispensa dalla morale non meno che dalla fede; essa credea, ed avea fatto credere al re la esistenza d'una lega d'ambiziosi e bacchettoni che censurava amaramente i suoi diporti, e stornava da lui l'affezione del popolo, per trasferirla al Delfino ligio ai Gesuiti.*

— *A' Gesuiti furono mossi attacchi in ogni parte del mondo. Lor successi luminosi in China (ved. lib. VIII, cap. 2) ove avevano fondata una Chiesa presto divenuta fiorentissima, evitando d'urtare le costumanze del paese, suscitarono la gelosia dei Domenicani da cui furono denunziati; onde sorse a loro rovina una fiera persecuzione. In America le loro colonie o missioni, in ispecialità nel Paraguai (ved. lib. VIII, cap. 37), avean desta invidia e sospetto nelle Corti di Madrid e di Lisbona: erano infatti que' religiosi riusciti a raccogliere in dimore stabili, popoli selvaggi dianzi erranti per le foreste; aveano lor insegnato co' primi rudimenti della religione i primi atti della vita civile; aveano lor fatto edificare villaggi, coltivar campi, cumulare dovizie, le quali non erano per essi individualmente, ma per l'Ordine che n'adoprava a mantenerli in agiatezza: i Missionarii aveano sciolto l'arduo problema, andato sempre fallito agli Europei, di convertire uomini selvaggi in civili: quanto più la nostra esperienza crebbe d'allora in qua, altrettanto più la nostr'ammirazione pel buon riuscimento de' Gesuiti nelle missioni deve aumentare: non*

si valsero che della carità e d'una provvidenza paterna: fu ricorso da altri alla istruzione, all'emulazione, al commercio, all'industria; comunicarono cioè ai selvaggi le passioni degli inciviliti, prima della ragione che vale a domarle, e delle leggi che ponno contenerle: in ogni parte del Nuovo Mondo al contatto d'Inglesi, d'Olandesi, di Francesi le tribù selvagge venner meno come cera al fuoco: unicamente sotto la direzione dei Gesuiti moltiplicarono: fu detto che i loro Indiani non erano che fanciulli adulti; sia pure; ma dopo la loro espulsione, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi e Francesi li convertirono in tigri.

— Gl'Indiani delle missioni non conoscevano che i Padri dirigenti il lor villaggio, nè obbedivano che ad essi: in occasione di certi scambii di territorii sulla frontiera del Brasile opposero una qualche resistenza agli ordini lor venuti di Spagna e di Portogallo. Voltaire nel Candido *e nelle* Facezie *si scaglia amaramente contro i Gesuiti pel* loro regno di Paraguai, *e pel ricorrere alle armi che fecero gl'Indiani, lorchè comandi arbitrarii, insensati di governi non meno ignoranti che crudeli, sorvennero a distruggere la loro esistenza; ned è questa la prima fiata che Voltaire ha poste in oblio tutte le leggi dell'umanità, della giustizia, della decenza per secondare l'odio che lo infervorava contro i ministri della religione.*

— Un'accusa di tutt'altra natura venne fuori contro i Gesuiti in Portogallo, originata da quello scandaloso libertinaggio dei regnanti che nel secolo XVIII parve diventato la piaga di tutta Europa. Giuseppe I salito sul trono nel 1750, *non era di costumi men laidi del padre Giovanni V; il quale si era fatto un aremme*

d'un chiostro di monache, e vi avea perduto negli stravizzi più oscuri la salute e la vita: il figlio, in cambio, si procacciava femmine di piacere nelle case più illustri del regno: aveva derelitto le redini del governo, o dirò piuttosto l'uso del più sfrenato despotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, uom attivo, passionato, istrutto; ma infarcito d'odii, di sospetti, di crudeltà, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, la marina, l'esercito a colpi di scure; e intanto Giuseppe non si riserbava dell'autorità regia che la franchigia delle libidini. Al gran Mastro della sua casa, duca d'Aveyro, era toccato soggiacere a doppio oltraggio: la moglie e la figlia, una dopo l'altra aveano subíto l'onta delle violenze del re: la giovane marchesa di Tavora poco dopo le nozze, avea dovuto assaggiare la stessa ignominia: tutti i componenti quelle due case condividevano il risentimento degli sposi oltraggiati; e in quella Corte più africana ch'europea, durava opinione siffatte offese non potersi lavare che col sangue. È narrato che prima di tentare il regicidio, i congiurati, secondo l'uso spagnuolo, vollero mettersi la coscienza in quiete, consultando teologi; che si volsero a tre rinomati gesuiti Malagrida, Sousa e Mathos: in tali consulte è costume tacer i nomi, e sporre il caso come già avvenuto. È probabile che i congiurati n'adoprassero a questo modo coi teologi; ma sono mere supposizioni per essere rimasa la processura avvolta d'impenetrabil mistero: venne solamente diffusa la voce che i teologi rispondessero, dopo una tale provocazione, l'uccision dell'offensore esser peccato veniale, e che firmassero la consulta. Fatto sta che nella notte del 3 settembre 1758 *il re tornava al palazzo di Belem; e la*

sua carrozza fu assalita da tre a cavallo che fecero fuoco su di essa e ferirono Giuseppe in un braccio, indi fuggirono; durante alcuni mesi fu creduto che non sussistessero indizii sugli autori dell'attentato.

— *Giuseppe, che aveva avuto gran paura, tennesi lungamente chiuso in camera, senz'ammetter altri che il medico e Pombal: tutto ad un tratto il Ministro fece imprigionare d'un colpo il duca d'Aveyro, i suoi famigliari, e tutti i membri della famiglia Tavora* — (aggiungerem qui al racconto di Sismondi una circostanza importante la qual reca luce su quell'infame tragedia; cioè Pombal detestava quelle due famiglie per aver voluto imparentarsi con esse, ed averne avuto un rifiuto): — *i Gesuiti furono contemporaneamente tenuti di vista nel loro chiostro: il processo fu immediatamente istrutto da un tribunale straordinario nelle forme più terribili: agli accusati s'inflissero spaventose torture: solo il Duca si lasciò strappare dai cruci confessioni che poscia ritrattò: la sentenza dettata dalla vendetta fu pronunziata il* 13 *gennajo* 1759. *Aveyro, Tavora, i suoi due figli, i suoi due generi, e i servi d'entrambi furono rotti vivi, bruciati, e lor ceneri gettate al vento: la marchesa ebbe reciso il capo e passò dalla prigione al patibolo senza pur subire interrogatorio. I tre Gesuiti erano stati denunziati quai complici, il Papa aveva ricusato un Breve per autorizzare il lor supplizio: vennero denunziati all'inquisizione per sognate eresie, ed arti di magia; Malagrida fu bruciato, gli altri due perirono in carcere. E senza attender la fine del processo, il Re emanò un decreto che scacciava tutti i Gesuiti dal Portogallo e confiscava lor beni; furono seicento esuli che stivati sovra sdrusciti navigli venner gittati più morti che vivi sulle coste d'Italia.*

— *L'atrocità delle procedure di Lisbona, l'inverosimiglianza anzi l'assurdità delle accuse intentate a Malagrida, la ferocia posta in deportare quella turba di religiosi, tra i quali ce ne avean molti di vecchi, d'infermi, d'illustri per lettere, per virtù, sembrarono far manco impressione sull'Europa, di quello che l'accusa scagliata contro di essi di favoreggiare il regicidio. La violenza dispotica di Pombal ch'era loro nemico palese, la crudeltà e la vigliaccheria di Giuseppe non tolsero ai nemici della Compagnia di Gesù di prestar fede a calunnie che i Parlamenti francesi avean dianzi mostrato di credere fino dai tempi di Enrico IV . . . .*

— *Que' corpi giudiziarii riguardavano la Compagnia di Gesù come un vecchio nemico da schiacciare ad ogni costo. Parlamentarii e Giansenisti ponevano d'accordo ogni sottigliezza del loro spirito a rintracciare influssi gesuitici in tutte le cospirazioni scoperte contro tutti i re. I Filosofi che ogni dì crescevano in numero e autorità pretendevano esser meglio imparziali, e tenere librata la bilancia tra due; ma profittavano della opportunità per ammettere accuse a danno così degli uni, come degli altri, onde infamarli tutti ugualmente; e studiandosi in gravi scritture di chiarire quanto guasto provenga al buon andamento de' pubblici affari dal fanatismo e dalla superstizione, applaudivano con trasporto al progetto d'abolire il più poderoso degli ordini religiosi, tenendosi certi che dopo quello gli altri non tarderebbero a cadere . . . .* —

Interrompiamo per poco la citazione; ella ci chiama ad alcune giunte, e qualche sviluppo.

D'Alembert che scriveva a Voltaire il 4 maggio 1763 — *je ne sais ce que deviendra la* RÉLIGION DE *J*ESUS; *mais*

en attendant SA COMPAGNIE *est en de mauvais draps,* — soggiungeva poco dopo al medesimo — *pour moi je vois tout en ce moment couleur de rose; je vois d'ici les Jansenistes mourant l'année prochain, de leur belle mort, apres avoir fait périr cette année ci les Jesuites de mort violente; la tollerance s'etablir, les Protestans rappelés, les prêtres mariés, la confession abolie, et le fanatisme ecrasé sans qu'on s'en aperçoive.* — Che se infatti avesse potuto esser concesso ad uomini di prevalere contro il Cattolicismo e distruggerlo, unqua non si erano presentate all'uopo circostanze più propizie. Gli Enciclopedisti spegnevano l'Ordine de'Gesuiti; i Parlamenti si arrogavano prerogative a scapito della Corona; tutti gli oppositori si associavano e si costituivano in una setta che affermava consacrarsi al bene della umanità, ed avea scritto sulla bandiera *economia politica:* gli era un impietosirsi senza fine sulle miserie del popolo, un crear continuo d'inapplicabili teoriche, un attaccar di fronte come assurdi tutti gli ordini esistenti, un eccitare le turbe a disprezzarli ed abbatterli; poste le quali premesse, i banditori d'economia politica, i Turgot, i Quesnay si ecclissarono, per dar luogo a più audaci, destinati a ricogliere la messe che quelli avevano seminata: e questo fu ancor poco: tutto quanto era ostile alla Religione e avverso a'principii d'un savio governo, conseguiva da'depositarii stessi del potere sovrano una tolleranza che spesso scambiavasi in incoraggiamento: la monarchia di s. Luigi fu prima fuorviata dai sofisti, indi governata da carnefici.

Tuffato in turpi voluttà e nella noja, Luigi XV avviliva la maestà del trono: come all'avo illustre, eragli stato dato vedersi fiorire intorno uomini di genio, che

allargando la cerchia delle idee avrebbero potuto imprimere alle menti una spinta pacifica verso il bene: l'incuria del Principe volse tutti cotesti elementi operosi a danno dell'altare e del trono: Luigi XV non sapendo essere il re del suo secolo, Voltaire si appropriò quel titolo e si elevò infatti padrone dei contemporanei.

Potè dirsi compenetrato in lui lo spirito francese elevato alla sua maggiore potenza, quello spirito che perpetuamente mobile dà talora, più per vezzo che per convinzione, un crollo a tutto che dianzi tenne in conto di onorevole e sacro. Voltaire si er'assunta una missione che fervorosamente adempiè valendosi di teatro e di storia, di poesia e di romanzo, di libelli e di lettere; riformatore senza crudeltà, benefico per natura, sofista per trascinamento, adulatore dei grandi per calcolo, ipocrita senza difficoltà per cinismo, sofista che visse ignaro dell'orgoglio delle grandi anime, ma fu divorato dalla vanità propria delle piccole, Voltaire comprese che la corruzione era l'elemento della società al suo tempo, elegante alla superficie, guasta allo interiore; divenuto la espressione più plastica ed eloquente di tal corruzione, parve regnare dove infatti serviva. Re, ministri, generali, magistrati s'impicciolirono al suo contatto: dal finire della reggenza al principiare della rivoluzione, quegl'immiseriti si dieron mano per corteggiare cotest'uomo che s'innoltrava cumulando rovine colla irrisione pinta sul suo viso sinistro: erasi creato distributore della fama: sapere, virtù, servigi resi al paese parean poca cosa sinchè non li consacrava egli col suo suffragio; conciossiachè per una turba di mediocri fu quasi raggio di sole animatore di nembi di moscerini volanti e danzanti per brev'ora; che sul declinare dell'astro

cadono spenti. Francia ed Europa s'entusiasmarono del-dell'irrisore dell'antica fede e delle glorie nazionali; e poichè lo scherno e l'indifferenza ebber legittimata quella sua sovranità, Voltaire lasciò a'pedissequi la cura di compier l'opera di distruzione. Allievo dei Gesuiti li conosceva, ed anco gli aveva amati, ma gl'immolò alla vasta congiura di cui s'era posto capo: aspirava a *schiacciar l'infame*, parola d'ordine spaventosa che suonò sì spesso nel secolo XVIII: i Gesuiti erangli intoppo, e furon indicati bersaglio: d'Alembert li perseguitò co'ragionamenti, Voltaire coi sarcasmi, i Giansenisti colle calunnie, i Parlamentarii colle condanne; crociata a cui disdegnarono di prender parte soli Buffon, Montesquieu e Giangiacomo. Qui ci riconduciamo a Sismondi.

— *Il duca di Choiseul procedea rapido ad occupare il seggio di primo ministro: ei s'er'assicurato l'appoggio del Parlamento, sicchè potea volgere tutti i poteri dello Stato a danno dei Gesuiti. Choiseul e Voltaire avean ricevuta dai Gesuiti la lor prima educazione* — (la favola del dabben villano che si scalda in seno l'aspide assiderata, unqua non sortì applicazione più miseranda).

— *Un evento fortuito prestò al Parlamento di Parigi l'opportunità bramata di procedere contro l'Ordine. Gli stabilimenti delle missioni, ove i neofiti lavoravano per un fondo comune amministrato dai Padri, avean tirato que' religiosi ad incaricarsi d'una immensa azienda economica; incumbeva ad essi nutrire e vestire un popolo intero, e provvedere ad ogni suo bisogno: toccava lor quindi trafficare. Il padre Lavallette, procuratore delle missioni alla Martinica, vi dirigeva vaste speculazioni mercantili; alcuni suoi navigli caddero in mano agli Inglesi nel* 1755*, allorchè, senza previa dichiarazione*

di guerra predaron essi tutta la marineria commerciale della Francia. Lavallette non potè rimediare all'enorme perdita; e l'Ordine per un malinteso calcolo si rifiutò ad addossarsela; il Parlamento di Parigi alla cui sbarra la Compagnia fu citata, la condannò al rimborso e fattasi presentare le sue costituzioni dichiarò che la sua esistenza stessa era un abuso.

— Chauvelin consigliere al Parlamento di Parigi, Montelar procuratore generale al Parlamento d'Aix, e la Chalotais procuratore generale al Parlamento di Rennes, si distinsero in quella polemica, nella quale però mostrarono più ingegno che lealtà; e per lo contrario l'Ordine che aveva fama di poter dare lezioni della politica più accorta, non mostrò, giunta l'ora de' suoi pericoli, che debolezza, confusione ed incapacità; gli è vero che a pochi è dato serbarsi forti e dignitosi in vedere scatenato contro di sè il torrente della opinione, il concerto d'accuse e più spesso di calunnie che rinveniamo a danno dei Gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo — (ciò che Sismondi dice del secolo passato come potremo non pensarlo del nostro, specialmente noi italiani in ricordare Gioberti?) — *ha qualche cosa di spaventoso.... Le repubbliche di Venezia e di Genova limitavano lor privilegi; a Vienna una commissione imperiale li privava delle cattedre di filosofia e di teologia; tutti i principi della casa di Borbone a Madrid, a Napoli, a Parma si dichiaravano lor nemici; e intanto continuavano ad approdare a Civitavecchia navi cariche di que' religiosi: nel* 1759 *i Gesuiti del Portogallo, nel* 1760 *que' dell'America Portoghese, nel* 1761 *que' di Goa e delle Indie Orientali, i quali in numero di cinquantanove allo entrar nel Mediterraneo caddero prigio-*

nieri di corsali algerini che tocchi di compassione li tornarono a libertà; l'universo intero parea congiurare contro pochi uomini: potevan essi tuttavia trovare il coraggio della rassegnazione; ma dove mai avrebbon potuto cercare un raggio di speranza?

— La Pompadour aspirava a guadagnarsi riputazione di vigoría; credette rinvenirne l'occasione mostrando che sapea scagliare un gran colpo; la stessa piccolezza di spirito guidava il duca di Choiseul: oltrechè, erano entrambi desiderosi di stornare l'attenzion pubblica dai casi avversi della guerra, speravano acquistare popolarità secondando ad un tempo i Filosofi e i Giansenisti, e supplire alle ingenti spese dello Stato colla confisca dei beni dell'Ordine, invece di metter mano a riforme ingrate al Re, spiacevoli alla Corte. Vero è che bisognava trionfare della opposizione di Luigi, il qual in mezzo alle scioperatezze conservava gli scrupoli e i terrori della divozione, e lasciava trapelare l'avversion che nutriva contro Giansenisti e Filosofi; ma alla sua concubina eran noti i modi di farlo cedere. Il Parlamento parigino con sentenza del 6 agosto 1761 aveva aggiornato i Gesuiti a comparire entro un anno per udir portato giudizio delle loro Costituzioni, e intanto aveva ordinato la chiusura di loro collegi. Il Re impose silenzio al Parlamento e consultò una commissione di quaranta vescovi, che esaminato lo Statuto dei Gesuiti si pronunziarono per la conservazione della Compagnia; e il Re mise fuori un editto in suo favore; ma il Parlamento sottomano incoraggito da Choiseul, ricusò di scrivere quell'editto ne' suoi registri; e il Re dopo breve malumore lo dimenticò. Il Parlamento alla scadenza dell'intimato aggiornamento sentenziò l'abolizione della

Compagnia, e la confisca da' suoi beni, i quai trovaronsi per la maggior parte consumati dai sequestri; di maniera che il ministro delle finanze non conseguì punto da quelli il ristoro sperato. —

Le parole del Ginevrino alle quali non vedrei perchè non avessimo a prestar fede, sendo egli protestante ed uomo del nostro tempo, cioè posto in condizione di potere con ponderazione ed imparzialità seder giudice di quella gran controversia (imparzialità della quale s'ei mancò talora si fu a danno di papi, di vescovi, di monaci, non mai per favorirli o difenderli); le parole di Sismondi, io dico, son esse tali da colpire profondamente chiunque attento le consideri. Noi ci domandiamo non so se più maravigliati o sdegnati, qual turpitudine incredibile, qual nequizia inudita ella sia mai questa che ci fu svolta dinnanzi. Perchè un tristo Re divenne bersaglio a palle d'assassini, più di mille religiosi incolpevoli, da lunga pezza padri delle anime, educatori del popolo, sono strappati ai loro chiostri, gettati senza pane, senza vesti, senza verun sussidio alla tarda età degli uni, alla mala salute degli altri, su navi in balía del Mediterraneo a somiglianza di quegli schiavi, che, giudicati inservibili, Roma imperiale mandava a perire sovr'isole deserte, se pria le mal connesse barche non si sfiancavano a lasciarli piombare nel profondo!.... Perchè una cortigiana vuol rimovere dal Re suo drudo il confessore che potria farlo rinsavire, ed ama mercarsi lode di forte e d'illuminata da una infausta turba di novatori, ecco che la nazione di s. Luigi vien anch'ella vedovata di que'suoi buoni ed amati maestri, che il Bearnese avea tenuto in gran pregio, che soli avevano saputo frenare le passioni di

Luigi XIV! Vicende sciagurate, mercè cui furon visti corsali algerini dar segno d'una pietà ripudiata da Europei, da cristiani!.... Ma sospendiam le querele; il tristo racconto non è per anco finito.

— *Eppertanto* (prosegue Sismondi), *la persecuzione contro de' Gesuiti s'allargava di paese in paese con una rapidità da destare stupore. Choiseuil se l'era presa a petto come affar personale: premeagli sopratutto di farli scacciare dagli Stati Borbonici, e profittò a tal uopo dell'influenza acquistata sul re di Spagna Carlo III, poc'anzi re a Napoli: principe che sprecava alla caccia la maggior parte del suo tempo, accoglieva pretensione d'essere riformatore, e fors'anco filosofo, nutriva disprezzo per le costumanze spagnuole, ed in giunger d'Italia avrebbe dato volontieri alla sua corte aspetto napoletano o francese. Cominciò a rendersi odioso assoggettando Madrid al balzello sui comestibili che avea trovato in uso a Napoli; offese anco più profondamente gli Spagnuoli pretendendo innovare lor foggie nazionali di vestire: volle rischiarata da cinquemila fanali la capitale, interdette il cappello a larghe falde e l'ampio mantello mercè de' quali gli uomini procedevano quasichè mascherati: questi ordinamenti suscitarono una sollevazione violentissima che costò la vita a molta parte della guardia vallona, la sola che fece fronte agl'insorti: il Re costretto ad affacciarsi ad un balcone, capitolò col popolo, ritirò il balzello sui comestibili, annullò l'ordinanza sui mantelli; indi, tenendosi malsicuro, fuggì di notte ad Aranjuez. Quella sommossa lo suscitò a profondo risentimento; la giudicò promossa da trame straniere, e si lasciò persuadere ch'era opera dei Gesuiti: con questo ebbe iniziativa la lor rovina in Ispagna: voci*

vaghe di congiure, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercette e che lo furono, terminarono di decidere il Re — (aggiungasi qui al racconto dello storico una curiosa particolarità senza la quale i posteri eventi si avvolgono di mistero: l'animo implacabile e superbo di Carlo III, e giova dire più malvagio ancora che superbo, giacque punto nel vivo dallo aver trovato in siffatte lettere intercette, ch'ei reputò di Gesuiti, il cui carattere era stato imitato in guisa da ingannar chicchessia, qualificata siccome spuria la propria origine, cioè esser egli nato d'adulteri amori della madre: questo si fu il gran misfatto che procacciò ai Gesuiti la feroce inimicizia di Carlo III, questo il delitto che vedrem da lui asserito esistente, ma però non mai dichiarato, ad espiazione del quale volle sacrificata la Compagnia di Gesù): — *si concertò col conte d'Aranda presidente di Castiglia, uom ardito e bujo che teneva con Choiseul segrete corrispondenze: ei si fu che, cavato di tasca quant'occorreva a scrivere, da solo a solo col Re gli dettò il decreto della soppressione dei Gesuiti, indi spedì circolari ai governatori di ciascuna provincia con ordine di aprir i dispacci a tempo indicato, che fu la mezzanotte del* 31 *marzo* 1767. *Que' Religiosi cari alla Spagna dovean essere contemporaneamente colti, sottratti agli sguardi del popolo, deportati non solamente senz'accusa, senza processo, senza giudizio, ma perfino senza che la Corte di Madrid siasi tampoco degnata di spiegare in appresso la sua condotta. I sei collegi de' Gesuiti in Madrid vennero investiti alla stess'ora da soldati: i Padri dovettero entrare in vetture approntate, con quel poco di lor cose che fu lor fattibile ragunare in quell'istante di scompiglio: avanti giorno eran già*

discosti dalla città, trascinati verso la riva senza conseguir requie, imbarcati su navi che tosto veleggiarono per Civitavecchia: Carlo III li accompagnò con lettera al Papa in cui diceva che avendo essi cessato d'essere Spagnuoli, per diventare sudditi di lui, glieli rimandava. *Il governatore di Civitavecchia non prevenuto, ricusò di riceverli, e que' meschini tra quai ci aveano vecchi ed infermi, dovettero starsene a vista della costa senza poterla afferrare, e molti tra loro ne succumbettero. La repubblica di Genova tocca di compassione per uomini stati sin allora oggetto della pubblica venerazione, e ai quali non era imputata colpa, consentì che ne sbarcasse una parte in Corsica; Choiseul fu sul punto di romper guerra al Senato per ira di quell'atto umano, ed avvenne in conseguenza di tal malumore che la repubblica ebbe a cedere la Corsica alla Francia. —* (Pochi mesi dopo una tal unione, il 13 agosto 1759 nacque in Corsica un bambino destinato a farsi sgabello de' rovesciati troni francese, spagnuolo, portoghese, napoletano, e il qual costrinse quei re scaduti a saporare l'amarezza dell'ingiustizia che avean seminata).

— L'arresto violento de' Gesuiti oltrecchè in Ispagna compieasi cóllo stesso mistero e rigore in tutti i possessi della Monarchia: al Messico, al Perù, al Chilì, alle Filippine lor collegi andarono investiti, lor carte sequestrate, lor persone arrestate e imbarcate: temeansi resistenze nelle Missioni ov' erano adorati dai neofiti; mostrarono una rassegnazione ed una umiltà, appajate ad una calma e ad una fermezza propriamente eroiche . . . .

— Clemente XIII teneva i Gesuiti in conto de' difensori più abili e più costanti della Religione e della

Chiesa; gli amava li commiserava, si rimproverava la morte de' periti a vista di Civitavecchia, ordinava che tutti gli esuli da qualsia parte di mondo giungenti, fossero accolti con ogni benignità negli Stati della Chiesa; nel tempo stesso si volse colle più pressanti istanze a Carlo III per mitigarlo: lungi dal riuscirvi, e dall'indurlo a motivare la sua barbarie altro che con espressioni generali e vaghe, non potè vietare che Carlo III e Choiseul, trascinassero nello stesso sistema di persecuzione gli altri due rami borbonici d'Italia. Ferdinando di Napoli da dieci mesi dichiarato maggiorenne, che si lasciava dirigere in tutto dal suo ministro Tanucci sul quale gli ordini spagnuoli erano onnipotenti, fece investire nel cuor della notte del 2 *novembre* 1767 *le case e i collegi de' Gesuiti per tutto il regno delle due Sicilie: fu una ripetizione fedele delle scene spagnuole; gli strappati a Napoli di mezzanotte già facevano vela sull'alba per Terracina.*

— A Parma il Duca troppo giovane per governare obbediva ad un francese, Du Tillot, che avea già violato in più guise le immunità ecclesiastiche. La soppressione e il discacciamento dei Gesuiti per volere di Ferdinando di Parma era pel vecchio Papa l'affronto d'un feudatario, e il 20 *gennajo* 1768 *pubblicò sentenza con cui annullava tutto quanto era stato colà fatto in onta dell'autorità pontificia, e dichiarava caduti in iscomunica gli amministratori dei ducati di Parma e di Piacenza.*

— Choiseul che riponeva la sua gloria nel patto di famiglia *(fra i rami borbonici) si affrettò a prestar sussidio al più debole di tai principi che asseriva oppresso dal Papa. Per quanto poco validamente fondata fosse la*

pretesa della Curia Romana alla sovranità di Parma e di Piacenza, quest'era un fatto compiuto da secoli e ammesso dal diritto pubblico; e benchè le grandi Potenze disponendo del retaggio dei Farnesi co' vari trattati del secolo XVIII avessero mostrato di non badarvi, non aveano nemmanco abolito un diritto costantemente invocato, e dalla Santa Sede che la reclamava, e dagli abitanti dei ducati che vi trovavano una guarentía: Choiseul colse volontieri il pretesto d'inimicarsi apertamente con Roma: non perdonava a Clemente XIII d'avere con una Bolla confermato a' Gesuiti ogni lor privilegio, giustificandoli su tutti i punti, lodando magnificamente il loro zelo, i lor servigi, i lor talenti, proprio nel punto i cui i Parlamenti del regno li condannavano il lor Ordine ed egli stesso ne sollecitava a Roma la soppressione: si concertò coi re di Portogallo, di Spagna, di Napoli che si eran dimostri avversi ai Gesuiti anco più di Lui, e fece fare dall'ambasciator di Francia a Roma, Aubeterre, intimazioni violente, nè si diede pur tempo d'aspettarne l'effetto: l'undici giugno 1768 *prese possessione d'Avignone e della sua Contea, nel mentre che facea pubblicare uno scritto anonimo nel qual impugnava i diritti del Papa su quel territorio, essendo sua intenzione cavar partito dalla controversia per ritenerlo. Allo stesso modo il Re di Napoli s'impossessò di Benevento e di Pontecorvo, distretti appartenenti alla Chiesa e rinchiusi ne' suoi Stati. Il Presidente e nove commissarii del Parlamento d'Aix avevano accompagnato ad Avignone gli occupatori ed ivi pubblicato decreto che univa la città e il contado ai possessi della Corona, come se si fosse trattato d'un affare giuridico: il vicelegato era fuggito a Nizza. Le*

quattro corti borboniche non peranco soddisfatte, di concerto colla Portoghese movean di nuovo attacco al Papa per forzarlo alla soppressione voluta, quand' egli, succumbendo al duolo, di subito morì il 2 febbrajo 1769. —

Qui poniamo fine alla citazione di Sismondi: ella ci dà la misura di ciò che valevano Choiseul, Aranda, Tanucci, Dutillot, Pombal, ministri iniqui di re da poco: i quali tutti re e ministri non si trovavano aver coraggio in petto altro che per mandar a morire nell'esiglio e nelle carceri diecimila Religiosi, altro che per crucciare un venerando Pontefice e rubargli gli Stati!

Ma non bastava a costoro aver addolorata e impoverita la Chiesa: vollero guastarne, se lor riusciva, la sommità; creare un Papa che loro non sapesse opporre resistenza.

Il conclave che si riuniva in mezzo a circostanze così difficili offriva alle Potenze congiurate un'isperata probabilità di riuscimento: conveniva intimidire il Sacro Collegio, tirarlo ad immolare i Gesuiti con un'elezione gradita alle Corti. E qui fu vista svolgersi una trama di minacce, di seduzioni, d'accattamenti, di raggiri che uno scrittore d'oggidì, più coraggioso forse di quello sarà paruto a molti conveniente, pose in irrefragabile luce, colla citazione di documenti inediti autentici, nel libro omai notissimo che ha titolo — *Clemente XIV et les Jesuites par Cretineau-Joly.* — Chi ama di conoscer per minuto un de'periodi della Storia moderna, più dolorosi per ogni cuore cristiano, consulti quelle pagine: io le lessi fremendo, ed imprecando a Bernis cardinale per protezione della Pompadour, a Kaunitz, il malo spirito di Giuseppe II, ad Aubeterre degno satellite delle due sette associate che menavano a perdizione la Fran-

cia; ad Azpuru che animato della rabbia di Carlo III pretendeva ingenuamente ch'ell'avesse a fruttargli il cappello....

Tuttavia i raggiri con cui si era cercato subornare il Sacro Collegio non aveano potuto sortire il loro pieno effetto. Un cardinale noto per la timida pieghevolezza del suo carattere, ma che tuttavia, come creatura di Clemente XIII apparteneva in certo modo al partito dei così detti zelanti, e che avea dato testimonianze di affezione ai Gesuiti, venne assunto al supremo pontificato.

Lorenzo Ganganelli oscuramente nato a Sant'Arcangelo nel 1705, sin da giovine ascritto all'Ordine di s. Francesco, e salito a cardinale per favore de'Gesuiti, fu il nuovo Papa. È fama che in procinto di essere nominato, pressato dal ministro di Spagna, egli avesse dichiarato che *reputava prerogativa della Tiara il poter abolire in coscienza e nelle forme canoniche ciò che la Tiara aveva creato, la Compagnia di Gesù.* La dichiarazione per sè non aveva nulla d'ingiusto o di sconveniente: molto meno essa può prendersi come equivalente d'una promessa che rendesse simoniaca l'elezione. I ministri corruttori avevano conosciuta l'impossibilità di strappare a verun cardinale una dichiarazione che fosse più esplicita di questa: erano andati errati figurandosi la Chiesa di Cristo caduta tanto in fondo che i suoi capi l'avessero a vendere com'essi bramavano: quel soglio da cui erano piombati tanti fulmini sui simoniaci, tentaron essi contaminare di simonía: oro, promesse, minacce versarono in copia; ned essendo riusciti a conseguir cosa che valesse meglio di quella vaga dichiarazione di Ganganelli si vider costretti a conten-

tarsene: egli fu eletto il 16 maggio 1769 e prese il nome di Clemente XIV.

Il dolce e timido Clemente XIV vistosi collocato su quell'altezza battuta in breccia da tanti nemici, aggirato dal vortice che sommovea tutta Europa, trovando nemici nei figli primogeniti della Chiesa, insidiatori in ogni vestibolo e in ogni camera del suo proprio palagio, non credette di poter salvare la Chiesa che per la via delle concessioni.

D'Alembert scriveva a Federico II il 16 giugno 1769. — *On dit que le cordelier Ganganelli ne promet pas poires molles à la Société de Jésus, et que saint Francois d'Assise pourrait bien tuer saint Ignace. Il me semble que le Saint Père, tout cordelier qu'il est, fera une grande sottise de casser ainsi son regiment de gardes, par complaisance pour les princes catholiques. Il me semble que ce traité ressemble à celui des loups avec les brebis, dont le première condition fut que celles-ci livrassent leures chiens; on sait comment elles s'en trouvèrent. Quoi qu'il en soit, il sera singulier, Sire, que tandis que leurs Majestés Trés-Chritienne, Tres-Catholique, Tres-Apostolique et Tres-Fidèle detruisent les grénadiers de Saint-Siège, votre tres-hérétique Majesté soit la seule qui les conserve.* — Federico di Prussia infatti, e Caterina di Russia furono i soli principi d'Europa ch'ebbero il buon senso, comechè eterodossi, di voler conservare nei loro Stati un ordine religioso di cui aveano conosciuto l'importanza pel buon addirizzamento di lor sudditi cattolici, e della educazione: anco questo è uno strano caso di que' giorni sventurati.

Il 7 agosto dello stesso anno il Filosofo scrivea da capo

al Re: — *On assure que le Pape cordelier se fait beaucoup tirer la manche pour abolir les Jésuites. Je n'en suis pas etonné. Proposer à un Pape de détruire cette brave milice, c'est comme si on proposait á Votre Majesté de licencier son régiment des gardes.* — E il Re al Filosofo: — *La philosophie, encouragée dans ce siècle, s'est enoncée avec plus de force et de courage que jamais. Quels sont les progrès qu'elle a fait? On a chassé les Jésuites, direz-vous. J'en conviens, mais je vous prouverais, si vous le voulez, que la vanité, des vengeances secretes, des cabales, enfin l'interêt on tout fait.* — L'Enciclopedista non richiese quella dimostrazione: ell'era superflua per lui.

Benchè sopraffatto, benchè pieghevole, Clemente XIV andava tergiversando, mal sapendosi indurre a metter fuori la proscrizione dei Gesuiti: allora fu che, morto Azpuru, Carlo III mandò a Roma Monino conte di Florida-blanca, vero spauracchio pel timido Pontefice, che aveva missione di soffocare gli scrupoli del Vicario di Cristo e di trascinarlo a commettere ciò che gli ripugnava: ogni dì era visto penetrare nel gabinetto di Clemente quell'uomo colossale, dal portamento orgoglioso, dal piglio ironico, destinato ad affascinare, ad opprimere il vecchio cadente, a cui già si apriva il sepolcro, e il quale, sperimentate inutili le attrattive dell'espansione amichevole, ebbe ricorso per ultimo ad invocar compassione: il Papa rimossa un dì la vesta mostrò a Monino le sue carni rose da un'eruzione scrofolosa; così cercava d'impietosire il satellite di Carlo III; così gli domandava la vita! A considerare quest'inudita persecuzione, a studiarla ne' suoi particolari, non ci è mestieri cercare qual fu l'assassino di Clemen-

te XIV; Ganganelli non è morto di veleno propinatogli da'Gesuiti, i quali già soppressi non avean che fare di vendicarsi, ed è iniquo dire che il volessero, ed è assurdo asserire che il potessero; giacque sibbene spento dalle violenze di Monino.

Il 21 luglio 1773 cominciava alla Chiesa del Gesù la novena in onore di sant'Ignazio: le campane suonavano a festa, il Papa ne richiese il perchè; gli fu detto, ed egli esclamò attristato — non suonano per santi ma per defunti — sapeva d'aver firmato quel dì stesso il Breve con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù.

— *Quel Breve,* scrisse il protestante Schoell, *non danna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti: i lagni delle Corti contro l'Ordine sono i soli motivi della sua soppressione quivi allegati; e il Papa la giustifica con esempii d'Ordini precedentemente soppressi per conformarsi all'esigenze della pubblica opinione.*

Quel Breve fu accolto dai nemici della Chiesa con trasporti di gioja che ferirono Clemente nel cuore: se quell'allegrezza gli fu amara, oh quanto la tristezza cristiana del Sacro Collegio e di tutto l'Episcopato non dovette parergli oppressiva! L'Arcivescovo di Parigi rescriveva dichiarando di non potersi assumere l'ufficio di proporre al Clero francese l'accettazione del Breve. — *Io non sarei ascoltato su questo punto, e se fossi sciagurato abbastanza da prestar a tal uopo il mio ministero, non ne ritrarrei che disonore. È recente ancora la memoria di quell'adunanza generale ch'ebbi l'onor di convocare per ordine di sua Maestà, ond'esaminare la necessità e l'utilità dei Gesuiti, non che la*

purità di lor dottrine: assumendomi il mandato che la Santità Vostra mi commette recherei ingiuria notevolissima alla Religione, allo zelo, ai lumi, e alla lealtà con cui que' Prelati sposero al Re il loro sentire sugli stessi punti che si trovano contraddetti ed annientati da questo Breve di distruzione: ed il pretesto che siffatta distruzione è un sacrificio richiesto dall'amore e dal bisogno della pace, è tale che ci costringe a formarci di tal Breve un'opinione sommamente svantaggiosa. Conciossiachè qual può mai essere quella pace che vien dichiarata incompatibile coll'esistenza della Compagnia di Gesù? Ella è riflessione che ha qualche cosa di spaventoso, ned unqua riusciremo a comprendere come un tal motivo abbia avuto forza d'indurre la Santità Vostra a passo sì pericoloso e pregiudichevole. Certamente la pace che non può conciliarsi colla esistenza dei Gesuiti è quella che Gesù chiama falsa, insidiosa, ingannevole; quella in una parola che vien detta PACE *e non è;* PAX PAX ET NON ERAT PAX; *la pace adottata dal vizio, e da scioperatezza, che non sa collegarsi a virtù, anzi fu sempre capital nemica della pietà religiosa: gli è precisamente a questa pace che i Gesuiti nelle quattro parti del mondo hanno costantemente dichiarato una guerra viva, acerba, condotta col massimo rigore e col migliore successo: contro questa pace diressero lor veglie e sollecitudini, preferendo penose fatiche ad un molle e sterile ozio: per esterminarla sacrificarono talenti, fatiche, zelo, eloquenza... che se, lo ripeto, questa pace non può sussistere sinchè vive la Compagnia, e il ristabilimento di tal pace è stato realmente il motivo della distruzione dei Gesuiti; eccoli coperti di gloria, conseguire il termine ambito dagli Apostoli e dai Mar-*

tiri; ma gli uomini dabbene ne son desolati; ed è una piaga dolorosa e profonda recata alla religione ed alla virtù.

La Chiesa di Francia per bocca del suo più illustre Pontefice rifiutò d'associarsi alla distruzione della famiglia di sant'Ignazio. Pochi anni dopo che Clemente fu sceso nel sepolcro, e Pio VI nel 1775 domandò ai Cardinali del loro avviso sulla soppressione dei Gesuiti, Antonelli uno de'più dotti e rinomati fra loro si espresse così: — *Ogni uomo imparziale conviene della ingiustizia d'un tale atto: i Gesuiti furon essi ascoltati? o qual difesa venne lor consentita? per me dichiaro il Breve che li sopprime invalido, iniquo. Clemente XIV lo promise ai nemici dei Gesuiti mentr'era ancora uom privato; prima che potesse raccogliere nozioni esatte intorno sì grande affare: salito papa non gli piacque dare a tal Breve la forma autentica ch'è richiesta dai canoni. Una fazione che attualmente fa guerra a Roma, ed ha per iscopo di rovesciare la Chiesa, negoziò la soscrizione di questo Breve, e lo estorse ad uom ch'era troppo legato dalle sue promesse per osare disdirsi. Mercè di questo infame traffico fu recato al Capo della Chiesa un'aperta violenza: lo si lusingò con false promesse: lo s'intimidì con vituperose arti. Nel Breve non è segno alcuno d'autenticità: va destituito di tutte le formalità canoniche, indispensabilmente richieste in ogni sentenza definitiva: aggiungasi che non è indiritto ad alcuno benchè lo si annunzii come Lettera in forma di Breve. È da credere che l'accorto Pontefice abbia trasandata a bella posta ogni formalità acciò la carta che sottoscrisse sforzato avesse ad esser tenuta di niun valore.*

Il 16 agosto 1773 il Breve fu pubblicato: le Case

dei Gesuiti in Roma furono invase dai birri; lor carte prese, esaminate; che se ne fosse emerso un qualche titolo d'accusa ben è chiaro con qual ardore se ne sarebbe fatta pubblicazione. Ricci generale e gli altri capi dell'Ordine furono tradotti prigionieri in Castel Sant'Angelo.

Il Re di Spagna che pretendeva una *Bolla* di dissoluzione si chiamò gravato di vederla pronunziata sotto la forma famigliare e facilmente rivocabile di *Breve:* la Chiesa di Francia si rifiutò, come dicemmo d'accettarlo: la Corte di Napoli fè divieto sotto pena capitale di pubblicarlo: la Polonia e i primitivi Cantoni Svizzeri diniegarongli osservanza: Maria Teresa lasciando il figlio metter mano ai cinquanta milioni de'beni posseduti dall'Ordine, si uniformò puramente e semplicemente alle intenzioni del Papa per la conservazione della tranquillità della Chiesa: Prussiani e Russi, che niun pensiero si davan del Papa, manco sen diedero del suo Breve, e conservarono le communità gesuitiche erette in lor paesi, seme predestinato a futuro risorgimento. — *Ce bon Cordelier de Vatican n'est pas aussi hargneux qu'on se l'imagine: pour moi j'aurais tort de me plaindre de lui; il me laisse mes chèrs Jesuites que l'on persecute partout: j'en conserverai la graine precieuse pour en fournir un jour à ceux qui voudront cultiver chez eux cette plante si rare.* — (Lettera di Federico a Voltaire del 7 luglio 1770: impensato accostamento di nomi e d'idee!)

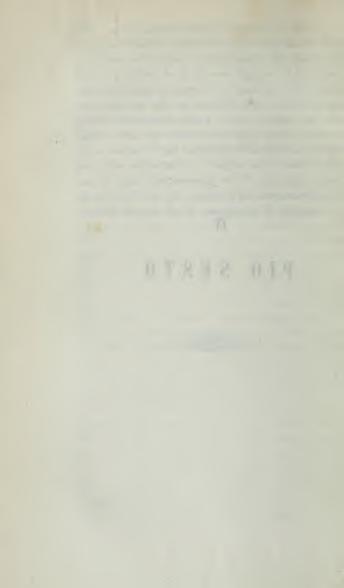
Il Breve di soppressione portò la desolazione per ogni parte del mondo: que'Missionarii che in fondo dell'Asia, nell'isole del Pacifico, ne' deserti dell'America davan opera fervorosa e fruttifera alla predicazione, sentironsi

feriti nel cuore allo intendere sciolta la lor amata famiglia, franto il vincolo che li univa a que' centri che s'eran avvezzi a venerare; divenuti naufraghi per la immensità delle terre e de' mari: un d'essi scrivea da Pechino il 25 maggio 1775, — *Amico ella è l'ultima volta che mi è consentito di sottoscrivermi Gesuita. Il Breve è in via; giungerà presto; ma non è poco aver potuto durar Gesuita uno o due anni di più.*

Clemente in soscrivere il Breve avea detto: — *questa soppressione mi darà la morte;* dopo fu visto più fiate errare come fuor di sè per le camere gridando tra singhiozzi *compulsus feci!* Il 22 settembre 1774 fu l'ultimo della sua vita: piacque a taluni dirlo avvelenato dai Gesuiti. Federico II scriveva di questo a d'Alembert: — *Je vous prie de ne pas ajouter foi légèrement aux calomnies qu'on répand contre nos bons Pères. Rien de plus faux, que le bruit qu'a couru de l'empoisonnement du Pape. Il s'est fort chagriné de ce qu'en annonçant aux Cardinaux la restitution d'Avignon, personne ne l'en a felicité; et de ce qu'une nouvelle aussi avantageuse au Saint-Siège a été reçue avec autant de froideur. Une petite fille a prophetisé qu'on l'empoisonnerait tel jour; mais, croyez-vous cette petite fille inspirée? Le Pape n'est point mort en consequence de cette prophétie; mais d'un desséchement total des sucs. Il a été ouvert, et on n'a pas trouvé le moindre indice de poison. Mais il s'est souvent reproché la foiblesse qu'il a eu de sacrifier un Ordre tel que celui des Jesuites à la fantaisie de ses enfants rebelles. Il a été d'une humeur chagrine et brusque les derniers temps de sa vie, ce qui a contribue à raccourcir ses jours.*

Appena Clemente ebbe chiusi gli occhi, Monino corse al palazzo del Cardinal Albani decano del Sacro Collegio e gli disse: — Il Re mio Signore vi fa responsabile de' Gesuiti prigionieri in castello. — Tra quelle mura dove un odio da cannibale non cessava di perseguitarlo, Ricci sentì d'esser vicino a morire, nè volle morire senza dir addio a' suoi figli, senza perdonare a'suoi nemici: il suo testamento ch'è facile a rinvenire per intero nella recente e vulgata storia della *Compagnia di Gesù* (Cretineau-Joly vol. V pag. 401), chiude qui per noi colle più toccanti e pie commemorazioni il racconto doloroso che ci assumemmo di delineare.

IV.

PIO SESTO

Principi, Papi, in ragione della responsabilità inerente alla sublime dignità, hanno debito di mostrarsi intrepidi e costanti più d'ogni altr'uomo: fiacchezza, vacillazione in costoro è fonte a' popoli di gravissime conturbazioni dalle quali essi stessi ad ultimo giacciono oppressi... Inabbissato in una tristezza che gli affrettò l'ultim'ora, Clemente XIV trapassò lasciando a' successori un eloquente insegnamento: e giudichiamo ch'esso abbia fruttato; sendochè impavidi e gagliardi furono tutti i Papi dopo Ganganelli; impavidi sino ad affrontare il martirio, gagliardi sino a subirlo: quando i Monino, gli Azpuru, i Martinitz, razza che pullula sempre fitta ove al comando più dà norma l'arbitrio che la coscienza, furon visti rivivere in Cervoni, in Miollis, trovaronsi questi aver a fronte la invitta serenità di Braschi e di Chiaramonti, due Vegliardi onore della Tiara, uno colla maestà, l'altro colla dolcezza, ambo colle sofferenze eroicamente sostenute.

Giovanni Angelo Braschi eletto dal conclave il 5 febbrajo 1775 cominciò a governare lo Stato e la Chiesa, con dignità e forza, dopo il quattordicesimo Benedetto, non più viste a Roma. Già, quanto a squisitezza di gusto e splendidezza di concetto saggio di sè aveva egli dato

lorchè indusse il Predecessore a fondare nel palazzo Vaticano quel museo (Pio Clementino) unico al mondo, ove i capolavori di tutte le arti antiche e moderne si accolgono ad istruzione e meraviglia dei visitatori d'ogni gente civile e barbara.

Il Vaticano presenta compendiate le glorie del Pontificato: la sua creazione fu sublime concetto. V'ebbero uomini che osaron dire a sè stessi — l'edifizio che innalziamo, vincerà il tempio di Giove Capitolino, la Casa Aurea di Nerone, i dodici palazzi del Laberinto Egiziano, tempio, casa, palazzi insieme uniti: — nè sì dicendo presumevano troppo di sè, perciocchè erano di quegli uomini che hanno fede in Dio e nell'avvenire, e la cui mano si alza benedicente sulla Città e sul mondo. Noveransi idee feconde di grandi risultamenti, le quali non saprebbero tramontare, e vengono trasmesse ed aggrandite da generazione a generazione a far testimonianza della nobiltà dell'umana natura. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione a' Papi: trasmettitori l'uno all'altro ed ampliatori di quel primo concetto, l'opera della loro perseveranza già si eleva sovra quante altre opere furono e sono. Ogni gloria artistica conseguì diritto di cittadinanza entro quel venerando recinto: la Grecia vi rifiorì nei capolavori della sua statuaria; l'Egitto nelle sfingi, nelle cariatidi, ne' jeroglifi tributati da Eliopoli, da Tebe, da Meroe: Roma quiritica nelle iscrizioni, nelle urne degli Scipioni, dei Gracchi; Roma imperiale nel Pantheon tramutatosi in cupola, il secolo di Leon X negli affreschi di Raffaello, di Michelangelo; e non ha guari che l'italiana maestra di Pitagora e Numa ebbe schiuse le porte dell'augusto sacrario; l'Etruria vi rifiorisce ne' suoi ori squisitamente

cesellati e nei vasi elegantissimi cavati dalle sue vetuste necropoli.

Quel Desso che avea suggerito a Clemente la fondazione del Museo Vaticano, salito papa, ne fu l'aggranditore munificente. Nè solamente questo, ma ogni altro divisamento di Pio Sesto andò coniato della grandezza del suo animo; per lui il porto d'Ancona ampliato e munito di faro si porse più capace e sicuro ad aumentati commercii; per lui fu aggiunta alla basilica Vaticana la Sagrestia che n'è degno complemento; per lui l'Abazia di Subbiaco culla dell'Ordine Benedettino depose lo squallore che l'avviluppava da' secoli; per lui la Via Appia prestò novamente aperto il passo su quelle pietre, e tra que' margini ch'erano stati testimoni dei trionfi di Cesare e di Trajano: ma ogni imprendimento cesse a paragone del cominciato e ben avviato disseccamento delle paludi Pontine. Sin da' tempi repubblicani, indi sotto gl'Imperatori, infine mentr'erano pontefici Bonifazio VIII, Martino V, Leone X, Sisto V, Clemente XIII, vani erano tornati i tentativi di rendere salubre quella infelice regione perduta all'agricoltura, tomba de' pochi a cui reggea l'animo di tentarne il fecondo terreno. Pio VI si propose di menar a fine quel duplice intento di gloria e di beneficenza, visitò palmo a palmo quella terra di desolazione, e poichè i lavori furonvi cominciati venne sovente ad incoraggirli.

Tra le cure di siffatta illuminata amministrazione la carità non potea non trovar posto; nè vuolsi tacere del conservatorio che Pio eresse per giovinetti indigenti, nè dell'ospizio aperto a pro dei fratelli delle Scuole Cristiane incaricati di diriger la educazione de' fanciulli popolani.

Ed anco merita commemorazione il lustro ch'egli

amava spiegato nelle cerimonie pontificali: il Predecessore lo avea trascurato, e i Romani se ne n'erano adontati: niuno meglio di Pio Sesto poteva esprimere personificata la maestà del Capo della Religione: era vecchio ma d'una verde, serena vecchiezza, con fisonomia aperta, animata; statura alta, persona bellissima, movenze decorose, un tutto assieme che gli guadagnava riverenza ed affetto. La turba, a vederlo, gridava, quanto è bello! chi poi l'osservava nel punto di celebrar la messa, a scorger le lagrime di compunzione che gli rigavan le gote, e la espression dello sguardo rapito in estasi, era alla sua volta tentato di gridarlo santo.

Pio Sesto s'ebbe mestieri di santità per sopportare rassegnato le infinite crucciose molestie che lo assediarono nella prima metà del suo pontificato; ed anco più per sostenere le angoscie e le violenze che contrassegnarono la seconda, a cui fu chiusa la morte dell'esule pellegrino apostolico. Di questo secondo stadio d'una vita sì degna di memoria, e ricca d'alte lezioni, sarà per noi detto nel libro venturo: al presente si appartiene solo il primo: ed appena avremo nominato Ferdinando di Napoli, Leopoldo di Toscana, e Giuseppe d'Austria, già pressentiamo di che natura ed entità sieno state le tribolazioni del venerando Pontefice, il quale, a qualunque parte volgeasi non trovava che nemici, là dove non avrebbe dovuto trovare che figli. Ciò che il Re e il Granduca furono per Roma sarà memorato altrove: quì ci restringeremo all'Imperatore.

Giuseppe Secondo, ripudiati gli esempi della pia Madre, si era costituito pastore universale, anzi concilio personificato e permanente de' proprii Stati. Pio scrisse più fiate all'arrischiato novatore provandosi tirarlo a

sè con ogni immaginabil amorevolezza: vedendo ite a vuoto quelle sollecitudini paterne, prese una determinazione che niun si saria figurata: credette che un abboccamento con Giuseppe gli riuscirebbe a bene; mosse infatti da Roma il 17 febbrajo 1782 ovunque accolto lungo la via che mena a Vienna, dalle festanti devote popolazioni, in guisa che il suo viaggio somigliò continuato trionfo.

Quel trionfo stato pur troppo di mer'apparenza sendone andato fallito lo scopo, come diremo, scaldò la facile felicissima vena d'un Vate, il quale ad ogni mutar di eventi (troppo simile ad arpa eolia che squilla note penetranti e diverse ad ogni soffio che spira) sciolse canti di cui dureranno le contrarie armonie così a documento di ciò che possa la poesia italiana in fatto di robustezza, maestà e calore, quanto a dimostrazione eloquente della versatilità de' poeti. Ecco come nel punto che Pio sta per imprendere l'*apostolico pellegrinaggio*, Vincezo Monti veste de' più bei colori poetici i casi e le speranze della giornata:

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
 Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
 E glorioso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo
 Che in Babilonia ti dicea conversa,
 E schiava di tiranno empio e codardo;
Profanato l'altar, guasta e perversa
 La tua dottrina, e te in un mar che bolle
 Di sozzure e d'orror, tutta sommersa...
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
 Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
 Nodriti al fiato d'un'auretta molle:

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per le rupi, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell'onde
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
Ecco ch'ei viene, pellegrin pietoso,
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso;
Amor lo guida, amor che al varco il prese
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh voli una soave aura cortese
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese!

Stendete la vostr'ombra o piante amiche,
E voi di fior spargetegli il sentiere
O pastorelle del Saron pudiche.

Fra sì dolci d'amor voci sincere
Verrai sull'Istro, e ti vedrai davante
Le tedesche piegarsi aste e bandiere;

E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito a' pargoletti
Con mille baci confondendo i pianti:

Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi, e non aspetti...!

Pio entrò le porte di Vienna il 24 marzo benedicendo l'immenso popolo che lo acclamava festoso. — *È prodigiosa (scrive un Luterano citato dall'Autore delle* Memorie storiche e filosofiche su Pio VI) *la sensazione prodotta sui Viennesi dalla presenza del Papa;*

nè mi sorprende che sia tale. Vidi più volte Pio nel punto che dava la benedizione al popolo di questa capitale: io non son cattolico, quindi non mi commovo facilmente per simili cose, pur debbo dichiarare che siffatto spettacolo m' intenerì sino alle lagrime. Non potete figurarvi quanto sia toccante veder cinquanta, centomila uomini tutti atteggiati al divoto entusiasmo con cui aspettano una benedizione dalla quale fanno dipendere la loro prosperità in questa vita, la loro beatitudine nell'altra: immersi in tali pensieri non curan disagi; stivati un contro l'altro traendo a fatica il fiato s'inebbriano nello spettacolo che lor presenta il Gran Sacerdote in tutta la sua pompa colla tiara in testa, in abiti pontificali, circondato da cardinali e da vescovi: il Papa si china ver terra; indi alza le braccia in sembianza d'uomo intimamente convinto d'elevar a Dio i voti dell' immensa turba circostante: immaginatevi attore di questa imponente rappresentazione un imponente Veglio dall'ispirata fisonomia, e dite s'è possibile rimaner freddi a scorgere che quella moltitudine si precipita in ginocchio nel punto in cui scende sovr'essa la benedizione. Per mio conto confesso che conserverò per tutta la vita l'impressione di questo spettacolo; quanto non debb'ella essere stata più viva e profonda su coloro che sono inchinevoli a lasciarsi conquidere dalle apparenze. —

La moltitudine era conquisa; Giuseppe stette saldo: freddamente cortese all'augusto Visitatore non si rimosse d'una linea da' suoi divisamenti, mercè cui venivano intralciati i rapporti sin allor esistiti tra la civile e la spiritual podestà: il frutto prezioso cui tante controversie durate l'intero Medio Evo con iscandali e patimenti

senza fine de' popoli aveano lentamente maturato a calma della coscienza, a concordia dei poteri, veniva manomesso e calpestato, con qual esito immediato or dirò. Kaunitz primo ministro spingeva le cose agli estremi: le sue improntitudini fecero perdere al suo Signore le ricche provincie redate da Carlo di Borgogna; mercè sua la Casa di Lorena si scostò dalle tradizioni lasciate dal pio Rodolfo di Habsburg. La mesta dipartita del canuto Pellegrino Apostolico da Vienna segnò l'esordir dell'era più tremenda che, dopo le invasioni de' barbari, abbia sconvolto l'Occidente. Il primo che ne assaggiò l'amaro si fu appunto l'Imperatore, il quale non si rimase dal tribolare i suoi sudditi cattolici delle Fiandre colla miriade delle sue innovazioni nella disciplina religiosa e nel culto, finchè non li vide alzarglisi contro in armi, decisi di voler prima esser morti che spogliati delle lor antiche franchigie, tra cui le più preziose per essi quelle erano della coscienza. Al formidabile scoppio della insurrezione fiamminga rispose pochi mesi dopo l'altro più terribile della rivoluzione francese. Il celebre storico Giovanni Müller al bagliore dell'incendio che dai Paesi-Bassi facea vista di volersi allargare su tutta la fremente Alemagna, scriveva al suo amico Carlo Bonnet: — *L'impero Romano perì come il mondo antidiluviano allorchè la massa di questo fu giudicata immeritevole delle misericordie divine: però il Creatore non volle abbandonare l'opera sua al tristo destino che le sovrastava; dotolla d'un germe fecondo lungo quella gigantesca catastrofe: i barbari poterono calpestarlo, ma non istruggerlo: essi, che furono i nostri avi, dovettero andar travolti a traverso infiniti avvenimenti prima che il vero potesse lor apparire nella sua semplicità sen-*

z'abbagliarli: Dio diè loro un tutore che fu il Papa, il cui impero unicamente appoggiato alla opinione era destinato a raffermare e propagare le grandi verità delle quali la sua ambizione pensava servirsi, mentr'era Dio che si serviva della sua ambizione. Che cosa saremmo noi diventati senza del Papa? ciò che diventarono i Turchi. Il Papa è il tutore dei popoli, il gran conservatore della società cristiana: l'Imperatore ben può imporle il giogo; ma la Cristianità bisogna d'anima, e solo il Papa può dargliela, e gliela dà. — Queste sentenze del protestante Müller ci danno la misura della imprudenza gravida di calamità che si accoglieva nell'attacco simultaneo e violento a cui Pio Sesto soggiacque. Tanucci in nome di Ferdinando di Napoli, Kaunitz in nome di Giuseppe d'Austria, Aranda in nome di Carlo di Spagna, Bernis in nome di Luigi di Francia, Leopoldo di Toscana in nome proprio, perfino Dutillot in nome del piccolo Borbone di Parma, datasi la parola d'ordine, d'un tratto furon sopra al Vecchio che sedea sulla catedra di Piero, disarmato di tutto, eccetto d'innocenza e maestà: questo altro Papirio subì immoto il sorvenire de' barbari; nemmen lo scettro alzò a percuotere gl'insultatori: li percosse un braccio del suo più potente che tutti in uno spaventoso vortice li travolse.

V.

GUERRE D'ITALIA
E VICENDE DEL REGNO
DAL 1648 AL 1777

Le commemorazioni che facemmo del Regno nel precedente libro (cap. 38) ci addussero alla morte di Masaniello (1648); ci accingiam qui a dar loro seguito sino alla caduta del ministro Tanucci (1777). Ricorderemo nel tempo stesso le guerre di cui fu teatro la nostra Penisola durante que' centoventinove anni: più che in ogni altra parte di questa, furon esse causa di rivolgimenti a Napoli; paese del resto poverissimo di casi proprii indipendenti dalla politica italiana, e che nel secolo scorso ciò che presenta di ricordevole consiste in calamità.

Vedemmo come infelicemente morto il Pescatore che si er'alzato un bel dì padrone di Napoli (e sinchè non lo tossicarono si mostrò saggio e generoso) gli succedesse Toraldo dalla plebe per giusti sospetti presto trucidato, poi Gennaro Annese che chiamò il principe Tomaso di Savoja sostenuto dal cardinal Mazzarino; a cui fortuna tosto guastò le cose: venne a Napoli il giovin Duca di Guisa che colle sue belle maniere innamorò il popolo, ed aspirò ad esser re vantando antichi diritti: ma in breve la moltitudine coll'avarizia, i nobili coll'orgoglio, tutti colle libidini offese: si nimicò l'Annese che, segretamente convenuto cogli Spagnuoli, tradì

Guisa e diello in mano ad essi che lo menarono a Madrid ove durò prigione cinque anni: e il regno tornò al primiero ordine o diremo disordine.

Di questo disordine ecco un curioso documento. — *Turbavano il regno l'emulazioni anzi le nimicizie tra' Baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa la insana rabbia dei duelli che quasi giornalmente ne seguivano, anzi non più duelli ma battaglie si dovean nominare, perciocchè non più da solo a solo i Baroni combattevano, ma ciascuno usciva in campo co' suoi aderenti e gran truppa di bravi; e l'avversario allo stesso modo munito sfidava. Successe un giorno che don Ippolito di Costanzo principe di Colle Anchise, e don Giuseppe Caraffa marchese di Beccanello per ragion di puntigli piuttosto che di momento uscirono alla campagna, ciascuno con più di cinquecento uomini; e se le persone prudenti, e l'autorità del Vicerè non si fossero interposte, ne avveniva un qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il Regno. Le narrate molestie erano il minore de' mali di Napoli; in esse almeno vi era il matto piacere della superbia, e quel dello straziarsi uomini con uomini, e quel di sovverchiare il nemico colla forza, e quel di cedere dopo il contrasto: ma nella calamità che seguì e desolò il regno nel* 1656 *non altro che temere, che soffrire, che morire senza forza, e senza sforzo si vide; nè dagli uomini venne, ma dal Cielo.* — (Botta): e fu una tremenda pestilenza che arrivò ad uccidere nella sola Napoli un certo giorno quindici mila persone. E allora fu visto come al tempo della *peste degli Untori,* come vedemmo noi stessi a' giorni del *cholera,* ripetersi quella feroce frenesia popolaresca, per effetto della quale se

v'era pericolo nell'uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani della turba, perchè ad ogni momento ella traeva dietro dicendo: *ecco un avvelenatore! ecco un appestatore! vedi le polveri!* e guai a chi toccava... A mucchi anzi a monti si portavan i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne' cimiteri di s. Gennaro che non bastarono: nè bastò la pianura di s. Domenico fuor di Porta Reale, nè le vaste cave dei monti vicini a così smisurata mole di morti: poi finalmente gli strani seppellitori, ch'eran galeotti turchi, e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono; nè più si sotterravano le salme morte, ma al mare si lanciavano: l'ultima ora della miseranda Napoli parea giunta.... Lo Storico che mi fornisce queste negre dipinture, al suo dire che sì gran malore non veniva dagli uomini, ma dal Cielo, dà una mentita ove soggiunge che la Toscana per le sapienti precauzioni prese dal granduca Ferdinando de' Medici andò salva dalla moría, mentre nel Regno la spensieratezza di chi governava ne favoreggiò la introduzione e la diffusione.

Cadde finalmente l'innetto governo Spagnuolo a Napoli, cui lungo due secoli aveva smunto, spopolato, avvilito, al modo seguente. Carlo II non s'avea prole, e, lui vivo, la sua eredità era materia di grandi raggiri politici; l'agognavano Leopoldo imperatore, Amedeo duca di Savoja, l'Elettore di Baviera, e il Delfino di Francia, tutti a titolo di parentado: il fratello del Delfino fu il preferito da Carlo nel testamento che fece; e, morto che fu,. (1700) gli Spagnuoli accettarono l'erede designato con nome di Filippo Quinto: l'Austria ruppe guerra che fu diretta da insigni generali, il principe Eugenio, duce degl'Imperiali, e Catinat col duca

Savojardo alla testa de' Francesi: il Duca si accostò agl'Imperiali, e Luigi XIV occupò il Piemonte: Torino assediata stava per arrendersi, quando Eugenio la salvò, combattuta e vinta sotto le sue mura la celebre battaglia che mutò le sorti della guerra: però non tolse che il nuovo re di Napoli, Borbone di Spagna, di là venisse con poderoso naviglio a farsi riconoscere signore anche del suo regno italiano.

— *Furonvi*, scrive Botta, *i soliti segni dei regni novi, cioè concorso di Grandi che venivano per onoranza o per ambizione in cospetto del novo Sovrano, cui attentamente guardavano per penetrare di che sapesse: il pòpolo propenso agli Austriaci fece poche dimostrazioni d'allegrezza. Il 20 maggio 1701 fu destinato al solenne ingresso. Fecesi una gran cavalcata di tutto il baronaggio del Regno assai splendida e maestosa, siccome sono generalmente tutte le ceremonie in Napoli. Sorgevan archi trionfali al solito; leggevansi iscrizioni che parlavano, pur al solito, della grande fedeltà di que' regnicoli: vedeansi statue e jeroglifi allo infinito: si udivano arringhe molto lusinghiere per Filippo; fors'essendo giovane credeva tutto quello che gli si diceva. Quei che cavalcavano erano tutti in abito ducale fatto di porpora, e contornato di pelle di armellino: seguivano i tribunali in toga; in ultimo venivano le guardie regie a cavallo. Giunto il Re col corteggio alla Porta Capuana egregiamente ornata, quivi il cardinal Cantelmi arcivescovo di Napoli col Clero se gli fece innanzi congratulazioni, omaggi, augurii rappresentandogli.* —

Sei anni dopo, nel 1707, continuando con varia fortuna la guerra che fu detta *di successione* perchè trat-

tavasi chi avesse a succedere alle molte corone di Carlo II, i Franco-Spagnuoli trovaronsi un bel dì spodestati del Regno, stato repentinamente occupato dal general Martinitz alla testa d'un esercito austriaco in nome di Carlo VI imperatore. Accordaronsi immunità, libera navigazione, e molte altre larghezze; ed ecco — *un popolo infinito concorso anche da luoghi lontani a far ala da una parte e dall'altra agli Austriaci mentre pel grande e bello stradone s' incamminavan a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendevano: ognuno a vicenda celebrava il novo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani parte alla rinfusa, parte divisa in isquadriglie ed armata, con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria* viva l'imperatore! *L'allegra comitiva fece l'ingresso il dì 7 di luglio al suon incessante delle campane, de' cannoni e delle acclamazioni del popolo. La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi, insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente o supposto essere: quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia la ruppe portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato.* — (Botta). Ma que' rottami stati, penso, messi in mostra siccome titolo d'onore ed arra di fede alla Casa Austriaca, ben sarà stato studio celarli, annientarli diciassette anni dopo in conseguenza degli avvenimenti che or accenno di volo.

La guerra di successione aveva avuto fine nel 1713 colla pace di Utrecht, mercè cui fu dichiarato che la corona di Spagna non potrebbe mai venire cinta da re francese; Vittorio Amedeo conseguì di cambiare il titolo di duca di Savoia in quel di re prima di Sicilia, indi a poco di Sardegna; e la Casa Imperiale si tenne il Regno e Milano. Dopo questa pace l'Italia durò quieta sino il 1732, allorchè i Francesi aspirarono a spogliare gli Austriaci del Ducato e del Regno, e furon ajutati dai Piemontesi: Villars e il re Carlo Emmanuele capitanarono le schiere alleate, che in breve sottomisero la Lombardia; una poderosa armata spagnuola fe' contemporaneamente uno sbarco nel Regno, accolta con favore da quel popolo, già stracco del padrone che avea, e bramoso di mutarlo. — *Concorrevano le turbe con ardor grandissimo al novo signore (Carlo III, figlio secondogenito di Filippo V); a Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati napoletani, che portavano l'aquile sui cappelli, depostele, innalberarono i gigli; ogni cosa inchinava a favore del novo stato. Non incontrando gli Spagnoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle dalle popolazioni, arrivaron ad Aversa, città distante dodici miglia dalla capitale. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente Signore il corpo municipale di Napoli, e i mandati dai tribunali presentarongli le chiavi della metropoli, prestaron giuramento di fedeltà; il duca di Mattalona, Eletto del popolo, orando, adulò come più potè e seppe: don Carlo rispose grazioso; e d'una sua grazia molto si rallegraron i Napoletani, e fu che diede alla Città il titolo di* grandezza *(credo di Spagna) della prima classe; e volle*

che l'Eletto del popolo e i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero: bel compenso certamente degli antichi e novi strazii! Pur se ne contentarono e ne fecero gran festa. La solenne entrata fu molto magnifica; eravi una folla innumerevole; forti voci, uscite da forti petti, gridavano a gara: Viva Don Carlo! Viva Spagna! *Io non mi so che mi dire di questi amori così subiti . . .* (Botta). — Stavolta li vorrei menar buoni a que' meschinelli che alla fine vedevano spuntar l'êra della loro indipendenza nazionale, e non più vicerè sanguisughe e tiranni, ma re proprii ricominciavano ad avere; conciossiachè quel don Carlo veniva definitivamente dato a Napoli qual re, con obbligazione che il Regno da lui e da' suoi successori in persona propria, non più da vicerè avesse ad essere governato; anche la Sicilia fu in breve perduta dagli Imperiali, e venne in podestà di Carlo III.

Dopo molte vicende, che non è del mio proposito ricordare, la pace venne fermata nel 1735 col trattato di Vienna a' seguenti patti; Stanislao Leczinski rinunziava alla corona di Polonia, e veniva investito del ducato di Lorena, da unirsi alla Francia dopo la di lui morte; al duca Francesco di Lorena veniva data in compenso la Toscana, tosto che l'ultimo Medici avrebbe cessato di vivere; l'infante don Carlo confermavasi re delle Due Sicilie; l'Imperatore cedeva al re di Sardegna Novara e Tortona, compensato da Parma e Piacenza. E qui non possiamo trattenere una riflessione. Il diritto di guerra e conquista poteva autorizzare a disporre di Milano, di Napoli, di Parma; ma qual mai titolo potevano asserire i principi che conchiusero il trattato di Vienna a disporre della Toscana? A Giangastone de' Medici che

n'era il sovrano, non immischiatosí in quella guerra, toccava (secondo i principii del diritto pubblico universalmente ammessi a que' giorni) disporne; ed ei protestò contro la usatagli sopraffazione, dichiarando violati i proprii diritti, non che quelli del popolo toscano; ma contro la forza non valser proteste; dicasi però che ottima ventura pel Granducato si fu il passar che fece sotto il reggimento de' Lorenesi-Austriaci, i quali l'hanno poi sempre con infinita dolcezza governato.

Morto Carlo VI nel 1740, n' era erede la figlia Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena; benchè il defunto nel trattato di Vienna avesse fatto riconoscere a tutte le potenze i di lei titoli alla successione, credette l'ambizioso Federico II giunta l'opportunità di aggrandirsi a spese della giovinetta regina d'Ungheria, e n'attaccò gli Stati da più parti; Inghilterra e Sardegna le rimasero fide; il Papa, Venezia, Toscana e Genova stetter neutrali; Francia, Spagna, Napoli si unirono allo spogliatore Prussiano; fu questa la famosa guerra detta dei *Sette anni*.

Nel primo (1742) le ostilità in Italia non furono molto aspre; gli Spagnuoli si avanzarono da Napoli su Ferrara, da Carlo Emmanuele ricacciati nel Regno;

Nel secondo (1743) un corpo spagnuolo, traversata la Francia, tolse a Carlo Emmanuele la Savoja;

Nella primavera del terzo (1744) i Francesi, uniti agli Spagnoli, sforzaronsi passare le alpi e penetrare in Piemonte; i passi furono valorosamente difesi; le tre nazioni si mostrarono degne dell'antica fama; i Piemontesi ebbevi alla fine la peggio; ma il verno sopravvenuto costrinse gl'invasori a ritirarsi;

Allo aprirsi della quarta campagna (1745) Genova si

unì ai nemici del Piemonte e dell'Austria; mutazione che permise ai Franco-Spagnoli di calar giù grossi ed occupare Milano, Tortona, Piacenza e Parma. Carlo III ributtava gli Austriaci fino a Bologna;

Il quinto anno (1746) vide mutate le cose; si pose dissidio tra i duci federati a danno dell'Austria; Maria Teresa fermò pace con Federico II, e potè rinforzare i suoi eserciti d'Italia; i Francesi, di cinquantamila, vi si trovaron ridotti a sedicimila; Genova aperse le porte agli Austriaci, i quai siffattamente abusarono di tal impensata ventura, che il 5 settembre il popolo insorse e, armato di sassi e di quanto il furore gli sopperiva, oppresse la guarnigione allemanna; sforzo memorabile, riuscimento meraviglioso;

Il sesto anno della guerra (1747) fu speso dai Francesi in isforzi estremi e sventurati; Belle-Isle tentò nuovi passi tra' monti; fuvvi atteso e disfatto dai Piemontesi, che a Col di Assietta gli uccisero quattromila soldati e duemila ne fecero prigioni;

Il 18 ottobre 1748 fu conchiusa finalmente la pace; don Filippo di Spagna, genero di Luigi XV, venne riconosciuto duca di Parma e Piacenza; a Maria Teresa niuno contrastò più la eredità paterna; il Piemonte si aggrandì mercè l'acquisto d'alcune terre lombarde; e Genova restò libera come l'aveva fatta e serbata l'ardimento de' suoi cittadini. Questa pace fu detta d'Aquisgrana (Aix-la-Chapelle).

Guardate a questo modo rapidamente le vicende italiane dal 1735 al 48, sì piene di mutamenti e fazioni guerresche e calamità, piace poter dire alla fine che la travagliata Penisola si riposò; e furono quarant'anni di calma profonda. Le scienze e le lettere, protette dai principi,

fiorirono; i principi, colla familiarità loro, procurarono di gratificarsi i popoli abolendo privilegi che lor eran esosi. L'imperatore Giuseppe spinse fino all'imprudenza l'amore e l'adozione delle novità filosofiche, politiche e religiose; Leopoldo, suo fratello, dava alla Toscana buone leggi e corretta amministrazione; Amedeo III, coronato da numerosa figliolanza, passeggiava senza guardie le strade di Torino fra la turba riverente e affettuosa; Ferdinando a Napoli (rimasovi re, essendo il padre Carlo III salito sul trono di Spagna) ammetteva i sudditi, anco lazzari, ad essergli compagni de' suoi giuochi ginnastici. Epperò in mezzo a questi non fallaci sembianti di gioconda calma, si andavano ingagliardendo passioni, semi alimentati da libri e sistemi venuti d'oltremonti; veniva predicato l'esempio dell' Inghilterra, dell'Olanda per ultimo dell'America; popoli non peranco maturi per la libertà, eccitavansi a spezzare il giogo di lor governi ch'erano pressochè tutti illuminati e paterni; Leopoldo aveva pur dato una spezie di rappresentanza ai comuni toscani; Vittorio Amedeo avea pur temperati i diritti feudali; e Ferdinando prescritto che le sentenze dei tribunali fosser tutte motivate; e Firmian adoperavasi indefesso a render prospera e colta la Lombardia; gli otto lusri che precedettero lo scoppio della rivoluzione francese, o dirò europea (1789), furono sovra ogni altra epoca fecondi all'Italia di benefizi.

Questo capitolo vuol terminare con Napoli, da cui cominciò.

Tanucci, ministro di Carlo III, fu nemico delle prerogative che la Curia Romana asseriva sul Regno; nè vo' dir le invalse a' primi secoli della monarchiâ, che sarebbon state eccessive a' tempi moderni, sibbene le

rade e di lieve conto, itesi a mano a mano assottigliando sì da non essere che simbolo di cosa tramontata; anco questo simbolo sgradiva, e il Politico che armato di tutto punto fecesi ad attaccarlo, in cambio d'un solo Cervantes, trovò panegiristi a bizzeffe, pe' quali ogni colpo portato a Roma era un'eccellente ventura; le novità introdotte dal Tanucci erano frutti della scuola di Giannone; decretò pertanto di sua testa, e senza chiedere consiglio od approvazione da chi in quei particolari più sapeva e poteva di lui — che i conventi che non potevano mantenere almeno dodici religiosi fosser soppressi, e lor frati distribuiti in altri conventi, con obbedienza a tutti imposta non più verso i Capi d'ordine, ma verso degli Ordinarii; — che nessuno l'abito claustrale vestisse prima de' venti anni, nessuno si legasse con voti prima dei venticinque; — che le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli ad uso di quei conventi stessi per quella rata che sarebbe giudicato necessario; — che le cause loro in prima istanza si giucherebbero dai vescovi, e in appello da tribunale istituito dal re; — che ogni questua fosse vietata; che i conventuali forestieri nei lor paesi ritornassero; — che le dispense di affinità dai vescovi si conferissero; — che delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni, una parte restasse assegnata al culto, l'altra il re disponesse in opere pie; — che un apposito magistrato sovrintendesse a' redditi de' vescovadi, e se dei più ricchi qualche cosa sovrabbondasse, tra le chiese povere e tra' vescovi men facoltosi si ripartisse. Questo improvvisato codice architettava in ferrea guisa la perpetua tutela della Chiesa, e d'ogni suo avere, e d'ogni suo ascritto, collocandoli, piè e mani legate, in balía

della podestà civile; bello, in fede mia, l'arbitrio lasciato al re di erogare in opere pie quanta parte fosse per piacergli de' redditi ecclesiastici! Bastava il sovvenire d'un Enrico VIII per distribuirli a' suoi cuochi (1), d'un reggente di Francia per arricchirne i suoi soci di stravizzo (2), e d'un Luigi XV per dotarne le sue bagasce... e per verità nel giovine re Ferdinando ci aveva un impasto d'Enrico, di Filippo, di Luigi con una larga dose di rozzezza di più.

La successione di Ferdinando avvenne così. Il figlio primogenito di Filippo V, Ferdinando VI di Spagna, era trapassato senza prole (nel 1759), lasciando il trono vacuo al fratello Carlo di Napoli, il quale contava numerosa figliuolanza; ma Filippo il primo nato era imbecille, epperciò escluso, cedeva la futura successione alla corona di Spagna al secondogenito Carlo, e delle Sicilie al terzogenito Ferdinando, al quale, per essere fanciullo d'otto anni, fu dato un consiglio di reggenza, alla cui testa sedeva Tanucci. Fermate a questo modo le cose, Carlo si apprestò a far vela per la Spagna. — *Aveva egli registrati* (scrive Colletta) *i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità e perfino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi*

(1) È celebre il caso d'un'abbazia da Enrico VIII stata donata al suo cuciniere per certo intingolo ben riuscito.

(2) Li dicea con voce caratteristica *ses roués*, cioè degni d'esser arruotati vivi, e Filippo d'Orleans n'era buon giudice.

di Pompei, di nessun pregio per materia di lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; cosicchè oggi lo mostrano nel museo non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re, e gli raccomandò la vita dell'infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli; dispensò gradi, onori, doni per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave colla moglie, due figliuolette e quattro infanti sovra un naviglio spagnuolo composto di sedici vascelli da guerra, e molte fregate salpate dai porti di Ferrol e di Cadice; la Corte di Spagna era in quel tempo la più pomposa d'Europa; assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città; però che le nostre case sotto cielo benigno essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma di piani terrazzi, donde si scorge l'amenissimo lido che stringe il golfo; quei che non capirono nel molo e nei due bracci del porto, miravano dall'alto delle case addolorati ed auguranti al non più loro monarca. La memoria del buon re, la sua grandezza e gli edifici da lui fondati visibili dalla città, la folla e il silenzio de' riguardanti erano cagioni e documenti della giusta, universale mestizia, la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo), per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presagio della tristezza del futuro regno. — (lib. I).

— *Ajo del re,* prosegue Colletta, *il principe di S. Nicandro fu persuaso da Tanucci a non alzar l'ingegno del giovine Ferdinando, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria. —*

Questo, benchè in bocca di caldo lodatore, non mi

suona lode del vantato ministro: vedremo in breve quai frutti maturasse il procacciato abbrutimento del giovine re.

— *La reggenza governava co' precetti di Carlo comunicati a Tanucci sotto forma di suggerimenti, il qual privato carteggio agevolò i disegni del ministro in far i reggenti vieppiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza, al tacito giudizio della quale una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo.* —

Nemmen queste son arti degne d'onest'uomo.

— *Così l'accorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dell'antico e tante novelle relazioni e bisogne civili compose, che il re, divenuto maggiore, non potesse disfar le cose fatte senza produrre all'universale danno e disordini.* —

Il re intanto, cresciuto più lazzarone che principe, divenne a sedici anni libero sovrano di ricca e grande monarchia, e continuò a spendere il tempo tra giovani, come lui, atleti ed ignoranti; i quali esercizii e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e il molto cibo, e il sonno prolungato riempiendo tutte l'ore del giorno, lo impedivano di coltivare la mente e di governare lo Stato; non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnar con sigillo a stampa che gelosamente custodiva.

Tanucci avea conseguito lo intento; il Re neghittoso gli consentiva tutto a cominciar da quella iniqua cacciata de' Gesuiti che dianzi abbiamo descritta. Ma per tribolazione di Tanucci veniva a Napoli nel 1768 sposa

a Ferdinando Maria Carolina figlia di Maria Teresa la qual variava la politica del governo stata fino a quel giorno un'eco della mente del Re Carlo III. Il ministro potente per la Corte di Madrid non fu gradito alla Regina, tardi attristandosi d'aver prodotta e nodrita la dappocaggine di Ferdinando.

S'invelenivano intanto sempre più le controversie con Roma: il Re volle di suo arbitrio nominar Vescovi che Pio VI ricusò di consacrare: negò il consueto tributo della chinea (cavallo riccamente bardato con sette mila scudi in groppa, ultimo segno rimaso del vassallaggio solennemente riconosciuto dal primo re Normanno); molti altri partiti prese avventati, ingiusti, indegni di principe cattolico.

— *La Regina sgravatasi d'un principe pretendeva l'ingresso e il voto ne' consigli dello Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze: il Re non faceva contrasto al desiderio: ma Tanucci che temeva l'ingegno, l'alterezza, il casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi, e quindi arditamente, alla scoperta: ella rimase vincitrice e discacciò il Ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita garrulo e doloroso quanto fu Tanucci perchè lasciò la sedia ministeriale: l'abbandono dei creduti amici, la irriverenza dei sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizii, comparivan a Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; cosicchè per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si ritirò alla campagna ove finì la vita: ministro del Re in Napoli l'anno* 1734 *licenziato dall'officio nel* 1777, *governò lo Stato con potenza di principe quarantatrè anni: morì nel* 1783 *senza figliuoli e lasciava vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.* — (Colletta).

La fama di Tanucci è buona appo chiunque divide il pensare di questo Storico: non per noi. Giova a farlo parer tale agl'ignari lo svilupparsi, cominciato al punto della sua caduta, de' sinistri influssi di Carolina e d'Acton, i quai sul chiudersi del secolo furono rovina del Regno, spavento dell'Italia: giudicherei mal fatto aver ad interrompere cosiffatta narrativa, ponendone le premesse in questo libro, e i tragici corollarii nel seguente: m'induco a differirla intera, conchiudendo il mio discorso colle seguenti considerazioni sommarie.

Fu destino del Regno di soggiacer sempre a dominio di stranieri, e nello stesso tempo di chiarirsi ferace d'ingegni straordinarii, cresciuti luminari dell'Italia, del mondo; singolare compensazione che l'arretramento e la fiacchezza delle moltitudini dal Garigliano al Faro trovò nella eccellenza, e nella gagliardia di pochi! Il popolo di s. Tomaso d'Aquino, di Vico, come mai potè a ragione venir accusato di stupidità, di abbiezione? e questi centoventinove anni di cui percorremmo le vicende che cosa di notevole ci hanno essi presentato? la gran pestilenza del 1656; le pompe degl'ingressi de' novelli padroni tutti acclamati con entusiasmo... La descrizione di cotesti solenni ingressi colla giunta di quella della peste, e colle commemorazioni delle novità messe fuori a vilipendio della Corte Pontificale; ecco da Masaniello a Tanucci tutta quanta la storia politica del Regno.

Povero Regno!...

VI.

VENEZIA

Vedemmo nel secolo decimosettimo la Repubblica di s. Marco avere gloriosamente combattuto i Turchi in Oriente, e pagato splendido tributo alla causa della Croce minacciata dalla Mezzaluna. Belgrado caduta, Vienna assediata dicono abbastanza qual pericolo corresse la Cristianità a que' giorni nei centri stessi d'Europa, e danno la misura della importanza delle diversioni operate dai Veneziani nell'Isole dell'Arcipelago, e ne' mari di Costantinopoli. Non cesserò di ripetere che la patria di Lazzaro Mocenigo, e di Francesco Morosini ha sperimentati ingrati i contemporanei, i posteri, la storia; non le fu tenuto conto delle guerre sempre rinascenti e sempre fiere che sostenne contro i Mussulmani: senza il naviglio veneto forse l'Islamismo avrebbe rizzati suoi minareti in riva al Garigliano, alla Drava. Mi corsero un'altra fiata alla mente considerazioni simili a queste (lib. VIII, cap. 30); qui basti averle accennate, tacerne mi era impossibile, perocchè mandano suoni troppo penetranti e dolorosi.

La Morea conquistata da Morosini era stata compenso della perduta Candia: colla morte del Peloponnesiaco avvenuta nel 1694 la fortuna della sua patria declinò per non risorgere più: ed or che prendo a dire qual fu

Venezia lungo il secolo XVIII, quanto vivace e svariata è per riuscire la sposizione della sua coltura e de' suoi costumi, altrettanto smorto e scoraggiato comprendo ch'è per parere il racconto delle sue vicende, e il quadro delle sue condizioni politiche.

Antonio Zeno succeduto al grande Uomo nel comando della flotta avrebbe potuto di leggieri annichilare la dominazione turca nei mari di Grecia, ma innetto a segno da parer traditore, perdè l'opportunità di conquistare Scio, e distruggere l'armata Ottomana: onde tradotto a Venezia in catene vi morì prigioniero.

Alessandro Molino sostituitogli nel comando vinse gl'Infedeli nelle acque di Andros (1697), e Giacomo Cornaro nuovamente gli sconfisse l'anno dopo nei mari stessi; allora fu che, frutto di queste vittorie, e meglio ancora delle riportate dal principe Eugenio, venne fermata la pace di Carlovitz (1699) che segnò nella storia il punto di partenza al decadimento non più dappoi scontinuato della potenza Ottomana: mercè di quel trattato la Porta cedeva la Transilvania all'Austria, la Podolia e l'Ucrania allo Polonia, e il porto di Azoff alla Russia: Venezia mal compensata da' suoi alleati, conservava ciò che già era suo, la Morea sino all'Istmo, e l'isole d'Egina e di Santa Maura: restituiva le città conquistate sui golfi di Atene e di Lepanto, e demoliva le fortificazioni di Romelia e di Prevesa. Potè sin d'allora presagirsi vicina la perdita della conquista di Morosini: come avrebbe potuto il Polopponeso andare lungamente salvo dai Turchi sovrastanti, poderosi, che trovavano sulle sue coste cento approdi ad invaderlo, a forze sempre rinnovate e ingrossanti a danno di pochi presidii di lontana Metropoli?

La guerra *di successione* che sconvolse l'Europa nei primi anni del secolo XVIII, infuriò anche in Italia, e v'ebbe a teatro, nonostante la neutralità veneta, le provincie di Verona e di Brescia: nello scontro a Cassano degli eserciti capitanati da Eugenio e da Vandôme, quest'ultimo prevalse, ma decisiva fu la riscossa dell'altro sotto le mura di Torino. Un congresso aperto ad Utrecht segnò molte nuove deliminazioni sulla carta d'Europa, ed alla Repubblica di s. Marco, le cui terre erano state maltrattate, non accordò la menoma indennità: questo amaro frutto coglievano i Veneziani della loro neutralità disarmata. Meglio aveva provveduto ai proprii interessi il men forte duca di Savoja con prendere parte attiva alla guerra, or cogli uni ed ora cogli altri, pescando, come si dice, nel torbido; n'escì poderoso, temuto: Venezia invece ebbe invasi i suoi territorii, vide spregiate le sue proteste, respinte le sue domande d'indennità; e si diffuse opinione, riuscitagli in appresso funesta, ch'ella peccava di fiacchezza senile: temea talmente la guerra che mostrava di non crederla possibile; onde, nel 1713, lasciò sorprendere otto mila uomini di guarnigione in Morea, undici galee, ed otto navi maggiori, da cento mila Turchi comandati dal gran Visir, e secondati da una flotta di cento vele. Non mi fermerò a raccontare la fiacca, scoraggiata e dicasi pure impossibile difesa della Morea contro la traboccante invasion turca: ripugno alla trista narrativa: dirò solo che per capitolazione del novembre 1715, la Repubblica perdette l'ultimo de' suoi vasti possessi orientali.

I Turchi sperarono allora di potere spogliare Venezia de' suoi antichi dominii, ed attaccarono gagliardamente Corfù: guai se questa avesse ceduto! l'Adriatico sarebbe

stato aperto alle devastazioni ottomane: valorosa, perseverante, favorita da procelle di mare, ben diretta dal conte di Schullenburg, generale dato ai Veneziani dal cardinale Alberoni, la difesa dell'Isola fe' pentito il serraschiera Dianan-Cogia del suo ardimento, e contemporaneamente il principe Eugenio sconfiggeva i Turchi a Petervaradino. Ventisette vascelli di linea veneti aprirono la campagna seguente assediando i Dardanelli; e il sedici giugno 1717 attaccarono le flotta Turca più forte d'un terzo: tre vascelli Ottomani di primo colpo furono cacciati a fondo, e la capitana n'andò sconquassata: l'ammiraglio veneto Luigi Flangini ripeteva i segnali che i bastimenti nemici, i quai cominciavano a sperdersi, si avessero ad inseguire e struggere, lorchè fu giunto da mortale ferita: continuò sul ponte a dar ordini sino al fiato estremo: la sua morte allentò l'inseguimento, e diede agio alla vinta armata di raccogliersi nel porto di Stalimene.

Pisani succeduto all'eroico Flangini, con rinforzata la flotta di galee toscane, maltesi, portoghesi e spagnuole, concertatosi con Scullemburg prese d'assalto Prevesa, Vonizza e della Morea pareva immanchevole il riacquisto; quando come dianzi a Carlovitz, un congresso radunato a Passarovitz, fermò pace a tutto danno della sola ben meritante Venezia; sendochè dovett'ella rinunziare alla Morea e contentarsi d'indennità derisoria; in quest'indegna guisa le maggiori potenze d'Europa si diportavano con una Repubblica che nelle loro pericolose guerre contro dei Turchi stette sempre esposta al primo fuoco in salvaguardia del Mediterraneo e dell'Adriatico; e che coi trionfi di mare rese più facilmente conseguibili le decisive vittorie di terraferma!

La pace di Passarovitz (21 luglio 1718) fissò i destini di Venezia, la qual non fe' più nè acquisti nè perdite; i suoi possessi consistevano nel Dogado, cioè l'isole e le rive delle lagune, nelle provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, il Polesine di Rovigo, e la Marca Trevigiana, comprendente Feltre, Belluno e Cadore; a Settentrione del Golfo possedeva il Friuli e l'Istria, a Levante la Dalmazia, l'infinite sue Isole e una parte dell'Albania, cioè Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza, e finalmente nel mar Jonio Corfù, Santa Maura, Cefalonia, Zante, Asso, le Strofadi e Cerigo. Su dati raccolti nel 1733 giudicasi che la popolazione di tutti questi territorii toccasse ai due milioni e mezzo; i redditi ne ammontassero a sei milioni di ducati (il ducato equivale a poco più di quattro franchi) e il debito capitale a ventotto milioni che si trafficavano al 60 per 100 circa del lor valor nominale.

Qui finisce la storia veneta, o perlomeno terminano i rapporti attivi che strinser Venezia alle altre nazioni: ridotta ad un'esistenza passiva, non ebb'ella più, eccetto qualche dissidio co' Barbareschi (1), nè guerre a sostenere, nè trattati di pace a fermare, nè volontà ad esprimere: spettatrice immota degli avvenimenti, mostrò di non curarsene: gli altri governi vedendola ostinata in così

(1) Non è da tacere il nome di Angelo Emo, che ammiraglio nelle fazioni delle guerre marittime contro Algeri, rese onorata, e per l'ultima volta temuta la bandiera di San Marco nelle acque del Mediterraneo: ultimo valentuomo di azione in paese intorpidito, sta bene che Canova gli abbia scolpito il monumento nell'Arsenale: son due illustri memorie che si rispondono mestamente.

stolto sistema d'impassibilità, trascurarono di consultarla ne' loro concerti politici anche in ciò che la risguardava: isolata tra' popoli, imperturbabile nella sua indifferenza, mostrò d'ignorare che si avviava in tal guisa a morire, dacchè lungamente immoti non duran i corpi che presto son presso ad incadaverire.

Succeduto a Paolo Renier nel 1788, Luigi Manin fu il destinato a vedersi spezzare in mano lo scettro di Luca Anafesto. Il primo anno della sua elevazione a doge andò contrassegnato da una bizzarra calamità: scoppiò incendio in un vasto magazzeno pieno d'olio, che, acceso, fluì pe' canali, e li coverse d'un leggero strato di fiamme: onde s'ebbe a veder la combustione delle barche, de' ponti delle case venir di là d'onde avrebbe dovuto derivar la salvezza: un torrente di fuoco circolare per la città e intercettare le comunicazioni: fu spettacolo orribile, stupendo, di mal presagio.

La Repubblica di San Marco è presso a cadere per isfasciamento sinile: porgiamo orecchio ad una voce amica che appena defunta l'onorò del seguente epicedio.

— *Coloro i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, e la quiete non sussister altro che nelle monarchie, potranno vedere nella Veneta una repubblica più quieta di quante monarchie sieno state al mondo: passò quel corso di secoli senza turbarsene; fu percossa da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi tra guerre atroci, tra conquiste di popoli barbari, tra rivoluzioni orribili di genti: Roma stessa fulminava contro lei: pure conservossi non solo salva in mezzo a tanta tempesta, ma nemmeno ebbe ad alterare gli ordini antichi, tanto*

perfetti eran i medesimi e tanto erano radicati per antichità! par a me che più sapiente governo di quel di Venezia non sia stato mai o che si riguardi la conservazione propria, o che si miri alla felicità di chi obbediva. Per questo non vi sorsero mai parti pericolose; per questo certe nove opinioni non vi si temevano perchè non vi si amavano: solo da biasimarsi grandemente era quel tribunal degl' Inquisitori di Stato per la segretezza, l' arbitrio e la crudeltà dei giudizii; pure era volto piuttosto a frenare l'ambizione dei patrizii che a tiranneggiare i popoli. Nè solo Venezia ebbe inquisitori di tal sorte; perchè i governi che non li hanno per legge stabile, se li procurarono per abuso; e non so se muovono più il riso, o lo sdegno certuni che tanto romore hanno levato contro il tribunale suddetto; e che anche preser pretesto da lui di distruggere quell'antica Repubblica. Del resto la provvidenza di lei era tale che e l'umanità vi trovava luogo, e le gentili discipline vi si proteggevano. Ma la lunga pace vi aveva ammolliti gli animi; e se vi rimanevano ordini buoni, mancavan ordini forti per sostenerli. Diminuita la potenza turchesca, e composte a quiete le cose d'Italia, perchè accordate rispetto al Ducato ed al Regno tra Francia, Austria e Spagna; posò interamente le arme la Repubblica, e credette colla sola sapienza civile potersi preservare salva nei pericoli che radi ancora si rappresentavano: ma vennero certi tempi strani, in cui la sapienza civile non poteva più bastare senza la forza; troppo rotti e troppo enormi dovean essere i moti; la sapienza civile stessa era messa in derisione. Così Venezia verso l'ottantanove stimata da tutti, temuta da nessuno, se era

capace di resoluzioni prudenti, non era di resoluzioni gagliarde; l'edifizio politico vi stava senza puntello; una prima scossa dovea farlo rovinare. — (Botta).

L'amenità dell'indole veneta (1) non fe' mai più leggiadra mostra di sè quanto nel secolo passato, allor appunto, che, simile a Ninon de l'Enclos, l'antica dominatrice del mare atteggiava di grazie il sorriso estremo della sua indipendenza. Il sole non ispuntava a que' dì sulle Lagune che non fossevi nunzio di festa: or gli anniversarii delle navali vittorie si celebravano, e mentre con larghe spire ondeggiavano al vento gli stendardi conquistati a Candia, a Cipro, in Morea, il popolo si figurava anco presenti i tempi in cui alla formidabil Mezzaluna il Leone alato disputò l'impero del Mediterraneo:

(1) A delineare questo schizzo di costumi veneti nel secolo passato attingo a fonte vicina e geniale. Nella dimora che feci venti anni fa a Padova vi godei della familiarità d'un eletto drappello d'uomini rari; Jappelli architetto ariostesco; Carrer poeta gentilissimo; Bernardi filosofo ardito; Barbieri oratore acclamatissimo. Giacomini e Signoroni, quello luminare della medicina, questo della chirurgia; Conti potente astronomo, Federici spiritoso bibliofilo, Bragadin nautico *Savio-Grande* della Serenissima... ohimè tutti rapiti all'amicizia che li teneva in pregio per le doti del cuore; alla patria che si riprometteva da molti di loro, per lungo tratto ancora di tempo, lustro, e servigii.... Venti anni quai vani non ispalancano nelle file più compatte! Questi amici, che or per me sono una cara onorevol memoria, co' quali spendea la miglior parte del mio tempo a Padova, hannomi raccontato assai casi caratteristici del vivere veneto; riferendone alcuni credo attingere a fonte vergine e sicura; e quindi far opera grata a' lettori.

or i trionfi di Terraferma ricordavansi con luminarie e regate, e venivano in lunga fila i sudditi municipii a render omaggio alla Signoria. Al Canal Orfano, rimaso spauracchio delle femminette e de' bimbi, da cento anni più non si affidavano i sacchi entro a' quali giacean cuciti decollati cadaveri: i *Pozzi* conservavano il lor tenebroso orrore piuttosto a freno che a gastigo: i *Piombi*, da che Casanova n'era fuggito, duravano disabitati: erano mostrate ancora nella camera degli inquisitori le carrucole infisse alla soffitta sulle quali scorse la fune che ruppe a Carmagnola le membra: veniva additato ancora il camerotto sotterraneo ove Priuli spaccò con uno sgabello il cranio a Jacobo da Carrara; ma ess'erano tradizioni su cui il tempo aveva disteso una vernice come di mito. Chi avrebbe ricordato in mezzo alle pompe dello sposalizio del mare, tra' canti degl'Arsenalotti, lorchè il Bucintoro fendeva le acque colle sue bozze dorate, e sedeva sulla poppa il Doge circondato da tutta la nobiltà; chi mai, ripeto, avrebbe ricordato la congiura di Bedmar, la morte di Foscarini, le buje proscrizioni del secolo XVII? e tra le carnovalesche follíe, e i giuochi de' Chiozzotti, e le piramidi umane, e lo scendere dalla torre su tesa fune d'uomo che al Doge affacciato al verone del palazzo, recava un mazzo di fiori; chi mai sarebbesi pensato di abitare la città degl'inquisitori? aperta era la bocca ai leoni, ma non più denunzie vi si gettavano, sibben satire; i Tre che tuttavia atterrivano Venezia col nome, quante volte non avranno fatto, leggendo quelle anonime menippee, eccheggiare delle lor risa il volto su cui Tiziano e Paolo, quasichè con tacita ironia, aveano pinte le virtù proprie della libertà! Nè certo potea ve-

nir meno la tentazione del riso agl' Inquisitori in iscovrire gl'intrighi di cui Venezia era teatro animatissimo. Figuriamoci tutto quanto l'arte di Goldoni può raggranellare in popolosa città, abitata dalla più gaja e spiritosa gente della terra . . . .

A qual misterioso ritrovo non fornivano inviolato asilo quelle negre uniformi cappannette galleggianti, scorrenti in balia d'uomini accortissimi, fedelissimi? alle gondole reputo per la maggior parte doversi ciò che rendea Venezia la più sollazzevole e licenziosa città d'Europa. A chiarire che della gondola non esagero l'importanza ecco verissimo caso. Colle griglie da ogni lato calate scorreva il Canal Grande una gondola; l'addocchia un gentiluomo dalla riva, e riconoscendo il gondoliere di sua moglie, gli grida *vien quà*. A quella chiamata un trambusto nello interno: il gondoliere si china e sussurra *gnente paura zelenza!* Ecco la gondola riva; il gentiluomo allunga un passo per entrarvi; l'altro scivolare, traballare la barca, cascare in acqua il sovraggiunto fu l'affare d'un momento: balza il gondoliere in canale, e ne cava il padrone non avanti però che la negra cappannetta siasi resa sgombra d'un incappucciato che innosservato ritirasi; e il naufrago, confortato dagli abbracciamenti della consorte amorosa, dona al suo salvatore la borsa in segno di gratitudine . . . .

A serbar viva la licenza del veneto costume si pongano in secondo luogo le maschere nella duplice lor significazione di trattenimento carnovalesco e scenico; chè ben si sa come a Venezia i finti visi e le vesti mentite fornissero maravigliosa opportunità a quel libero favellare che ama soppresso il rossore. Le maschere della

scena poi, che col loro improvvisato dialogare formavano la delizia della plebe, in cinque immaginarii personaggi aveano compenetrato quanto di più comico la società italiana offriva alla vena ardita degli Aristofani del trivio (1).

(1) Noto per l'epa enorme, e per le molte
Toppe nel manto, fu l'orobio Servo,
Lunga delizia delle turbe folte.

E quanto fosse garrulo e protervo
Ne fan prova le genti alla stagione
Che i finti visi più frequenti osservo.
(*Arlecchino*)

Venía secondo chi a soqquadro pone
Testi e chiose forensi, e il viso brutto
Di Felsina imitar tenta il giargone.
(*il Dottore*)

Terzo chi al naso il doppio occhiale indutto
Ha sì la lingua del parlar nemica
Che un breve detto di molt'ora è frutto.
(*Tartaglia*)

Perduto esempio della fede antica
Move d'Andria il mercante tutto intento
La cara figlia a conservar pudica:

Più che il nero e purpureo vestimento
Palese il fanno il pugnal largo e breve
Che a fianco tiene e lunga barba al mento.
(*Pantalone*)

Da verdi strisce su mantel di neve
Testimonianza il quinto si procaccia
Garrulo più che servo esser non deve.
(*Brighella*)

CARRER.

Caduta era in discredito l'acerbità di comando che fece dianzi i veneti patrizii, per tutto quanto riferivasi ad affare di stato, avviliti e tremanti. — È qua il fante degl' Inquisitori, dice un servo spaventato a Pisani in destarlo; e il messo del temuto Magistrato si avvanza chiedendo scusa se giunge importuno. — Fatto certo, soggiunge, che la dipartita di vostra Eccellenza per l'ambasceria a cui da due mesi è nominata, dev' effettuarsi oggi prima di notte, non volli andar privo della soddisfazione d'augurarle un prospero viaggio — e con profondi inchini si ritirò. Pisani comprese il valore di quelle parole: un suo amoretto l'avea trattenuto; gli si comandava partire, e si adoprava in farlo d'arte degna di Venezia del secolo XVIII.

Nè più si ricorreva ad acerbità di gastighi anco nei casi che l'avrebbono richiesta, per poco che la si fosse potuta evitare. Balbi inquisitore mentre di notte tempo giaceva desto a letto, vide entrar in camera un uomo che teneva con una mano un pugnale e con l'altra una lanterna; il qual, guardatolo se dormiva, e credendoselo perch'ei lo finse, aperse un forziere, ne tolse un sacco di monete, e partì. Balbi lo avea raffigurato pel figlio d'una sua vecchia affezionata fantesca. La vegnente mattina chiamollo a sè, e pacatamente gli disse: — stanotte mi rubasti cinquecento zecchini, e poco mancò che non mi scannassi; fa di non essere in Venezia di quì a due ore se ti piace di vivere. — Così ad innocente madre evitava il cruccio di vedere il figlio salire la forca; e non si sarebbe detto per città che la vita d'un inquisitore erasi trovata in balia d'un ladro domestico.

Il governo veneto non peccava più nel secolo passato d'oligarchia: i poteri vi si bilanciavano; l'autorità stessa

dei Dieci trovava talora intoppo nell'Avvogadore che somigliava al tribuno della plebe appo i Romani, di cui era prerogativa sospendere la esecuzione di qualsivoglia sentenza; sicchè il *veto* avvogadoresco tenevasi in conto d'ultimo rifugio da chiunque si reputava gravato. Or bene sapevano i Dieci che l'avvogadore Corner intendeva *intromettere* (così denominavasi nella lingua forense apporre il veto) una loro sentenza; spiccarano pertanto il *Fante dello zecchin d'oro* a citare l'Avvogadore al lor tribunale: dal punto dell'avvenuta citazione ogni magistrato si trovava sospeso dalle prerogative della propria carica; sarebbe quindi venuta meno nel Corner anche la facoltà d'intromettere la sentenza; ma il Fante doveva presentarsi all'Avvogadore a capo scoperto; nè le sue parole sortivano il lor effetto se non quando ei si era messo in capo il berretto su cui stava cucito il formidabile segno dello zecchino. Or avvenne che Corner appena vid'entrare il Fante nell'aula, sospettò a qual fine venisse; ed a vedergli far atto di porsi in capo il berretto gridò *intrometto il berretto!* e il berretto cadde di mano al Fante a quella formola che non ammetteva titubazione od appello. Corner allora usando delle franchigie di pubblico accusatore chiamò i Dieci davanti al Senato, ed escì vincitore da un duello in cui gli schermidori aveano rivaleggiato d'accortezza.

A mostrare che lo spirito oligarchico era tramontato a Venezia basterà avvertire come non ci avesse là condizion di persone la qual per dritto o per rovescio non partecipasse all'amministrazione: i patrizii vi avean parte diretta perchè membri del Gran Consiglio seggio e fonte della Sovranità; i cittadini vi avean mano anch'essi per esser clienti dei patrizii: nome gentile davasi ai

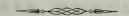
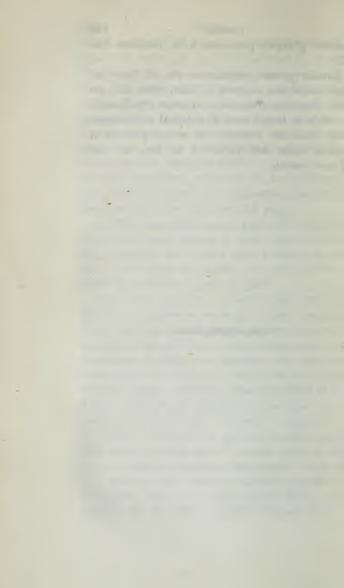
clienti *amorevoli;* ne nasceva un legame politico che toglieva di mezzo ogni apparente distinzion di persone. Oltrechè avvertasi come le più cospicue magistrature, i Dieci, i Tre, i Provveditori Generali, i Podestà di Terraferma, fosser tutte temporarie, mentre i gradi di segretario, notaro, fiscale conferiti a cittadini, erano a vita: è facile comprendere da ciò come i magistrati novamente eletti, ai quai mancava agio d'impratichirsi nei disimpegni delle difficili lor funzioni, si trovassero collocati nella dipendenza amichevole di lor subalterni, i quai perciò, a malgrado delle àpparenze, potevansi riguardare come i veri depositari del potere.

Le affinità spirituali erano per giunta alle clientele un vincolo che legava insieme di stretta benevolenza nobili, e cittadini: chi si aveva avuto a padrino di battesimo, o di cresima un patrizio, era certo d'aversi in quello un protettore e quasi un padre.

Conveniente argomento a chiarire quanto mite fosse diventato il reggimento veneto, gli è sapere come ogni rione aveasi magistrati di elezione popolare detti *capi di contrada* che presiedevano col buon ordine entro il lor circondario, ed infliggevano pene non oltre una determinata misura di danaro, di tempo: che se il delitto richiedea maggior punizione, spettava applicarla al *capo d'arte* rivestito di più ampia prerogativa: ogni arte era costituita in confraternita; ai *Seniori* (magistrati pur essi elettivi, e temporari) si apparteneva portar sentenza delle colpe che avean tocco il secondo grado di reità: che se il misfatto oltrepassava anche un tal grado, toccava giudicarlo alla Quarantia Criminale composta di di Senatori. Non ci ha in tutto questo chiara e lampante la idea del giurì o giudizio de' pari della cui

invenzione gl' Inglesi pretendono a sè rivendicato l' onore?

Affermerò pertanto francamente che col finire dell'ultimo secolo non ci aveva in Italia, credo anzi nel mondo, generazion d'uomini in esaminare i quali sarebbesi offerta al buon Vicario di Vakefield così frequentemente come tra' Veneziani, ciò ch' egli preferiva al variopinto smalto delle farfalle, e dei fiori, *la vista d'un viso contento.*

VII.

CONDIZIONI

DELLA TOSCANA — DEL PIEMONTE
DI GENOVA — DI LUCCA
DI SAN MARINO E DI MODENA

PER MOLTA PARTE DESCRITTE

DAL BOTTA.

La morte dell'ultimo Medici (lib. IX, cap. 42) pose secondo i patti del recente trattato di Vienna, la Toscana in podestà del duca Francesco di Lorena, che venne a prenderne possesso nel 1739, e tornato presto in Allemagna, lasciò a Firenze un reggente (il conte di Rochechonart), e un segretario di Stato (il senatore Ruccellai) ambo *spettabilissimi personaggi*, a dire del Botta *determinati di tarpare le ali alla podestà de' Cherici in ciò che di eccessivo e di pregiudiziale alla podestà del principe avesse* (1).

(1) I Cherici, cioè la cattolica gerarchia dal sommo agl'imi son l'incubo dello Storico Piemontese: sovratutto nel suo libro XLVIII in continuazione di Guicciardini, ove racconta le vicende toscane sotto i due primi Lorenesi, lo diremmo quasi fuori di sè, la tregenda chericale sì lo incalza e lo preme. Roma gli suona il centro misterioso a cui metton capo i fili d'una congiura immensa, universale, intesa ad abbattere ogni prerogativa di principi, ad annichilire ogni franchigia di popoli: in ogni episcopato intravvede combriccole minacciose allo Stato, in ogni chiostro odora turpitudini da non raccontarsi, ch'ei peraltro racconta filo per filo, conchiudendo — *il fin qui detto basti, se forse non è già troppo.*

Troppe son certo le pagine che costui ci presenta lorde, grondanti lezzo, ove, per giustificare Leopoldo d'avere sop-

Francesco di Lorena salito imperatore governò per suoi ministri la Toscana sino al 1765 in cui morì; e mentre Giuseppe II ascendeva il trono allemanno, Leopoldo secondogenito veniva granduca a Firenze, ambo retti da un sentire egualmente ostile a Roma, però diversi in questo (son parole di Botta) che *il primo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva, e il secondo da giansenista piuttosto operava che da filosofo.* Viva tuttavia la Madre, Giuseppe avea dato il segnale delle novità religiose; intimato lo sfratto a' professori di teologia ortodossa per sostituir loro seguaci di Fabronio; e tolta a' vescovi la direzione de' seminarii: trapassata appena l'augusta Maria Teresa, ei fe' succeder una all'altra con rapidità le leggi più strane in materie che manco per la lor natura son dipendenti dal potere civile: colpì da prima i Frati vietando loro di obbedire a' capi stranieri; soppresse conventi; proibì che ricettassero novizii; e fa-

presso tutte le istituzioni monastiche del Granducato, cavò fuori dalle latebre di un convento di Pistoja (vedremo in breve qual degno vescovo sedesse in tal città) ch'era a suo dire, Sodoma e inferno ad un tempo, schifosi fatti di due monache e d'un frate. Non ci ha numeroso sodalizio, che non sia per mettere in luce un qualche vizio, un qualche misfatto (v'ebbe un Giuda tra gli scielti da Gesù) ogniqualvolta un potente, armato d'oro, di promesse, di minacce, scende a rovistare i diportamenti di ciascuno de' membri di quello: trombettare que' fatti individuali a deturpamento, a distruzione d'interi corpi morali che furono fondati da Santi, che resero per secoli eminenti servigi alle lettere, alla umanità, che il pensar mutato de' tempi potrà per avventura asserire inopportuni, ma che infami non furono mai altro che in bocca di ribaldi calunniatori; questa non è azione da Tacito ma da Tersite.

vorì i Protestanti in guisa che si era diffusa opinione esser egli inclinevole ad arruolarsi de' loro: al clero fu comandato presentare il catasto de' suoi redditi; cessò d'esser aperto il ricorso a Roma per dispense di matrimonii; il *placet*, o approvazione imperiale fu prescritto di rigore a qualsia bolla; a' Vescovi per alcun tempo venne interdetto ordinar Sacerdoti. Anco a minuzie discese il riformatore; soppresse confraternite, abolì processioni, prescrisse l'ordine delle ceremonie, il numero de' cerei; onde Federico II solea chiamarlo suo *Fratello Sagrestano:* e Leopoldo gli si fe' *sotto-sagrestano* con porsi nella cieca dipendenza di Scipione Ricci che nel 1780 avea collocato sul seggio vescovile di Pistoja.

La tranquilla Toscana non si era per anco rissentita dalle turbazioni religiose a cui altri paesi erano soggiaciuti: Ricci ardito, azzeccagarbugli, sapendosi sostenuto si mise in capo d'introdurre in Italia le novità giansenistiche alle quali la Francia er'andata debitrice d'un secolo d'amare disputazioni: moltiplicaronsi per suo avviso circolari con cui Leopoldo prescriveva catechismi infetti, e prescriveva a suo senno ogni particolare del culto, rimovendone per tutto la pompa e la maestà: ell'eran riforme che Ricci, consigliate ad altri, rendeva attuate nella propria diocesi: ristabilì accademie ecclesiastiche ove l'insegnamento giansenistico fioriva nella sua pienezza; mise fuori stampe contro le indulgenze, ed altre nella cui prefazione si leggeva *essere omai stagione di svelare le ingiuste pretensioni di quella spiritual Babilonia che sconvolse e snaturò la intera economia della ecclesiastica gerarchia, della comunione de' Santi, e della indipendenza de' principi.* Pio VI cercò di richiamar a dovere il traviato con pressanti monitorii; a' quai ri-

spose convocando nel 1786 un sinodo a Pistoja in cui le novità proscritte da Roma, e per giunta i quattro articoli della dichiarazione Gallicana del 1682 conseguiron accettazione. L'anno dopo i Vescovi del Granducato furono convocati a Firenze; e Leopoldo suggerito da Ricci assegnò lor le materie da trattare; volevansi allargare alla intera Toscana le novità pistojesi: ma que' diciassette vescovi, toltine tre, dissentirono; e, lunge dallo arrendersi al tentatore, compilarono e pubblicarono la più formale censura degli scritti venuti fuori a Pistoja: Ricci allora fece sciogliere l'adunanza: un secondo smacco lo attendeva a casa: i Pratesi stufi della guerra stata dichiarata alle lor immagini, a' lor altari, ai loro Santi, affollatisi in Duomo, vi rovesciarono il seggio episcopale, indi occuparono l'attiguo palazzo, e lo saccheggiarono. Il Granduca sdegnato de' maltrattamenti subìti dal suo favorito addoppiò la deferenza per lui e pe' suoi mali suggerimenti: l'anno 1789 trascorse pieno di amarezza per la Chiesa Toscana, e similmente il 1790, sino a febbrajo, ch'essendo morto Giuseppe, il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli a Vienna, trasmise la corona granducale al secondo nato de' suoi figli: allor avvennero in ogni parte di grandi mutamenti, e un nuovo personaggio, che non consentiva agio a' Principi di continuare a tribolare il vecchio Pio Sesto, aveva fatta la sua comparsa sulla scena europea; intendo dire la Rivoluzione Francese. Ricci detestato in Toscana, vi perdette ogni autorità; caddero le sue riforme; altra sommossa lo costrinse a fuggir da Pistoja e fu costretto a dimettersi dal vescovado; il qual fatto venne annunziato al Papa da Leopoldo stesso con lettera convenevole, tarda riparazione a tanti crucii recati.

Or che quest'ultimo atto del novello Imperatore ci riconcilia con essolui, ci riesce grato chiudere il nostro discorso relativamente al suo governo in Toscana trascrivendo alcune pagine del Botta, al quale sta volta meniam buone, per ben che ampollose, le lodi.

— *Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte nei tempi della repubblica di Firenze tumultuaria sempre e piena di umori di parti; e parte fatte dopo, non consonanti colle antiche le quai tuttavia sussistevano: altre ancora erano per Firenze, altre pel Contado, queste per Pisa, quella per Siena; poche o nessuna generali: sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d'affari, un tacere per istanchezza dei poveri, un procrastinare apposta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Eran altresì leggi criminali crudeli e insufficienti, un commercio male favorito, un' agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazi onerosissimi: al tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quel delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse a tribunali ordinarii quelle cause che percuotevano l'interesse della Corona: esentò i Comuni dai Fori privilegiati, li rendè liberi nel governo de' loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare della opportunità delle pubbliche gravezze, per modo che il corpo loro venne a formare nel Granducato, a certi determinati effetti, una rappresentanza nazionale; condonati, oltre a ciò, del debito verso lo erario, e soddisfatti de' cre-*

diti, sorsero a grande prosperità, cresciuta anco più pel miglioramento del catasto.

— Soppressi adunque i privilegi individuali, e i Fori privilegiati, corpi e persone acquistarono egualità di diritto quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali annullò altresì ogni immunità e parzialità di Foro, abolì la pena di morte, la tortura, il crimenlese, la confisca de' beni, e il giuramento dei rei; statuì le querele doversi fare per formal istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa: restituissersi i contumaci alla integrità delle difese: del ritratto dalle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti cui il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo ed anche del carcere; non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco che dava invece di tôrre. Nè contento di questo diè carico di scrivere un novello Codice ad uomini i quali, non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in questa faccenda le leggi; il che non si dice senza ragione a questi nostri giorni in cui da alcuni vorrebbesi insegnare che la miglior legislazione che sia è quella dei tempi barbari.

— Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni: poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti, le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia che avea dato al mondo tanti buoni esempii, venuta in podestà

d'un principe umanissimo diè anco quelli di un corpo di leggi temperate di modo, che nè il governo maggior sicurezza nè i popoli potevano maggiore felicità desiderare.

— A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'agricoltura ed al commercio: rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù: moderò la facoltà d'instituir fidecomissi; e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni di cinger di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciarli in preda al bestiame inselvatichito, con grandissimo danno delle ricolte: nacquero da queste provvigioni effetti notabilissimi, che e le ricolte si migliorarono, e i bestiami si addomesticarono.

— Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazii fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli abolì. Molte privative ancora furono tolte, quelle della rendita dei tabacchi, delle acquevite, del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti, e la regalìa della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo che tutte queste riforme avrebbero diminuite l'entrate dell'erario: eppur non se ne rimase, movendolo il bene pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono che non si era creduto: perchè la prosperità del paese, e la più attiva circolazione dei generi che ne risultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva: mirabil argomento che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non la gravezza delle imposte, è la miglior fonte che sia delle ricchezze dell'erario.

— Si aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzaretti nuovi, o ristorati, fatto sicuro agli esteri in Livorno l'esercizio della Religione, aboliti i corpi delle arti, e le matricole, surrogati agl'impedimenti premii, facilità ed esenzioni massime in beneficio dell'arti della seteria e del lanificio, parti essenziali del commercio toscano.

— Ma per parlare del nuovo governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle che per infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la Val di Chiana, così quella di Nievole, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di Pietrasanta, e la frontiera del littorale genovese e pisano: usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali furono per opera sua liberati dalle acque ridotti a sanità, restituite alla coltivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle maremme Sanesi, a tale termine condotto che si aveva speranza di totale perfezione.

— Nè minor lode meritano gli ordinamenti di questo savio e magnanimo Principe circa il debito dello Stato: più di tremila luoghi di monte furono cancellati; restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende; impiegando a quest'uso anche i capitali della dote e controdote della Regina sua moglie (Maria Luigia figlia di Carlo III di Spagna che lo fe' padre di sedici figli, quattordici dei quali gli sopravvissero) ed altri costituenti parte del suo patrimonio privato. In tal modo si spense in gran parte il debito che tanto gravava l'erario: così mentre in altri

luoghi d'Italia il debito dello Stato montava continuamente non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per sè, sicuro pei vicini.

— Nè per questo tralasciavansi provvedimenti di utilità e di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorii, case di rifugio o di ricovero, ospizii, spedali; gli Studii di Pisa e di Siena meglio si ordinavano: nuovi passeggi si aprivano, le librerie si arricchivano: il gabinetto di fisica si accresceva, ed un orto botanico si piantava.

— Fra mezzo a tutto questo il Principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro; e però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello Stato dal 1765 *al* 1789*: in questo quasi specchio della economia di Toscana, vedonsi i risparmi fatti, e le imposizioni moderate, e il danaro convertito in cause pietose di sollievo, e di ornamento pubblico. —*

Qui ha fine l'elogio tessuto egregiamente alla sapienza civile del granduca Leopoldo: noi lo accettiamo senza restrizioni, non però senza sospirare in pensando che se questo sapiente e buon Principe fosse stato per giunta casto e pio, sarebbe riuscito perfetto! (1)

(1) È caso notevole che Botta abbia mescolato un grosso biasimo a quest'inno apologetico. Ecco il brano curioso: — *Io molto lodai e credo molto meritevolmente Leopoldo. Con mille lodi ancora e certamente molto meritate l'esaltò de-Potter: ma questo autore parlando poi di una sconcia vita del Principe Toscano scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo: — L'autore della* vita pri-

— *Mentre in varie parti d'Italia* (prosegue Botta) *più o meno si cancellavano per benefizio dei Principi, e per ammaestramento de' buoni scrittori le vestigia che i tempi barbari aveano lasciato nelle istituzioni dei popoli; e che evidentemente vi si procedeva verso un vivere sociale più generoso, più mite; poco o nessun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La Monarchia Piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, perchè in lei non si videro mai, come in tutte le altre, a venire dalla Casa Regnante tumulti, o rivoluzioni de' popoli: del gran privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà prima e principal ragione essere la podestà assoluta del Principe giunta con un uso moderato della medesima; poi mancavano le occasioni dell'ambizione dei potenti; perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambizione d'un potente, anche fortunato, che*

vata di Leopoldo *in una sola cosa ha ragione; ed è quando biasima questo Principe del suo funesto uso delle spiagioni; per cui, volendo impedire ne' suoi Stati così i peccati come i delitti, non ad altro riuscì che ad avvilire una parte della nazione, ed a snervare l'altra spogliata di quello spirito di coraggio, e di energia che spingono alcuna volta, è vero, a grandi scelleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù possibili: il popolo della capitale sopratutto che più immediatamente fu esposto alla sferza paterna del Principe che il pedanteggiava, ha preso un'abitudine di piccole fraudi e di perfidie dissimulate, le quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il colore della dissimulazione e della dolcezza. — Quando Beccatini e de-Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno ragione: questa fu infatti la principal pena del suo regnare.* —

render sè ed il paese suddito o dell' una o dell' altra; nè mai chi avesse voluto imitare un duca di Braganza avrebbe potuto venire a capo della sua impresa. Si aggiunse che i principi di Savoja governavano sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani di gran nome che potessero non che distruggere, emulare la potenza dei principi. Da questi e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della Monarchia Piemontese; ne procedette oltre a ciò in quello Stato una opinione generale stabile, che da generazione in generazione propagandosi rendè quella monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali si cangiano gli uomini, non cangiano le massime nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano conservati interi, le opinioni nuove poco vi allignavano.

— Ciò non ostante alcuni segni sebben deboli di cambiamento si ravvisavano negli Stati del re di Sardegna. Regnava Vittorio Amedeo terzo di questo nome, principe di animo generoso di vivo ingegno e di non ordinaria perizia nelle faccende politiche. Contaminava la sua buona natura un amor eccessivo della gloria militare; quindi ordinò e mantenne in piedi un esercito grosso fuor di misura, il che rovinò le finanze che tanto fiorivano al tempo di Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie; e diè favor eccessivo e potenza ai nobili soli ammessi a capitanare le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imitare Federigo re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federigo per avere difeso il suo reame contro tutta l'Europa, gran danno ancora le fece per avervi introdotto coll'esempio suo un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri

potentati o per fantastica imitazione, o per dura necessità furono costretti a fare lo stesso: poi venne la rivoluzione di Francia che dilatò questa peste anche davvantaggio; poi sorse Bonaparte che la portò agli estremi; ed altro non mancherebbe alla misera Europa per avere la compita barbaria, se non ch'ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli o Goti coi combattenti anco i vecchi, le donne, ed i fanciulli. Certo nè libertà alcuna, nè ordin buono di finanze, nè civiltà durevole potrà essere mai in Europa se i Principi non si risolvono a porre giù questi loro sterminati eserciti. Questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federigo.

Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa faccenda infatuato che solea dire che ei faceva più stima d'un tamburino che d'un letterato, benchè poi riuscisse migliore che di parole; perocchè i letterati accarezzava e premiava ed usava anche con loro molto famigliarmente: ma le armi prevalevano: solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, e i debiti dello Stato sommaron nel 1789 *a cento milioni di lire piemontesi. Le cariche civili ed ecclesiastiche si conferivano solo ai nobili ed agli abati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina e forse anche meno per costume a vestire gli ufficii loro.*

Pure fiorivano le scienze; fiorivan anche, non tanto, le lettere. Da quanto abbiam sinora discorso si può raccogliere che il paese d'Italia il qual ne sta ai passi e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi sotto sembianza forte in non poca debolezza; poi-

chè se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che avea certamente, governavasi questo esercito da uffiziali più notabili per nobiltà, che per esperienza di guerra: l'erario penuriava per debiti, e per dispendii esorbitanti: la superiorità dei nobili esosa a tutti: perciò vi covava qualche malumore crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizione per dispetto.

— Nessun popolo si è veduto meno del genovese degenerato dai suoi maggiori: fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente di mollezza, un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa, insomma, ritraeva ancora in lui di quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose agli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua capitale i soldati dell'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrarii alla misera Italia, forse i Liguri avrebbono lasciato al mondo qualche bel saggio di valore, e di virtù. Ma parlossi d'indipendenza colla oppressione, e di libertà colla servitù; e gli animi distratti tra dolci parole e tristi fatti non poterono nè accendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un assuefarsi abituale alla sovranità de' patrizii, perchè era solamente non tirannica ma dolce, e perch'era da principio presa e non data: era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perch'era stata non presa da chi comandata, ma data da chi obbediva. La lunga quiete avea fatto posar gli animi a Venezia; le sette,

le fazioni, le parti, ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai Forestieri, aveano mantenuti in Genova gli animi forti, e le menti attente. Era in Venezia venuta gran ricchezza con ampio territorio e fertile; era nel Genovesato gran ricchezza con angusto territorio e sterile; perciò là si poteva conservar lo acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso ai plebei il libro d'oro; *era in Genova aperto; possente stimolo a chi aveva avuta più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far meraviglia se risplendette Venezia più per delicatezza di costumi che per forza; e se pel contrario era più cospicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo Stato poco sapevano di cambiamento: quelle relative all'ecclesiastiche discipline assai: quindi Portoreale era in favore, e molto liberamente si pensava sull'autorità del Papa. Tal era Genova non cambiata da secoli; e le antiche querele sulla natura de' suoi abitatori al molto suo amor patrio, sempre molesto ai forastieri, piuttosto che a verità debbonsi attribuire.*

— Se Venezia dimenticava quanto possa per la felicità dei popoli, e per la stabilità degli Stati l'aristocrazia temperata dal costume; se Genova t'insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperata dal costume, e dalla gelosia del popolo; dimostravalo Lucca con l'uno e coll'altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere tanto dei nobili quanto dei popolani. Era in Lucca quest'ordine che chiamavano discolato, *e rappresentava l'antico* ostracismo *d'Atene e la* censura *di Roma; che quando alcun nobile o popolano si fosse, trascorreva i*

limiti della modestia civile, o dei costumi buoni, tosto tenevasi discolato, *scrivente ciascun Senatore il suo nome sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre* discolati *successivi, ei s'intendeva mandato a confine, od in esiglio. Tenevasi il* discolato *ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure, siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di sovverchio gli uomini sospettosi e guardinghi: perfin l'onesta piacevolezza era bandita dal conversare lucchese; ed una terra oltre ogni credere dolce e gioconda er'abitata da gente grave e contegnosa. Nè minor gelosia verso i giudici; quindi si chiamavano dall'estero; poi, deposto il magistrato, lo si sottometteva a sindacato od esame; seduto in luogo pubblico potea ognuno accusarlo di gravami; e commissarii espressi tenevano registro, e facevano rapporto al Senato, che, giudicando, assolveva o condannava. Così erano in Lucca giudizii integerrimi, primo, e principal fondamento della contentezza dei popoli.*

— Vive da dodici secoli la Repubblica di San Marino appena nota al mondo per fama: quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali non per dritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione; quivi popolo occupato e industrioso: fortunate sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti, soli rimaser gli affetti conservatovi della Società: rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i regni; rovinavano le repubbliche; si straziavano per civili e per estere guerre: sul Titano Monte perseverarono i Sanmarinesi in tranquillo stato, ed amico a tutti: dal-

l'alto e dal sereno misuravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi; ma fu l'opera indarno: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta, nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale consulta o vogliam dire parlamento, e che chiamavano arringo, *poi rinnovellato da sè stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali con titolo di* capitani del comune, *reggono lo Stato. Hanno i Capitani la facoltà esecutiva; avevan anche anticamente, a norma degli antichi consoli di Roma, parte della giudiziale; ma questa poi cesse ad uomini chiamati dall'estero sotto nome di* podestà: *rimase ai capitani l'ufficio di pacieri. Sono i Capitani, e così ancora i Podestà per gli atti del lor ufficio soggetti al sindacato. La equalità civile consola San Marino; i costumi lo conservano; e la povertà, sicuro scudo contro i forastieri; nulla ei desidera dagli altri; nulla gli altri desiderano da lui.*

— Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo d'Este ultimo rampollo d'una Casa da cui l'Italia riconosce tanti benefizii di gentilezza, di dottrina, di lettere; come se fosse ordinato dai Cieli che, non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi che vedemmo. Era il duca Ercole principe degno de' suoi maggiori; se non che forse la sua strettezza nello spender era tale che sapea di miseria. Pur dubitar si potrebbe se tale qualità in lui si debba a vizio od a virtù attribuire; perchè, se dagli eventi giudicar si dovesse, e dalla natura sua ch'era previdentissima, sarebbe degno anzi di lode che di biasimo. Certo maravigliosa era di lui la previdenza: e non so

se i posteri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito; quando dirò che il duca Ercole con chiaro ed evidente discorso predisse parecchi anni prima dell' ottantanove il sovvertimento di Francia e la rovina d' Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica che la Francia perderebbe la sua preponderanza; che tutte le Potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nessuna l'avrebbe ajutata. Fiorirono maravigliosamente al suo tempo le lettere in quella parte d'Italia: finì la Casa d' Este nell' antico costume perseverante.

— Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora largamente divisando, si vede, che, se apparivano in Italia desiderii di riforme, non apparivano segni di rivoluzioni, che questi desiderii riguardavano parte lo Stato Pontificio, parte la disciplina ed il governo della Chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era sorta di quanto vi rimaneva degli ordini feudali. I Principi per primi mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme; il che fece nascer generalmente desiderio e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle istituzioni sociali. Tutte queste cose assecondavano la filosofia tanto squisita di que' tempi; non quella, dico, turbolenta e sfrenata, cui non s' intende come alcuni chiamino filosofia; *ma quella che desiderava maggior moderazione nei potenti, e maggior felicità nei deboli. Del resto se erano in Italia desiderii buoni, non erano ambizioni cattive; non solo non vi si aveva speranza, ma nè anco sospetto di rivoluzione; e gl' Italiani hanno una natura tale che se vanno con impeto, maturano con giudizio.*

— Tal era l' Italia quando giunto il secolo verso

l'anno della Salute nostra 1789 *si manifestaron in Francia, provincia solita muover co' suoi moti tutta l'Europa, inclinazioni e cambiamenti di grandissimo momento.* —

Ho trascritto queste pagine perchè troppa prosunzione sarebbe stata la mia se mi fossi pensato di potere far meglio, anche ugualmente bene. Questo è bellissimo schizzo delle condizioni dell'Italia negli anni che precedettero l'ottantanove: poco o nulla v'avrei mutato, se anco mi fossi voluto arrogarmi farlo: il lettore mi saprà grado della modestia.

VIII.

METASTASIO

.... poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente sì santo nei costumi e negli scritti....

LORENZO DA PONTE *nelle sue Memorie.*

La vita di Pietro Metastasio ci offre il rarissimo esempio di poeta sommo dalla fortuna prediletto, e costantemente favorito: natura lo fornì d'ingegno felicissimo, ed ei curò indefesso di perfezionarlo: gli agii, le eredità, gli utili uffizii, allontanarono da lui le cure affannose, e il bisogno; e finalmente gli onori, e la fama fecergli sempre corteggio: parve eziandio che vivo conseguisse il prodigioso diritto degli spenti, d'imporre silenzio alla invidia.

Di Felice Trapassi d'Assisi nacque Pietro in Roma nel 1698, sortita una veemente inclinazione alla poesia, la qual sino dalla infanzia lo facea prorompere in versi improvvisati. Teneva stanze in quella capitale Vincenzo Gravina insigne giureconsulto, e cultore zelantissimo delle Lettere, il quale degli estemporanei saggi della musa di Pietro tanto fu rapito, che divisò dar mano colla educazione al compimento d'opera sì bene cominciata dalla natura; si proferse padre e maestro al fanciullo, l'ospitò in sua casa, e amò appellarlo *Metastasio,* che grecamente significa lo stesso che *Trapassi*, sia che una

tal voce gli suonasse meglio all'orecchio, o che volesse con quella ricordar l'avvenuto cangiamento della sorte di Pietro, e il suo passaggio ad altra condizione. Sapendo però che i versi erano a Roma un capitale da cui non altro che meschini frutti si poteano cavare, volle che ad altra disciplina intendesse, quella in cui era egli eccellente, la giurisprudenza; ma il genio di Metastasio, che in mezzo a quell'aride investigazioni mal sapeva adagiarsi, rese presto avvertito Gravina che sarebbe stato troppo gran danno soffocare quel germe prezioso; onde permise al giovinetto di scompartire gli studii tra Parnaso e Foro; ed apertamente compiacquesi della valentía che possedeva d' improvvisare, e di vederlo esporsi a frequenti gare coi più acclamati poeti d'allora il Venini, il Rolli, il Perfetti, ottenendo ogni sorta d'incoraggiamenti, e d'applausi: mosse a meraviglia e trasporto in Napoli Vico ed Ariani; uno, sottile metafisico, l'altro acuto giureconsulto.

Austera e sapiente fu la educazione letteraria che Gravina diede a Metastasio adolescente: persuaso che le sorgenti del bello derivassero tutte dall'opere dei Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ad un qualche sommo Italiano concessa ammissione in quel venerando senato d'antichi.

A questo modo spendendo il tempo, Metastasio iniziato nei primi gradi del Chericato toccò l'anno 20 in cui avvenne la morte di Gravina, che coronando i suoi benefizii con ultimo e magnifico, lasciollo erede di 15000 scudi ch' era quasi l'intero suo avere. Il giovin Poeta divenuto padrone di sè e di quella dovizia, disse addio al Digesto, si cavò il collarino, si dedicò tutto alle muse, agli amici, ed ai piaceri della vita: prodigo

piuttosto che generoso, dimenticando tra' versi l'economia, rendendo conviti per applausi, si ricondusse egli presto alla povertà di prima, costretto a tornare alle asprezze di Temide, sotto il ruvido impero d'un legalejo che gli allogava copiare suoi scartafacci; e già non dava alle muse che un qualche segreto sospiro, lorchè, per sua grande ventura, dovendosi celebrare il dì natalizio dell'imperatrice, il Vicerè di Napoli commisegli scrivere i versi occorrenti alla festa, che furono gli *Orti Esperidi* accolti con infinita lode. Allora fu che ei si strinse di nobile e calda amicizia alla celebre attrice Bulgarini, la quale volle averlo ospite e compagno. È superfluo dire con quanta gioja volgesse nuovamente le spalle alla Giurisprudenza, e con qual alacrità riedesse ai prediletti suoi studii, ne' quai si fece a lui direttrice e scorta la valente Donna spertissima di cose teatrali: per lei scrisse la *Didone* rappresentata in Napoli nel 1724 con mirabil successo, indi il *Siroe* che fu delizia dei Veneziani, indi in Roma il *Catone*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, e l'*Alessandro*.

Ricco non d'altro che di plausi, e mal sicuro dell'avvenire Metastasio potè a buon dritto tenere a giorno felicissimo della sua vita quello in cui, per raccomandazione della principessa Belmonte al conte d'Althan ministro di Carlo VI, e pei favorevoli ufficii di Apostolo Zeno, l'Imperatore lo chiamò alla sua corte poeta Cesareo, succeduto a quest'illustre Veneziano che grave d'anni e ricco di fama ritiravasi in patria. Tanto affetto pose quel Monarca in Pietro che fu visto deporre con esso lui la consueta gravità, e diportarsi a suo riguardo a foggia d'amico: crebbegli lo stipendio dei

3000 fiorini, e spesseggiò i ricchi doni; onde Metastasio continuava a lietamente occuparsi in adempiere suoi geniali ufficii, allorchè lutto improvviso lo colse: la Bulgarini morì (nel 1734) lasciandolo erede di trentamila scudi; ma non consentì il generoso che tale disposizione sortisse effetto; e volendo far conoscere per quai migliori motivi viva l'amò, e defunta piangeala, rinunziò alla eredità, trasmettendola intera ai più vicini parenti di lei.

Poich'ebbe alquanto disacerbato, con isfogarlo, il proprio dolore, Metastasio vieppiù s'immerse ne' suoi studii, che non vennero poscia per lungo tratto di tempo disturbati, e sempre più chiarironsi retti da robusto originale ingegno, e da sana filosofia: serbò pei Classici l'amore ispiratogli dal Maestro, solo permettendosi or d'accostarsi più a questo, ed or a quello; così dapprincipio sembrò calcare le orme di Ovidio, indi quelle d'Ariosto; e da ultimo la Gerusalemme Liberata conseguì il primo seggio nella sua imitativa ammirazione. — *Quand'io nacqui alle lettere,* scriveva egli ad un amico, *trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Liceo nel quale fui per mia buona sorte accolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e coll'eccesso di fervore che suole accompagnare le contese. Mi fu proposto dai maestri la lettura e l'imitazione dell'Ariosto, giudicando più atto a fecondare gli ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello Scrittore mi occupò quindi a tal segno che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ridetere una gran parte a memoria. E guai allora a quel temerario, il quale avesse osato sostenermi che potesse aver*

l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme Liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dovere di correggere; e in questi sentimenti trascorsi quegli anni nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dello altrui. Giunto poi a poter giudicare da me stesso, ed a pesare nella mia propria bilancia, più per isvegliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto che me ne promettessi, lessi finalmente il Goffredo. *Or qui non è possibile che io spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo che io vidi come in un quadro presentarmisi dinanzi d'una grande e sola azione lucidamente proposta magistralmente condotta, perfettamente compiuta; la varietà dei tanti avvenimenti che la producono, e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magìa d'uno stile sempre limpido, sempre sonoro, e potente a rivestire della sua propria nobiltà i più comuni soggetti; il vigoroso colorito col qual ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza con cui narra e persuade; i caratteri veri e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio; e, sovra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che, invece di infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fin all'ultimo verso in lui mirabilmente cresce; mi ricolmarono di un nuovo sin a quel tempo non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di*

Torquato. Non è già ch'io non ravvisi in lui un qualche segno della nostra imperfetta umanità, chi può vantarsene esente? forse il suo grande antecessore? se dispiace nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto vederla così frequentemente negletta; se vorrebbersi togliere ad uno certi concettini inferiori alla elevazione della sua mente, non si condonano volontieri all'altro scurrilità sconvenienti a costumato poeta; e se si bramerebbero meno rettoriche nel Goffredo *le tenerezze amorose, contenterebber elle nel Furioso se fossero men naturali.* —

Piacquemi trascrivere questa bella pagina ad onore di Metastasio, a indicazione dell'intimo suo pensare letterario, non che delle fonti di questo; ed anche per amore dei due Grandi con tanto senno giudicati: proseguirò dicendo che diurno e notturno fu lo svolger che fece i versi d'Orazio quasi tutti consegnati alla memoria; ch'ebbe costante predilezione pel Guarini ed anche andò preso della facilità ed abbondanza del Marino, del cui Adone leggeva e rileggeva i brani migliori.

Oltre una tanta sostanziale ricchezza poetica, Metastasio era versato nella musica, nè mai si poneva a scrivere le arie de' suoi drammi senza prima immaginare una cantilena lor confacente; nel suo tavoliere di studio teneva incassato un piccolo cembalo che interrogava per assaggiare la facilità ed armonia delle sue strofette. Non è quindi meraviglia se addomesticato in tal guisa con ogni sorta di bellezza, una pura delicata e soavissima poesia da lui fluisse, così naturalmente, che confessava di non potersi talora ned accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima.

Oltre le originali poesie scrisse alcune traduzioni

d'Orazio e d'Aristotile, ed un esame di tutte le commedie e tragedie greche, in cui con saggia critica e lucida analisi spose la ragione e i pregi delle lor parti, e l'economia del tutto. Nè dai soli poeti trasse l'arte e la sostanza de' suoi drammi, sibbene altresì dalla meditazione indefessa degli storici, e dei filosofi, specialmente Plutarco, Senofonte e Tacito. Meglio poi ancora che poeti, filosofi, e storici avvisiamo che il pio Vate consultasse con animo riverente, e fantasia religiosamente conquisa Bibbia, e Vangeli; ne danno segno le composizioni di sacro argomento, nelle quali è udito appajare tutto quanto ha più squisito l'arte dei versi a tutto quanto pur ha più sublime la scienza di Dio.

Metastasio aveva il sentire come il poetare puro, facile, schietto. Negli avvolgimenti della corte apprese piuttosto a custodire che a nascondere l'animo: amava la gloria, non mendicava le lodi, e suoi costumi non cessaron mai d'informarsi a serena moderazione: santi furon per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico, e tutti gelosamente adempiè: per la patria ebbe sempre una specie di timido e rispettoso affetto, che di niente lo rendea più sollecito quanto d'onorarla e piacerle. Nello interno di sua casa, e nelle foggie del vivere era piuttosto elegante che splendido; così amante poi dell'ordine, che pareva avesse assoggettato tempo, circostanze, ed accidenti a' suoi metodi ed usi. Di pochi ed ottimi componeva la sua conversazione, e questa spargea di festiva ilarità, e di quel fior d'atticismo che avea attinto alle fonti più limpide. Le sue lettere mettono in luce quanto fosse giusto e perspicace d'ingegno, sodo di massime, sicuro ne' giudizii, acuto in materie filosofiche e politiche. I progressi della empietà e della

licenza, e la innondazione dei pessimi libri che ne fu indizio e frutto, allargarono una nube sul tramonto della vita di Metastasio, che profetò vicino lo sfasciamento della civil società, e lo scoppio della guerra di tutti contro tutti annunciata da Hobbes.

In mezzo a tanti ornamenti di mente e di cuore non diremo che Metastasio andasse netto da ogni fralezza: trovava per tutto motivi di dubbio, d'esitazione; provava, sceglieva, si pentiva prima della scelta, poi del pentimento: dall'idea della morte er'atterrito oltre il dovere: i giudizii del pubblico gli cagionavano acerbe inquietudini: la mobilissima fantasia congiurava a suo danno, ogni lontano timore pingendogli qual imminente pericolo, ogni pericolo qual presente male, ogni male qual irreparabile sventura: glien provenne un umor melanconico, e perturbazioni nel sistema nervoso che non cessarono di tribolarlo fin che visse.

Noverò molti caldi e ingenui amici: coi più chiari letterati del suo tempo mantenne corrispondenza, non cessando mai d'essere largo ai medesimi di lumi, di notizie, di benevoli uffizii. L'ammirabile Maria Teresa, erede anco degli affetti di Carlo VI, riguardò Metastasio con sensi direi quasi di sorella, colmandolo di grazie, chiamandolo una delle glorie del suo regno.

Questa vita durata costantemente felice, andò coronata da vegeta vecchiezza sin all'anno ottantesimo quarto, sull'aprirsi del quale l'Uom venerando fra 'l compianto generale, e i conforti della Religione trapassò. Il suo testamento fu l'ultima dimostrazione che lasciò della bontà del suo cuore; niun dei parenti, degli amici, dei servi fuvvi dimenticato, o negletto: a questo modo ricchezze con nobili fatiche e vita temperante cumulate,

fecero benedetta da molti la memoria di Metastasio; memoria che dev'essere preziosa, dolce, venerevole ad ogni italiano siccome d'uomo virtuoso, e di poeta eccellente, mercè cui il patrio idioma parve esprimere

Quanto in ciel d'armonia hanno i beati.

Chi visita con intelligenza ed amore le sale del Palazzo degli Studii a Napoli, ove posano le preziosità scavate a Pompei e ad Ercolano; o l'aule Vaticane entro cui la illuminata munificenza pontificia schierò gli artistici tesori dell'antica Roma; o le sale degli Ufficii a Firenze decorate dei doni medicei; a considerare attentamente quei marmi e bronzi, cui la squisitezza del lavoro attesta opera di greci scalpelli, ne ritrae sensazione di semplicità sublime: que' paneggiamenti, e le fisonomie, e le movenze gli s'imprimono nella fantasia, e diventanvi tipo della passione ch'esprimono; onde dureresti fatica a figurarti una madre angosciata per figli in pericolo, che non somigliasse alla Niobe; un magnanimo vincitore, che fosse diverso dall'Apollo; un combattente prostrato, che si discostasse dal Gladiatore. E Metastasio colla potenza plastica del suo stile coniò una moltitudine d'idee elevate con gitto per guisa netto e spiccato da trovare difficilmente altro modo d'esprimerle chi que'suoi versi ha ricorrenti imperiosamente alla memoria. Ecco proseguimento e trasmissione della meravigliosa arte insegnata dagli scultori del secolo di Pericle a que' dell' era d'Adriano; questo anzi è perfezionamento di quell'antico magistero; perchè gli sculti marmi spirano la passione, e i per-

fetti versi infondono la virtù. E quindi piace recar esempii di siffatta eccellenza metastasiana.

Cerchi tu una immagine colla quale render sentito quanto cape d' indelebile e profondo nella dolorosa aspirazione dell' esule vêr la terra nativa? ti eccheggia in core questo ritmo patetico:

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte;
Va passeggiera in fiume,
Sta prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme
Fin che non torna al mar;
Al mar dov' ella nacque
Dove acquistò gli umori
Dove dei lunghi errori
Spera di riposar . . . . .

Pensi tu alle perturbazioni crucciose della vita? vai sussurrando:

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono;
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

Ripensi alle prove cui leal affetto sa vincere? ti ricorda:

Come dell' oro il foco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor.

L'innocente che affronta incatenato un tiranno gli dice:

Tu libero e disciolto
Sei di pallor dipinto;
Io di catene avvinto
Sento di te pietà!

Il filosofo che conosce il fallace opinar della turba, sclama;

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma le cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora,
E il tuo difetto adora
Cangiato in deità!

Il metafisico stupisce delle arcane correlazioni che scovre esistenti tra pene e piaceri:

Par maggior ogni diletto
Se in un'anima si spande
Quand'oppressa è da timor.
Qual piacer sarà perfetto
Se convien per esser grande
Che cominci dal dolor!

Il patire prestasi elemento a godere; il godere non saprebbe essere pieno se impensato;

Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener:

Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer:

singolar natura anche quella del pianto, che ci sgorga ad ugual modo dagli occhi per allegrezza e per duolo:

Chi può sperar tra noi
Piacer che sia perfetto
Se parla anco il diletto
Coi segni del dolor?

e la vita sarà ella desiderabile, e tenuta in conto di prezioso bene da chi ne conosce le fuggevoli illusioni e i cruci veri?

Perchè bramar la vita, e qual piacere
In lei si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età: tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar, siam giuoco adulti
Di fortuna ed amor, gemiam canuti
Sotto il peso degli anni; or ne trafigge
La brama d'ottenere; or ne tormenta
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi, i giusti l'hanno
Colla invidia e la frode: ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scovrir s'incomincia, allor si muore....

Così in una favella limpida come le acque d'un bel rivo, Metastasio va filosofando sulle maggiori verità del mondo morale. — *Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti,* scrive Baretti nella Frusta, *che Locke e Addisson potetter appena esprimere in prosa; un*

mondo di moti quasi impercettibili alla mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a queglino stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talor ombreggiate appena dal nostro cuore, sono state da Metastasio con estrema, e stupenda bravura, e lucidezza messe in versi ed in rime; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita dei nostri concetti vestiti di chiare e precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso ed in rima fu da lui sempre maestrevolmente vinta e soggiogata; ei ne vinse e ne soggiogò delle altre minori che son peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto di un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servizio della quale è forza che il poeta, desideroso di ottener quell'effetto, abbia riguardo. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la loro natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e sia diviso in tre soli atti: è forza che ogni scena sia terminata con un'aria; è forza che tutti i recitativi sian brevi, e due arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente; è forza che il primo e second'atto finiscano con arie di maggiore impegno che non le altre sparse qua e là per quegli atti; è forza che nel secondo e terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo numeroso, seguíto da un'aria di trambusto, e l'altro per porvi un duetto, senza scordarsi che dev'essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi dei drammi appajon ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuol conformarsi alla privata ragione dei drammi destinati al canto è d'uopo che si pieghi a tutte

queste leggi non meno strane che dure; e badi ad esse più che non alle stesse intrinsiche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche l'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi talenti. La cosa tuttavia che mi cagiona più meraviglia in Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui espresse tutto quello che ha voluto esprimere; e dall'altro quanto sia piccolo il numero dei vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua ch'esso adoperò. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali di cui la musica seria non addotta nè può addottare per suo uso più di sei in settemila: eppure coll'ajuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuto l'arte di dir cose tanto nuove, tanto difficili a dirsi, anche da chi scrive in prosa, e in libertà di far uso di qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco se confesso che l'ingegno di quell'Uomo mi riempie di maraviglia; conchiudendo che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici. —

A queste belle ed autorevoli osservazioni del più acuto critico del secolo passato fò succederne altre non meno pregievoli del più illustre storico italiano contemporaneo.

— *In nessun autore,* scrive Botta, *osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri quanto in Metastasio; e niuna traccia, quantunque vivesse in mezzo alla corruttela che già cominciava ad ammorbare, in lui si ravvisa di moderna foresteria; l'anima sua nitida e dolce a ciò il portava; l'essere romano forse vi contribuiva, conciossiachè, o*

che i letterati romani sian vissuti divisi dai forestieri più che gli altri italiani, o che la natura romana più fortemente resista a piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano italiani pensieri, ed italiane imagini, e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuo fra le romane antichità, che i concetti e le grandezze antiche ad ogni momento loro ricordano, sel' facciano; certo è bene ch' essi più d'ogni altro si tennero lontani, così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia; la qualcosa è tanto più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra la Toscana e Napoli, dove, dopo la metà dell'ultimo secolo, quel loglio avea messe più profonde barbe, ed era in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge beve a pien vaso, senz' alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile, armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni non feroci e barbare, ma alte e generose, diede a divedere che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può commovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente mai nessun autore fu tanto italiano quanto Metastasio; possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio fu per risanare i corrotti: la qual salutare operazione con tanta maggior efficacia fece, che, pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile, egli andava per le mani di tutto il mondo; che anzi non solamente sui regii teatri i suoi drammi si cantavano, ma ezian-

dio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano; e pochi erano i villaggi non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del Poeta Romano recitata da uomini colti, e talvolta anco da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto da quello in fuori saper leggere e scrivere. Il concorso a quelle rappresentazioni era grande, e il piacere che gli astanti provavano maraviglioso; attori e spettatori s'immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s' informavano. Queste erano veramente ben altre scene che le slavature, le bassezze, e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gli italiani popoli: ciò prova che il Metastasio era verameate autore italiano perchè tanto agl'Italiani andava a sangue. Ciò prova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d' invaghir l' uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare abbietto e plebeo, e per avvicinarlo a quell' alto scopo per cui Dio lo ha creato; il qual' effetto se alcune moderne composizioni facciano lascio al lettore di giudicare. Ma seguitando a parlare del Metastasio per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, ei non bisogna supporre come alcuni fanno, che intenzion sua fosse di scrivere tragedie dando al nome di tragedie la significazione, che volgarmente gli si diè; imperocchè non voll' egli già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi; quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che alla più vera e sublime tragedia si confarebbero: ma resta sempre, che, scrivendo per la musica, ei soggiacea a parecchie necessità che la sua libertà impacciavano: maravigliosa cosa è come fra

tanti lacci produrre potesse scene da cui nascere una sì potente suscitazione d'affetti. —

Rispetto a queste difficoltà da superarsi, e con ogni felicità superate, e ad altre parti di lode, non che qualcuna di riprensione, piacemi tesoreggiare idee nei begli ed ampii giudizii che l'Arteaga portò su Metastasio nella sua *Storia del Teatro Musicale.*

Niuno meglio di Metastasio ha conosciuta l'indole dell'Opera in musica, accomodando lo stile lirico alla drammatica, in maniera che, nè gli ornamenti dell'uno nuocono punto alla illusione dell'altra, nè la naturalezza di questa si oppone al pittoresco di quella. Osservisi come adoperò sobriamente lo stile figurato nelle narrazioni e nelle pitture, e lo tralasci del tutto ove parla l'affetto o si richiede consiglio o sentenza; come di rado o non mai introduca le comparazioni nel recitativo, lasciandole alle ariette, quando la musica vuol calore o immagine: la morbidezza dello stile e una certa mollezza nella espressione, non che un ritmo facile, ma senza divenire soverchiamente numeroso, son doti, che unite ad un felice maritaggio di suoni nell'ordine e combinazione delle sillabe, trovansi richieste ad aggraziare le poesie musicali, e caratterizzan eminentemente lo stile di Metastasio. Nel suo eloquio abita il *lene tormentum* d'Orazio applicato al cuore, ond' ebbe ragione di dire alla sua cetra

Quella cetra ah pur tu sei
Che addolcì gli affanni miei;
Che d'ogni alma a suo talento
D'ogni cor la via s'aprì!

Lungo sarebbe voler accennare come Metastasio maneggi

le passioni, che tutte l'ebbero pittore animatissimo: pure ve ne hanno tre *amore, patriotismo* e *religione,* le quali spettano troppo da vicino allo intento dei nostri studii, perchè ci sia lecito trasandarle; tanto più che la prima, cioè amore, ci apre l'adito a memorare la principale pecca in cui è incorso il grande Poeta.

Da una parte lo spirito di cavalleria sparso in tutta l'Europa dopo l'invasione degli Arabi e dopo i viaggi fatti in Terrasanta, celebrato da poeti Siciliani e Provenzali, e rapidamente promosso dalla letteratura romanzesca la sola di que'tempi; dall'altra parte il sistema di Platone annunciato primamente in Italia dalla gentilissima musa di Petrarca, indi reso comune per mezzo degli esuli greci che il ristorarono, aveano nel regno d'amore introdotta un'aria di novità: nei pubblici costumi amore era una spezie di adorazione tributata alla donna considerata come oggetto pregievolissimo, il qual si avesse ad acquistare a forza d'eroismo; ne' libri poi altro non era che una metafisica intralciata e sottile. Col girare del tempo le circostanze mutarono; sparì lo spirito di cavalleria collo sgombrare del feudalismo a prò delle monarchie: passaron di moda que'romanzi sotto i colpi della sferza di Cervantes; i sogni brillanti di Platone si dileguarono, e Ariosto alzò lo stendardo anti-petrarchesco, o direm anti-sentimentale, che Pietro Aretino inalberò in una fogna: fra due estremi inapplicabili l'uno e l'altro alla imitazione teatrale, uno perchè chimerico, l'altro perchè abbietto, Metastasio tenne una via media combinando la ragione colla sensività e nobilità, l'amore ponendosi di solito allato della virtù. La pittura di questa passione sul teatro non conosce mezzi termini: o ch'ella prevale fra' tu-

multi e le peripezie, o, tenendo il secondo luogo, diventa un' occupazione frivola e insipida; e Metastasio soggiace a meritata riprensione, non d'aver tratteggiato a quando a quando l'amore con tocchi ch'eccedano in vivezza il vero o l'onesto; sibbene d'averne fatto un eccessivo stemperamento ne' suoi intrecci, per modo che quasi niun personaggio, anco de' secondarii, vi si aggira senza la sua dramma di passioncella amorosa in cuore, o piuttosto sulle labbra.

Che se qualche vénia ci parrà che si debba a Metastasio concedere per la natura del componimento, per l'indole e le pretensioni del pubblico, e pei bisogni speciali della musica, dello aver egli stemperata ne' suoi drammi la espressione dell'amore; fatto il debito conto di quegli elementi medesimi, comprenderemo sommamente degno di lode lo aver egli in tai componimenti dinanzi a quel pubblico, in mezzo a' que' concenti, saputo collocare la più vigorosa e nobile manifestazione del patriottismo. In bocca ad Attilio Regolo, a Clelia è udita la generosa eloquenza di Livio vestita delle grazie di Virgilio. Temistocle esule d'Atene penetrò sconosciuto la reggia di Serse, e in udire la propria testa domandata dall'ambasciatore della sua patria, si palesa, l'offre, e suscitando ammirazione dell'eroico ardimento fa che l'asiatico Monarca lo accolga benevolo, e indi a poco vada divisando di affidare a lui stesso la riscossa delle sconfitte dianzi tocche in Grecia. L'esule a quell'annunzio si conturba e sclama:

E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura!
No! tanto non potrà la mia sventura!...

Serse (Che ardir!) Non è più Atene; è questa reggia
La patria tua; quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Temis. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene:
È istinto di natura
L'amor del patrio nido: amano anch'esse
Le spelonche natíe, le fiere istesse.
Serse (Ah d'ira avvampo!) Ah! dunque Atene ancora
Ti sta nel cor? ma che tant'ami in lei?
Temis. Tutto, Signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse Ingrato! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che mi oltraggia?
Temis. Io son.....
Serse Tu sei
Dunque ancor mio nemico: Invan tentai
Co'benefici miei.....
Temis. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse mi additi
Altri nemici sui;
Ecco il mio sangue; il verserò per lui:
Ma della patria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse t'inganni; io morirò per lei!

Penso che a questa poesia ogni comento sia superfluo.

Diremmo che l'animo di Metastasio fosse naturalmente informato a religiosi affetti: ne diede segno elo-

quente nei drammi intitolati: *la Morte d'Abele, Betulia liberata, Gioas, Giuseppe riconosciuto, il Natale, la Passione e sant'Elena sul Calvario;* principalissimi fregi de' quali sono il calore che li compenetra, e la nitidezza con cui espongono i dommi e i misteri del Cristianesimo.

Assistiamo nell'Abele allo svilupparsi della tremenda invidia, rimproverata a Caino dall'Angelo, il qual mirabilmente adombra così la confortevole dottrina della efficacia della confessione come lo stupendo arcano della Grazia

. . . . Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlar, è parte
Di penitenza il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai?

Caino Ma se fallisco?

L'Angelo Allora
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo;
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenza, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l'ignora.

Caino Dunque.....

L'Angelo So che vuoi dirmi:
No, non è vero; il tuo peccato è sempre

Soggetto a te; tu dominar lo puoi
Con libero poter: l'arbitro sei
Tu di te stesso: e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Mentre il fratricidio si compie, la prima coppia infelice de' nostri parenti va conversando compresa da sentimenti angosciosi: Adamo sospetta bugiarda la riconciliazione di Caino: Eva gli risponde, ch' è uomo non fiera; e Adamo

. . . . Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior quando declini
Per la strada dei falli! armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva I tuoi sospetti
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error: della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istrumenti di pena i doni suoi,
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Il gran delitto è compito, e gli orbati genitori piangono sul corpo d'Abele.

Adamo Eva del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto

È grande la cagione! opra di Dio
Sai che non fu la morte: entrò nel mondo
Chiamata dai malvagi,
E coi detti e coll'opre; il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva È vero! è vero!
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori: ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo, e l'esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Adamo Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele a ricomprare eletto
La serva umanitade! io ti ravviso
Nella immagine tua. Felici voi
Nei secoli remoti,
Tardi nepoti, a cui saranno aperte
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde!

Nel *Giuseppe* regna squisitamente conservata la tenerezza, l'ansia del biblico racconto: que' fratelli memori della colpa antica, i quai tentati da quel desso che tradirono, rifuggono all'idea di lasciargli Beniamino, e vedovare il vecchio Padre dell'ultimo nato di Rachele, non saprebbon essere pinti più al vivo; ed a vederne il virtuoso scompiglio, quasi che c' invitano a piangere, al modo che, inosservato da loro, piange Giuseppe. In questo dramma è un brano, che, con quel fare da noi

acclamato mirabile in Metastasio, schizza la facilità d'errare ch'è negli umani giudizii, e come l'unica fonte di certezza morale giaccia collocata in Dio

Asseneta Consorte i dubbii tuoi
All'estremo son giunti.
Giuseppe E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta, affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei; questi pur troppo
Son soggetti a mentir: sulla lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.
Asseneta Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra
Nelle tenebre sue?
Giuseppe Sì; spera invano
Lume trovar se non lo cerca in Lui
Che n'è l'unico fonte
Immutabil eterno; in Lui primiera
Somma cagion d'ogni cagion, che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive, è luce, e mente
Sapïenza infinita
Giustizia, verità, salute e vita.

Nè men bella è la chiusa che ci trasporta da Giuseppe a Cristo:

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede: a voi dal padre

Pieno d'amor vengo mandato, e voi
Tramate il mio morir: venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol; servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi mi accusa; avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro: accolgo amico
I miei persecutori: io somministro
Alimento di vita
A chi morto mi volle: io dir mi sento
Salvator della terra... Ah! di chi mai
Immagine son io? qualche grand'opera
Certo in Ciel si matura
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura...

Nel *Gioas* riscontriamo lo stesso magnifico tessuto del capolavoro di Racine l'*Atalia;* e se mi avessi qui agio di letterarie disamine, amerei porre a riscontro gli artifizii, varii in isvolgerlo, dei due grandi Poeti. Piacemi in cambio trascriver gli additamenti del ben regnare dati dal Gran Sacerdote al suo giovin alunno:

. . . . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà; tremane, e questo
Durissimo giudizio a cui ti esponi
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo: i desideri tuoi
Sieno i primi vassalli; onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'obbedir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi dell'opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben: fa che in te s'ami il padre

Non si tema il tiranno: è dei regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timor; e non si svelle a forza
L'amore altrui: premii dispensa e pene
Con esatta ragion; tardo risolvi;
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma reca in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel cuore.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno Condottier.
Con vigore al peso uguale
L'alme Iddio conferma e regge
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Nella *Betulia liberata* udiam *Giuditta* in uscir le minacciate porte volgersi agli atterriti cittadini dicendo:

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi mi accese al gran cimento
M'accompagna, e m'assecura:
L'ho nell'alma; ed io lo sento
Replicar che vincerò.

Quando l'eroina torna fra le acclamazioni del suo popol redento, il Coro canta quest'inno che con lievi cangiamenti staria bene sulle labbra d'ogni gente che si

fosse sciolta colle armi del giogo di straniera oppressione:

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi
Che trionfò così!
Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse
I fiumi inaridì.
Parve oscurare il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento;
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.
Dispersi, abbandonati
I Barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì:
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle,
Fu donna sola, e imbelle
Quella che gli atterrì.

In questo dramma è una stupenda pagina, che spone le prove della esistenza, della unità, e delle altre doti essenziali di Dio.

Ozia . . . . Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Achior Ma chi solo l'afferma?
Ozia Il venerato
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò, che quando
Sè medesmo descrisse
Disse *son quel che sono* e più non disse.
Achior L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.
Ozia Ebben; con te nemico
L'autorità non vaglia: uom però sei;
La ragion ti convinca: a me rispondi
Con animo tranquillo: il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Achior Io già ti ascolto.
Ozia Or dimmi:
Credi Achïor che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Achior No.
Ozia D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Achior E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozia Quali Dei, caro Prence! i tronchi, i marmi
Sculti da voi!
Achior Ma se quei marmi ai saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia Sì, perchè molti.
Achior Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggio.
Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io
Se perfetto non è.
Achior Giusto è il concetto.
Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Achior L'un l'altro inchiude
Non si dà chi l'ignori.
Ozia Ma l'Essenze che adori
Se son più, son distinte; e se distinte
Han confini tra lor; dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, e non son Dei.
Achior Da questi lacci in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io: d'arte ti cedo,
Non di ragione; e abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo
Per un Dio che non posso
Neppure imaginar.
Ozia S'Egli capisse
Nel nostro imaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo non consta: Egli in affetti
Come l'anime nostre
Non è distinto: Ei non soggiace a forme
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura il circoscrivi,
Perfezïon gli togli.
Achior E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande
Nol circoscrivi allor?

Ozia No: buono il credo
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità nè misura: ognor presente
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di Lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

Achior È dunque vano
Lo sperar di vederlo...

Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in Lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achior Vederlo! e come
Se imaginar non so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille invano aspiri
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'Ei dimora
Non intendesti ancora;
Confondimi se puoi;
Dimmi dov'Ei non è.

Nell'*Isacco* giace espressa l'angosciosa lotta della tenerezza paterna, e dell'obbedienza al Signore, e la vittoria di questa.

Oh figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, obbedïenza! un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino

Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende novo vigor: Dio l'alimenta,
E il voler nostro il suo voler diventa.

Le ansie della madre a cui Abramo non tacque il supremo comando, sono strazianti comechè umili e rassegnate: la sua gioja è toccante infinita a veder salvo Isacco, e il Vecchio Patriarca benedicendo il Signore si trasporta anch'egli con isguardo profetico all'Aspettato, di cui il figlio è figura

. . . . Onnipotente Iddio
Con quai cifre oggi parli! il Padre istesso
Offre l'unico Figlio! il Figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò: della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl'istromenti funesti? a che fra tanti
Scielto è quel monte? a che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro
Rapito io son: già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro Figlio miro
Inclinando la fronte in man del Padre
La grande alma esalar.... Tremano i colli,
S'apron le tombe; e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre... Intendo! intendo!
Grazie, grazie o mio Dio! Questo è quel giorno
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sagrifizio
Questo sarà che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia
E l'eterna pietà: la morte è questa
Che aprirà della vita all'uom le porte . . .
O giorno! o sangue! o sagrifizio! o morte!

Poich'ebbe celebrato a questo modo l'aspettazione del Messia figurato in Abele, in Isacco, in Giuseppe, Metastasio consacrò all'Uomo-Dio le più sublimi sue Cantiche.

Il Natale ha tre interlocutori:

L'Amor Div. Per me vagisce in cuna
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler:
E da quel soglio eterno
Che pose in grembo al Sole
Per me discende; e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiuria sostener.
Tutta ancor la grand'opra
Non è compita: io condurrò sull'ara
La Vittima innocente: io sulle labbra
Addolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro:
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute,
A' suoi seguaci, e a chi verrà salute.

La Fede Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto:
Meco al bramato acquisto
Verranno i sagri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti:
Si troveran tra i labbri
Le non apprese ancor
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria

Al vento spiegherò l'eccelso Legno
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

La Speranza Io di Noè nell'arca
Commessa ai venti e alle procelle entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consigliai;
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra; e con sereno ciglio
Offrir sull'ara in sagrifizio il Figlio.
Il Condottier d'Egitto
Era con me quando a compire il cenno
Della voce divina
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell'eritrea marina.

Questi Canti del passato e del futuro oh come suonan opportuni intorno la culla di Lui nel qual si avverano le aspettazioni degli uomini antichi, e convergono le benedizioni dei recenti, stato in ogni tempo centro sublime ai destini del genere umano!

E la *Passione* ch'è lo scioglimento divino del formidabile nodo della umanità caduta e redenta, ispirò al grande e pio Poeta la più patetica e penetrante delle sue Cantiche.

Pietro agitato dal rimorso della commessa rinnegazione ci si presenta per primo, con focose parole maledicente il suo fallo: è udita accostarsi una turba che reduce dal Calvario si querela sommessamente così:

Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata umanità!

All' idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene
Tutto geme il mondo afflitto...;
Sola tu non hai pietà!

il pentito interroga que' mesti, i quali gli descrivono la passione di Gesù:

Giov. O più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi
Tratto al Preside ingiusto, ignudo ai colpi
Dei flagelli inumani
Vivo sangue grondar, trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d'intorno.
Gius. d'Arimatea Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, invïato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l' incarco
Del grave tronco ; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna
Vacillare e cader? Corsi, gridai,
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei piccol ajuto.
Pietro O barbari! o crudeli!
Maddalena Ah Pietro, è poco
A paragon del resto
Quanto ascoltasti...!
Giov. Oh se veduto avessi,
Come vid' io sul doloroso monte

Del mio Signor lo scempio! altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge
E sul tronco, disteso
Lo riduce a cader: questi si affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza, al lungo tronco addatta:
Chi stromenti ministra:
Chi si affolla a mirarlo; e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito, e stolto
Dell'infame sudor gli bagna il volto.

Pietro E la Madre frattanto
In mezzo all'empie squadre
Giovanni che facea?

Giov. Misera madre!

Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea: ma quando vide
Già sollevato in croce
L'unico Figlio, e di sue membra il peso
Sulle traffitte mani
Tutto aggravarsi; impazïente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra' dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del Figlio il sangue e della Madre il pianto.
. . . . Del moribondo Figlio
Sotto i languidi sguardi,
Dal tronco a cui si strinse,
L'addolorata Madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù che langue in croce,
E s'incontran gli sguardi: o sguardi! o voce!

Pietro Che disse mai?
Giov. Dall'empie turbe oppressi
Me vide e Lei: fra' suoi tormenti intese
Pietà dei nostri, e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Colla voce e col ciglio
Me provvide di madre, ella di figlio.

Pietro Tu nel duol felice sei
Che di figlio il nome avesti
Sulle labbra di Colei
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento,
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse
Pietro, la pena mia, veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente, e verso il petto
Inclinando la fronte
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre.

Pietro Vi sento, o Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V'ascolto, o Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi
Tutti d'intorno al cor.

Pietro Fu la mia colpa atroce!

Madd. Fu de' miei falli il peso
Che ti ridusse in croce
Offeso mio Signor!

Il Redentore è spirato: i suoi fidi proseguono il lor sublime colloquio:

Giov. Quanto d'arcano, e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela
Non senza alto mistero.
Il sacro vel che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questa è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò; questa è la verga
Che in fonte di salute
Apre i macigni; il sacerdote è questo
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto, e duce
La combattuta umanità conduce.

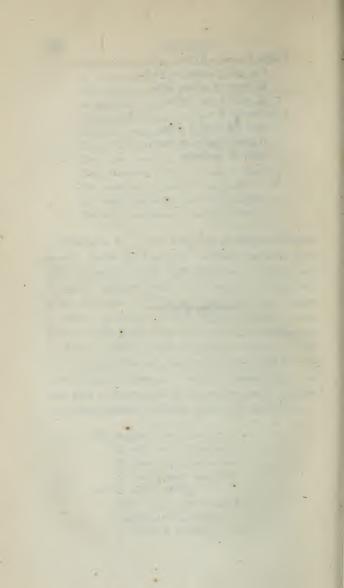
Madd. . . . . Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati
In mezzo a gente infida
Soli, senza consiglio, e senza guida.

Pietro Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù: nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempi da imitar, nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. Le sagre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar: dalle sue mani
Crudelmente trafitte
L'avare voglie ad abborrir s'impara;
È la bevanda amara

Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza in fra' disastri umani
Che da Lui non si apprende? in ogni accento
In ogni atto ammaestra: in Lui diviene
L'incredulo fedele;
L'invido generoso; ardito il vile
Cauto l'audace; ed il superbo umíle.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimanere in noi: da noi si asconde
Per vederne la prova; e se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita....

Metastasio ha saputo dall'Eden al Golgota schierarc innanzi vestita di maestosa, toccante poesia la serie delle più solenni verità della Religione in rapporto così a' profetici annunzi, come a' sovranaturali svolgimenti di lei. Il *Natale* e la *Passione* contengono, per quanto io valgo a giudicarne, o dirò meglio a sentirne, i più bei versi della lingua italiana: forse che mi suonano tali perchè con ineffabil soavità mi parlano al cuore ciò che amo e spero. Metastasio morente si volse a quel Dio che aveva sì bene celebrato, e veniva a visitarlo per l'ultima fiata in questa valle di pianto, con questo supremo canto, pronunziando l'ultima parola del quale spira:

Pur troppo è ver che reo
    Di mille colpe io sono;
    Ma meco porto un dono
    Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
    Degno di tanto; ed io
    Seguendo il tuo desio
    Te l'offro o Genitor.

T'offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno
Ristretto in piccol segno
Si volle a noi donar.
A lui rivolgi il ciglio;
Mira chi t'offro; e poi
O gran Signor, se puoi,
Nega di perdonar...!

IX.

ALFIERI

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI ALFIERI.

— La penna in mano di un eccellente scrittore riesce per sè stessa un'arma assai più potente e terribile, e di assai più lungo effetto, che non lo possa mai essere scettro nè brando nelle mani di un principe: — sòn parole d'Alfieri (sul chiudersi del secondo libro *il Principe e le Lettere):* e noi ce le prendiamo a testo e giustificazione del discorso, che sul celebrato Tragico imprendiamo a tenere; vogliamo cioè disaminar con franchezza qual uso ei, che l'ebbe sì efficace, ha fatto della sua parola, non solo echeggiante in teatro vestita di ricordevoli versi, ma coniata nella forte prosa di libri destinati a durare. Ciò dicendo io annuncio il deliberato proposito di aprirmi su lui in guisa che forse è per suonare nuova ed anche ingrata: confido nella giustizia de' miei lettori.

Comincio con trascrivere uno de' più caldi elogi che di Alfieri sia stato messo fuori da tale che simpatizzava in tutto con lui.

— La leziosaggine ch'era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza ch'era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della Società Italica, non ebbero più acerbo e più fiero nemico d'Alfieri: le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo

gagliardo era; vena sufficiente, anzi abbondante aveva.... Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia; primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'avere composto vere tragedie, terzamente coll'avere innamorata la Nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace, di cui ell'aveva goduto, posciachè di lungi solamente avea sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette, la privazione in questo intervallo di tempo d'una forte apostolica voce che li stimolasse, aveano talmente anneghittito coloro i quai più per esempio poteano fra gli Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destarli: uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea indomabil natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: Italiani, Italiani avvertite ciò che foste, avvertite ciò che siete, avvertite ciò che potreste ancora essere: una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi è una nazione serva; lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate; le donne, come compagne, non come signore, accettate; i fanciulli non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi tuffate; indurate i corpi al dolore, indurateli alla fatica; udite udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano; udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza Italiana vi esortano, quegli fiero per genio per costume per isventura, questi sublime per altezza d'animo, per fastidio delle

conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.... Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri gridando: furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo; visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl'Italiani bene ancora non sapevano; ma già capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano: A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.... Se animi forti nella seconda metà del secolo XVIII più che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio: ciò non fecero nei tempi loro nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono certamente sommi, ma non maestri d'alto pensare e d'alto fare, non caldi sacerdoti della lor patria per sollevarla e farla amare, come il Poeta italiano fu. Tali sono le obbligazioni, che gli Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba. — (Botta).

Son lodi magnifiche; per la maggior parte meritate: ma Alfieri ebbe torto a diportarsi cogli Italiani come avrebbe fatto un Romano dell'era imperiale, il quale per impedire ai figli di effeminarsi, si fosse pensato menarli a convivere negli ergastoli coi gladiatori; nè seppe non andar conscio egli stesso della nota monotona e cupa ch'era la sola che sapea cavar dalla lira:

Dir più d'una s'udrà lingua maligna,
Che in troppe carte di dolcezze vuote,
Altro mai che tiranni io non dipigna...
Che tinta in fiel la penna mia sanguigna
Nojosamente un tasto sol percuote.

Ma questo non è il maggior rimprovero che incresciosi gli moviamo: sarebbe pecca che potria parer lieve inveire con monotomi ritornelli contro la tirannide, e quasi febbricitante in delirio monomaniaco, aversela sempre ovunque innanzi gli occhi, spauracchio misterioso e tremendo, non ad altro invocate le nobili Figlie di Mnemosine, che a maledire la detestata larva: ma non sarà mai per parerci pecca lieve lo aver pensato ed insegnato senza posa, che il Cristianesimo fu e dovett'essere mai sempre, per la intrinseca sua natura, satellite della tirannide. Tutti i nostri precedenti studii ci autorizzano a dare una sdegnosa mentita a questo Italiano, che maledice la Religione, la qual redense, nobilitò il suo paese, e gli conserva la sola unità che gli rimane. E qui nonostante che con ribrezzo, ci è mestieri convalidare di citazioni attinte al *Libro della Tirannide* l'accusa che intentiamo.

— *La religione pagana col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei, e con fare del Cielo quasi una republica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del Fato doveva essere e fu in fatto assai favorevole al vivere libero: la giudaica e quindi la cristiana, con ammettere un Dio assoluto e terribile Signore d'ogni cosa, dovean essere, e sono state, e son tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.* — Sarà mestieri dimostrare l'assurdità di questa proposizione? Ov'è appo i Pagani, a toglierne qualche tumultuaria republichetta, presto con aggrandirsi caduta in anarchia, indi in servitù, ov'è libertà?

— *La Cristiana Religione non è per sè stessa favorevole al vivere libero; la Cattolica riescegli poi incompatibile:* — ecco d'un tratto di penna annientata la storia di tanti pontefici, vescovi, missionarii, a cominciare

da sant'Ambrogio, da s. Leone Magno, da s. Dionigi, che propugnarono la vita e le franchigie dei loro popoli, che sulle orme di Gregorio VII fecero riparo del Pastorale alle brutali violenze della spada, od imitando Innocenzo III patrocinarono la debolezza e la innocenza oppresse nelle persone di donne infelici.

— *Nella pagana antichità i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli oracoli, a gara tutti comandavano ai diversi popoli l'amor della patria e della libertà: ma la Religione Cristiana nata in un popolo (l'Ebreo) non libero, non guerriero, non illuminato, e già interamente soggiogato dai Sacerdoti, non comanda se non la cieca obbedienza.* — Sovvengano al mio lettore i martiri di quella religione cristiana, la qual pose siccome uno dei suoi precetti fondamentali, che *ragionevole dev'essere il nostro ossequio,* per vedere se sia attendibile quest'asserzione: coloro che rispondevano a giudice minaccioso in faccia all'eculeo ed al rogo *tu ci puoi uccidere non nuocere,* erano cristiani, e niuno oserà asserire che non fossero liberi: ugualmente errato è dire che il Cristianesimo s' imbevette di servilità perchè nato in grembo alla genìa israelitica ligia a sacerdoti, esso che per primo suo fatto frangeva appunto quel giogo, esso che ripudiato da quella Gente si trasferì pel mondo a convertire i Gentili.

— *Le poche nazioni che fuor d'Europa ricevettero il Cristianesimo furonvi per lo più indotte dal timore e dalla forza:* — questo è ragionare della Religion del Vangelo come si converrebbe a quella dell'Alcorano; pretendendo farcelo credere disseminato sulla faccia della terra da guerrieri fanatizzati, anzichè da apostoli e martiri....

— *I troppi abusi della religione cristiana sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savii che immaginosi a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni; e costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertà:* — non istupisco che da calunnie avventate contro la Religione Cristiana in sulle generali, qui si scenda ad aperto panegirico della eterodossia: ai nemici del Vero giova checchè se ne discosta; e quando nol negano in palese suscitano volontieri nebbie che l'abbujno, e calano di buon grado veli, che lo nascondano.

— *Il Papa, la Inquisizione, il Purgatorio, la Confessione, il Matrimonio fatto indissolubile Sacramento, e il Celibato dei religiosi, son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, ch'ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile....* — Ma perchè proseguirò io a trascrivere i vituperii vomitati da Alfieri contro la Chiesa, nel cui grembo nacque, e che ripudiò senz'averla studiata, e nemmen conosciuta, come dimostrano le citate impronttitudini piene d'ignoranza? Bastin esse a chiarire che diverso assai da quello del Continuatore di Guicciardini è il punto di vista dal qual ci assumiamo considerare la vita e gli scritti di questo nostro celebre compatriota: l'ora della verità è suonata anco per lui.

La vita d'Alfieri può restringersi a breve per quanto spetta agli avvenimenti; pensare e scrivere gli fu campo immenso; ovunque pose la penna a cominciare dalle sue *memorie autobiografiche* a proseguire colle *satire* e cogli altri suoi componimenti polisofistici, a terminare colle tragedie, fece chiaramente espresso il suo sentire.

Nacque ad Asti nel 1749, rimaso presto orfano, edu-

cato a Torino in collegio, passato di tredici anni a studiare filosofia all'Università, poi fisica, poi diritto, discipline, che non deposero buon seme in quel terreno mal apparecchiato a riceverle; musica, scherma e ballo fruttaron davvantaggio: a diciasette anni ottenne facoltà di viaggiare; corse l'Italia, la Francia, passò in Inghilterra, che sino dal primo momento gli piacque; si trasferì in Olanda anch'essa gradita; quindi parecchi anni gli corsero di vita scioperata: peregrinò nel Settentrione, tornò a Londra, compiè il giro d'Europa colla Spagna e il Portogallo: nel 1773 ripatriò, e scrisse in prosa francese schizzi di tragedie; poi si condusse in Toscana a studiar la patria favella, e vi andò preso dalle attrattive, che lo tenner avvinto finchè visse, della moglie dell'ultimo Stuardo, la qual per gl'Inglesi Cattolici era la legittima regina della Gran Brettagna. Nel 1782 Alfieri avea già stampato dieci tragedie, cresciute a quattordici, e venute in luce a Parigi, ove si condusse colla contessa d'Albany (quest'era il titolo della Stuarda); e vi dimorava, allorchè la catastrofe del 10 agosto 1792 lo indusse a precipitosa partenza. Postosi in salvo a Firenze, d'onde più non si mosse, dettò piuttosto a disonore proprio che della Francia il *Misogallo*. La occupazione straniera gli amareggiò il tramonto della vita: morì nel 1803 sepolto in Santa Croce entro monumento, che la Contessa gli fece scolpire da Canova.

Alfieri cominciò a scrivere sotto l'ispirazione dell'abborrimento d'ogni maniera di giogo, entusiasmato di un'altera capricciosa mal definita indipendenza; detestava la imitazione degli oltramontani; giurava volersi non solamente *sfranciosare*, ma anche spiemontizzare; però nelle abitudini del suo teatro, nella forma della

sua tragedia è sentito quel soffio in apparenza ripudiato. Sin allora sulla scena italiana era stato cantato e declamato principalmente di religione e d'amore convertita la poesia in un supplemento della musica; volle Vittorio costituirla uno strumento di diffusione ad idee politiche, a ben accogliere le quali, anzi pur a comprenderle, niuna parte della nostra Penisola era matura a que' giorni. Parrà strano ricordare, che la città dove fu fatto primamente buon viso agli scoppj di quella musa sdegnosa sia stata Roma sotto il mite reggimento di Pio VI, al quale, vinto dalla benigna maestà che traspariva dal volto e dalla persona del vegliardo Pontefice, baciò Alfieri la mano, e sel rimproverò nelle sue memorie, quasi atto vigliacco. E veramente chi scriveva (e li scriveva appùnto allora) i trattati della *Tirannide, del Principe e delle Lettere* non poteva aver buon sangue con verun ministro di Cristo, e specialmente col Sommo. Il primo dei mentovati libri già noto a noi pei tristi framenti testè riferiti, pecca d'intolleranda esagerazione, anco per trovarvisi asserito, che i Popoli Cristiani dell'ordierna Europa vivono assai più schiavi degli Orientali ed Asiatici. Regna in quelle pagine una tendenza al paradosso, che avanza quella stessa del *Contratto* di Giangiacomo, ambo libri ridondanti d'una sragionevole ammirazione della libertà antica. Chi ignora di presente che industrie, commerci, ricchezze sono strumenti di libertà? Alfieri se ne fa proscrittore con austerezza spartana, dimentico, che ad esser logico, ogni teatro dovrebbe soggiacere ad anatema a cominciare dal suo: quelle declamazioni recano segno di grande ignoranza della vita positiva, e sognano in pieno secolo decimottavo Tiberii e Neroni im-

possibili, unicamente per aver agio di maledirli. Anche nell'altro libro succitato eccede il negro e l'amaro; splendevi una bella verità, che il pensare non sa essere nobile e grande, che in quanto appartiene a sè stesso, onde col proteggerlo non lo si eleva; concetto svolto con vigoria di idee e di parole ignote in Italia dopo Machiavelli.

Gl'Italiani sull'aprirsi dello scorso secolo giacevano collocati in condizione d'inferiorità nell'arte drammatica rispetto l'altre nazioni colte: cominciò Metastasio perfezionando il gentilissimo ramo della drammatica, che chiama in sussidio la musica; venne indi Alfieri a ritirare la Melpomene Greca dalle aule di corte, ove al tempo di Luigi XIV si era troppo dimesticata, per trasferirla nel Senato, nel Foro: infus' egli nella più elevata, dopo l'epopea, fra le produzioni poetiche, il calore del sentimento politico: sbandì ogni forma convenzionale sostituente affettazione a grandezza; proscrisse quel mal vezzo francese, che mascherava da cavalieri galanti gli eroi Greci e Romani; e respinse del pari la dolcezza melliflua che ammorbava, dopo Marino, sulle nostre scene la rappresentazione dei caratteri storici: avversò parimente le bravate di cui gli Spagnuoli ci erano stati maestri nei costumi e sulle scene; amò presentar su queste l'uomo nella sua genuina grandezza scaldato da spontanei affetti: che se in concepire la tragedia in questa guisa nuova tra compatrioti, fuorviò sovente per esagerazione tirato da non so quale asprezza sua propria, non tralasceremo per questo dall'accordarci col Botta, che impresse una direzione più maschia alle lettere ed al pensare degli Italiani.

Quando cominciò a scrivere non sapeva egli di gre-

co, poco di latino, eruditosi agli spettacoli teatrali, che i paesi da lui corsi gli aveano offerti, per la più parte mediocri, e di genere classico: si figurò che non v'avesse possibilità d'altro genere; ne avvenne che quell'ingegno, sì baldo asseritore d'indipendenza, si svolse strettamente ligio ai dettati della poetica d'Aristotile. Trissino, schiudendo l'arringo tragico in Italia colla *Sofonisba,* eravi stato il primo copista dei Greci, copiato alla sua volta; onde lo spirito pedantesco del secolo XVI; aggiunse alla tradizione degli antichi precetti un'altra autorità, alla quale i Francesi del secolo seguente si professarono ligii. Similmente Alfieri si attenne alle unità aristoteliche, non solo di tempo e di luogo, ma anche più all'altra di azione, la qual costituisce l'essenza del suo fare, e gli è più propria. Eppertanto volle occupato il dramma da una azione unica, da una sola passione, ponendola in mostra fino dal primo verso, tenendola viva sino all'ultimo, rimovendo ogni personaggio, evento e discorso non collegato con essa; onde ridusse i personaggi di ciascuna sua tragedia a quattro circa; riducendole a brevità sì da toccar a fatica alle quindici centinaja di versi.

In concepire a questo modo la unità drammatica di azione non accogliesi errore? L'attrattiva della unità giace collocata nella correlazione di grate molteplici sensazioni: l'armonia consiste in richiamare divergenti suoni ad un centro, in far sentire che una creazione vasta e svariata ritrae anima da un solo concetto: ove non esiste opposizione dal composto al semplice, ivi non è difficoltà superata e dilettazione dello spirito. Alfieri in ciascuna sua tragedia, non diremo che si valesse sempre d'uno strumento stesso, ma quasi che ne cavasse un ac-

cordo unico. Scopo del teatro è presentare un'azione che ci conquida, e riesce nell'intento somministrando chiare nozioni così del luogo, in cui la scena è supposta, come dei personaggi che la popolano. Metastasio soggiacque a rimprovero d'avere posto a sfondo de' suoi drammi una natura, come si dice, di convenzione, e personaggi che si somigliano tutti, rechin essi nomi persiani, greci o romani: Alfieri fu nimicissimo di questo fare, che qualificava manierato. Che cosa gli sostituì? Nol sapremmo dire: procede sino alla chiusa de' suoi cinque atti senza pingere checchè si sia: in tragedie tendenti ad esprimere e suscitare il patriottismo, egli ha spogliato l'uomo di patria; imitatore in questo, senza pensarselo, dei Francesi soliti rappresentar la corte di Agamennone con tinte loro prestate da quelle di Luigi XIV. A Shakespeare erano ottimamente noti gli uomini, poco gli accessorii; di maniera che ideando la scena, la collocava, mercè la forza del suo genio, in rapporti sommamente armonici colla natura umana, benchè errati quanto alle genti di cui tirava in campo la storia. Lopez e Calderon si valevano in vestire fatti moderni dei costumi cavallereschi degli antichi Spagnuoli, profittavano cioè di elementi che s'aveano famigliari.

Fu novità alfieriana l'abolizione dei confidenti, parti d'ordinario rappresentate da meschini attori ludibrio del pubblico, che dicono cose di lieve conto, n'operano di lievissimo, e sono sempre dell'avviso di chi lor parla; a meno che spediti in messaggio ne riedono con narrative che fanno vieppiù risaltare la loro abituale nullità. Avrebbe Alfieri reso miglior servigio al teatro, se avesse sostituito ai confidenti, personaggi aventi an-

ch'essi un interesse diretto all'azione, la soppressione degli intermediani dicasi ostile non meno alla verità, che all'arte: Alfieri fu costretto a ricorrere per sostituzione ai soliloquii, spediente anch'esso infelice, comecchè talora adoprato con istupenda vigoria.

Altra mutazione rimarchevole introduss'egli nello stile: gli antecessori, secondando il genio della lingua, eransi curati d'essere armoniosi nel ritmo, brillanti nelle immagini, quasichè lirici negli ornamenti, prodighi nel dialogo di riflessioni e similitudini: Alfieri ad evitare tai difetti incappò in opposti, specialmente nelle quattro prime tragedie che compose, notabili per la durezza dello stile: temendo soggiacere al paragone di Metastasio, ruppe l'armonia ovunque sospettò che degenerasse in cadenza, e soppresse ogni figura rettorica, benchè spontanea.

Eccessivamente austero quanto alla forma, di cui vestiva le proprie idee, peccava del pari quanto allo intrinseco di queste. Nato in paese povero di franchigie, si era fatta per contraccolpo un'idea eccessiva dei doveri del cittadino; chiedevagli rigidità di parole, asprezza d'odii, tenacità d'opinioni, arroganza di diportamenti; architettatosi un mondo ideale in correlazione colla stranezza della propria indole, vago d'un sublime, che terminava con essere il più delle volte un ripudio del naturale. — *Qui non si vedranno*, scrive, *personaggi in agguato che spiano segreti dalla cui scoperta dipende in gran parte l'azione, nè visibili parlanti ombre, nè lampi e tuoni, nè intervenzione celeste, nè stragi inutili, nè minaccie d'assassinii contro natura, o riconoscimenti inverosimili per via di croci, di viglietti, d'amuleti*, — e soggiugne, essersi fatta una legge di attuare sempre la sposizione mercè d'un dialogo vivace;

d'avere, quante volte le convenienze glielo permisero, collocata la catastrofe sott'occhio allo spettatore, e diversificati i suoi personaggi di consimil natura nel tessuto delle sue tragedie. E noi siamo inchinevoli, per lo contrario, ad affermare che predomina entro coteste tragedie una grande monotonia, a cagione dell'indole del Poeta, ch'era uomo troppo dominato dalle proprie passioni per poter impressionarsi delle altrui; onde continuamente lo scorgiamo mosso dallo stesso sentimento, l'odio della tirannide; e siccome il suo stile è sempre teso e laconico, così per lui la espressione del pensare si somiglia quanto il pensare medesimo.

Il *Filippo* sotto questo punto di vista merita di fermare la nostra attenzione, avendovi l'Alfieri sfoggiato tutto che si accogliea nel suo genio di più terribile e bujo: lo diremmo consistere quasi in un monologo del Tiranno, insensibile ad ogni affetto proprio della umanità, odiatore del figlio, della moglie, dei cortigiani, del popolo su cui regna, della corona che gli posa in capo; e che vorrebbe a forza di supplizii isolarsi in questo mondo, ove uomini e cose non gl'infliggono che ansie crucciose: ci ha qui un profondo studio psicologico, un raggio introdotto in cuore mostruoso a tentarne i misterii: il paese dei Visconti, dei Borgia, dei Farnesi, dei Medici era stato fecondo di venturieri, che ascesi il trono s'innebriarono di lagrime e di sangue: Alfieri rappresentando il Monarca Spagnuolo ebbe di mira quei principi italiani. Anche Schiller credette aver riscontrato in *Filippo* un tipo degno di studio, e lo schizzò con tocchi più larghi, che quindi colpiscono meno: abbracciò una vasta trafila di avvenimenti ad isviluppare tutti i caratteri opportuni per far conoscere

quell'era; onde chiamò *poema drammatico* tal sua creazione; nè il personaggio da cui essa si denomina evvi protagonista.... Schiller scrivea in paese ove l'odio della tirannide era manco sentito, perch'essa non vi si scontrava attuale e presente; circostanza di gran peso nel concetto del Tedesco per chiamarlo a delineare, piuttostochè lo spauracchio del passato, il tipo ideale del cittadino della società futura; tipo seducente, fatto apposta per destare ad ammirazione la gioventù alemanna meglio disposta d'ogni altra a lanciarsi nei campi indefiniti delle utopie. In Italia per lo contrario, a suscitare patriottismo ed entusiasmo pareva acconcio palesare ciò che si fosse nell'intimo del cuore un tiranno; strappargli di dosso la porpora cecamente venerata per tanto volgere d'età, ed additare le piaghe schifose ch'era solita coprire: questo fu l'intento d'Alfieri: convocò i compatriotti, e denudato il mostro gridò — vedete quai sono i re! —

La *Congiura dei Pazzi* è dramma che assai bene esprime com'ei si diportasse colla storia in chiamarla prestatrice dei fatti che tragediava. Verso la metà del secolo XII la famiglia dei Medici cominciò ad acquistare una preponderanza pericolosa: lo splendore di cui seppe attorniarsi mercè servigi, talenti, virtù, abbagliò i concittadini, a cui cominciavano ad increscere le continue agitazioni dei partiti. I Medici profittarono di questi nuovi umori per recare mutazione nelle forme del governo; però dovettero affrontare formidabili rivalità, prima i Pitti, indi i Pazzi che ordirono la cospirazione a tutti nota, scoppiata collo scellerato ed inutile assassinio di Giuliano, commesso in Duomo, avvenimento, del qual per minute commemorazioni con-

temporanee, niuna parte giace in ombra. Or ecco scena che mette in evidenza il curioso lavorío di trasformazione che Alfieri infliggeva alla verità storica:

Lorenzo Fratel, che giova? In me finor credesti:
A te par forse che possanza in noi
Scemi or per me? tu di tener favelli
Uomini a freno? e il son costor? se tali
Fossero, dì, ciò che noi siam saremmo?
Giuliano Lorenzo, è ver; benigna stella splende
Finor su noi; fortuna al nascer nostro
Ebbe gran parte: ma più assai degli avi
Gli alti consigli; Cosmo ebbe lo Stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne:
Non è pertanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo; il poter sommo
Più si rafferma quanto men lo mostri.
Lorenzo Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo;
Tempo è d'ardir, non di pesare: acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una: o nulla, o poco
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse; avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravisse, tosto
Troncò; poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi;
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto:
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì, sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici, or che omai tutto

Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

Giuliano Saggi a fin trarla dobbiam noi, ma in vista
Moderati ed umani: ove dolcezza
Basti al bisogno lentamente dolci,
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cuor d'ogni uomo ha posti
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar non poco; il sangue sparso
Non gli estingue, li preme, e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue.

Lorenzo E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò, ma quì la verga è troppo;
A far tremarli della voce io basto.

Giuliano Cieca fidanza! Or non sai tu ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò, ma cinti
Di satelliti, d'arme e di sospetto
Cajo e Nerone e Domiziano e tanti
Altri assoluti imperador di schiavi
Da lor svenati caddero vilmente:
Perchè irritar chi già obbedisce? ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver del tutto
Liberi mai non fur costor, ma servi
Neppur d'un solo: intorpidir dei prima
Gli animi loro, il cor snervare affatto,
Ogni dritto pensier svolger con arte,
Spegner virtude, ove pur v'abbia, o farla
Scherno alle genti: i men feroci averti
Tra' famigliari, e i falsamenti alteri
Avvilire, onorandoli; clemenza
E patria e gloria e leggi e cittadini

Alto suonar; più d'ogni cosa uguale
Fingerti a' tuoi minori; ecco i gran mezzi
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi,
Il modo poscia di chi regna, e in fine
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Questa è scena stupenda a considerarla in sè, rimossa la storia: che se non vi leggessimo quei nomi e solo ci suonass'ella fiorentina, ce la figureremmo a prima giunta dialogata tra Cosimo, il Tiberio Toscano, quando, spento Alessandro, dava opera a succedergli e se ne apriva col suo fido Guicciardini. In questi versi è il soffio avvelenato di Macchiavelli politico: di Lorenzo lasciò scritto Macchiavelli storico: — *I Fiorentini vissero fino al 1492, anno in cui Lorenzo morì, in una felicità grandissima, perchè posate le armi in Italia, le quali pel senno ed autorità sua si erano ferme, quel grande Cittadino volse l'animo ad ampliare la propria riputazione e quella della sua Città. Amava maravigliosamente chiunque era in un'arte eccellente; favoriva i letterati; e, perchè la gioventù italiana potesse nelle lettere esercitarsi, aperse in Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fossero, chiamò con ricchi stipendi.... Questo suo metodo di vivere, questa sua prudenza e fortezza fu dai Principi non solo d'Italia, ma lontani, e con ammirazione conosciuta e stimata; la qual riputazione ogni giorno cresceva, perch'era Lorenzo nel discorrer le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso: nè si possono addurre vizii, nè morì mai alcuno non solamente a Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto alla patria comune dolesse.*

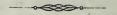
Che se di tal dolore fossero giuste le cagioni, lo dimostrò poco dipoi lo effetto; perchè restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero nè di empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano; per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere que' cattivi semi, i quai, dopo molte tempeste, non sendo vivo chi li sapesse spegnere, rovinarono, e ancor rovinano l'Italia. — Con questo magnifico elogio di Lorenzo chiuse Macchiavelli le sue *Storie Fiorentine.* Di Giuliano poi lasciò scritto Poliziano — *L'animo avea grande, costante, studioso di buoni costumi, e di religione; di musica, pittura e d'ogni altra eleganza vaghissimo; fecondo, urbano, odiatore dei bugiardi, parato all'ossequio dei maggiori, inchinevole ad umanità verso i minori: per queste ed altre doti fu caro a tutti.* — Riconosciamo noi nel Lorenzo pinto da Macchiavelli, nel Giuliano schizzato da Poliziano, che poi non son altro, che il Lorenzo e il Giuliano della storia, gl'interlocutori della scena alfieriana? Approveremo un'Italiano, che in creazioni letterarie destinate ad agir efficacemente sulla opinione dei compatriotti, si permette falsare, calunniandolo, taluno dei più splendidi e noti caratteri, di cui si abbellino i patrii fasti? A Giuliano fu troppa la pugnalata di Bandini; non meritava lo sfregio inflittogli da Alfieri; al quale invece siamo proclivi a perdonare d'aver vituperato nel suo Don Garzia il granduca Cosimo, rappresentandolo assassino del figlio, benchè molto incerta, come vedemmo a suo luogo, suoni la fama del fatto. Cosimo ha di buone spalle per portare tali pesi. Quanto a Filippo II, luce recentemente versata sui casi del suo regno, la qual avrebbe potuto

rischiarare anche Alfieri, se l'avesse cerca di buona fede, rese omai dimostrato essere pretté invenzioni il carattere generoso di Carlo, e il suo amore per la matrigna. Se questo Carlo, favoleggiato amico dei novatori religiosi e politici, è reso amabile e compassionevole agli spettatori, Maria Stuarda, che incontrò la morte da martire cattolica, soggiacque a processo inverso: nemmen essa, stata cotanto infelice, meritava che nuove onte le venissero gratuitamente inflitte dal Poeta, che pone per dimostrato ciò che la storia facea solamente sospettare a suoi giorni, intendo dire la compartecipazione della misera alla uccisione del marito. Ad Alfieri sarebbe spettato più che ad ogni altro non insozzare la memoria d'una Stuarda, ei che s'aveva eletta una Stuarda a donna del suo cuore.

I titoli delle diciannove tragedie d'Alfieri ci prestan opportunità di sceverarle in tre categorie, d'argomento *mitologico* od *eroico, storico antico,* e *storico moderno.* Ecco rispetto a' soggetti greci e romani un giudizio di Villemain. — *Nomi antichi, delicatezze moderne, costumi manipolati, mirabil poesia, quest'era la tragedia greca in Francia: certo che riusciva possibile ad uom di genio tentare un' altra via francandosi dal giogo: bisognava risalire drittamente verso il teatro greco, compenetrarsi del suo spirito, delle sue forme, copiarne i lineamenti in cambio d'ammorbidirli; e rintracciando a forza d'immaginare i costumi, le idee, le passioni d'una gente sparita da tanti secoli, diventar greco assai più nel sentire che nel fraseggiare: lo diremo tentativo d'una originalità tuttavia possibile; nè giudico che Goëthe l'abbia aggiunta nella sua* Ifigenia, *o Grill-Parzer nella sua* Medea: *collocatosi sotto altro punto di*

vista Racine non la cercò: anche Alfieri non vi pose mente; studiò da principio il teatro antico travestito alla francese, e concepì la forma della tragedia mitologica secondo il gusto prevalente in Francia: quanto ai temi romani avrebbe potuto seguire Plutarco da lui tanto ammirato, e Shakespeare sì valente a colorare la vita qual'è; Alfieri avea letto il tragico Inglese, ed era rimaso ammirato di sue bellezze; però chiuse il libro, ed aspirando, dice, alla gloria della originalità, ricusò di assoggettare all'altrui fantasia la propria: n'avvenne che rimase sotto il giogo della Melpomene francese così nei suggetti romani come nei mitologici. —

La vita e gli scritti dinotan chiaro il pensiero d'Alfieri: ogn'indole d'uomo alzatosi gigante nella fama fu dominata da un sentimento statogli sprone; e questo sentimento in Alfieri fu l'orgoglio, ch'è la più ostile tra le passioni agl'insegnamenti ed agli esempli del Redentore Divino: a Cristo infatti fu chiuso il cuore d'Alfieri.

Conchiudo che di suscitatori e maestri ha mestieri l'Italia diversi da costui; l'odio delle tirannidi sta bene, ma non basta. Chi vuol abbattere una carcere iniqua, fa bell'opera; ma gli resta il meglio; erigere sull'area resa prima sgombra dagl'infami ruderi la tribuna d'una libertà ragionevole e duratura.

APPENDICE

LE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI ALFIERI.

L'autobiografia d'Alfieri è per fornirci campo a piacenti investigazioni sull'indole e il pensare del secolo diciottesimo. Alfieri è personaggio d'alto momento per noi; ma se in quel libro si trattasse unicamente dei fatti suoi personali, a dirla schietta, per niente simpatici, lascierei dormire in pace la Vita ch'egli lasciò scritta di sè medesimo, chè non son io per menargli buone le seguenti sentenze — *allo studio dell' uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di quest'opera; e di qual'uomo si può meglio e più dottamente parlare che di sè stesso? qual'altro ci vien egli fatto di maggiormente studiare, e di più addentro conoscere?* — Son detti vanitosi e bugiardi: la genuina sapienza mise fuori ab antiquo il suo *nosce te ipsum* come una delle migliori, e manco facili venture che toccar ci potessero in mezzo all'incessante aggiramento delle nostre passioni; e Alfieri, che visse mai sempre suddito di passioni che non conobbero temperamento nè di religione,

nè di prudenza, fu spezialmente inetto al dotto studio di sè medesimo, del qual asserisce frutto il libro che prendo a disaminare; sibben diremo, che, appunto perchè dottato in sommo grado di mobilità passionata, e di buone lettere per egregiamente pingerla nei molteplici contatti ch'ebbe a subire colla società del suo tempo, egli ha lasciato nelle sue Memorie un prezioso documento da consultarsi.

Tengo per degnissime di attenzione le righe seguenti: — *a Parigi avrei potuto facilmente vedere ed anche trattare il celebre Giangiacomo Rousseau per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratta seco una certa quale famigliarità. Ancorchè io avessi infinita stima di lui più assai pel suo carattere puro e intero (!) e per la di lui sublime e indipendente condotta (!!) che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuto leggere mi aveano piuttosto tediato, come figli di affettazione e di stento; contuttociò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente; e, con tante minori ragioni, sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui, non mi vòlli piegar mai a quella dubbia presentazione ad uom superbo e bisbetico, da cui, se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, gliene avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il bene che il male; onde non se ne fece altro.* — Peccato che Vittorio e Giangiacomo non siansi trovati a fronte! A dentiera ed a bile erano molossi degni di battagliare insieme; lo scontro evitato non lascia però in ombra checchesisia dalla loro indole: qual'era il Ginevrino, non puro di carattere, non sublime di condotta, ce lo ha raccontato esso stesso in assai volumi d'impudenti con-

fessioni: qual si fosse l'Astigiano, basterebbero le citate righe a significarlo.

Voltaire gli piacque anche meno, e ripugnò di visitarlo a Ferney: gliene sappiam grado; era pellegrinaggio degno di Bettinelli, d'Algarotti, d'altrettali meschini incettatori di fama, i quali ben sapeansi come là dalla mano dell' infaticabil Patriarca venisse continuamente agitato un turibolo ch'empiea l'Europa d'incensi facili a conseguirsi colla prostituzione della coscienza e della lode: e Alfieri sentiva troppo alto di sè per trafficar l'anima a quel modo: molti anni dopo, fatto maturo, e in questo non mutato, ricordava tai sue giovanili impressioni, scrivendo:

Nell'agon di virtù sublime atleta,
  Il Cristian primo intrepido, e feroce,
  Cantando affronta la sudante meta;
Contro agl'idoli altera erge la voce;
  Ma d'ogni invidia e cupidigia esente
  Lauda Dio, tutto soffre, a nullo ei nuoce:
Non così, no, l'ignaro miscredente
  Figlio di stolta al par che infame setta,
  Ch'oltre il culto le leggi anco vuol spente:
Non v'è Dio?... Non v'è inferno?... A che diam retta
  Omai di leggi ai disuguali patti
  Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? —
Son filosofi ai detti e ladri ai fatti;
  Quindi or dal remo i mascalzon disciolti
  Dottori e in un carnefici son fatti:
Sotto il vessillo del niun-Dio raccolti
  Rubano, ammazzano, ardono; e ciò tutto
  In nome e gloria degli errori tolti.

Ecco, o Voltèr microscopo, il bel frutto
  Che dal tuo predicar n'uscia finora;
  Ai ribaldi trionfo, ai buoni lutto.

E tu, tu stesso, ove vivessi ancora
  Tu il proveresti, or impiccato forse
  Da chi di te sepolto il nome adora...

Buffoneggiando hai fatto e farai crude
  L'empie turbe che teco han Dio deriso
  . . . . . . di stampar pensasti

. . . .
  A migliaja i filosofi col riso
  E a migliaja i furfanti ci stampasti...

Col tuo lepido stile in lievi carte
  Tu il volgo adeschi, e in ciò volgo ti fai,
  Prostituendo la viril nostr'arte.

A chi Voltaire riusciva esoso Federico di Prussia e Catterina di Russia non poteano gradire; e son lieto di trovar nelle Memorie e nelle Satire del nostro leale Vittorio quei tre che tanto simpatizzarono tra loro pinti con modi che si vanno presso per vibratezza e verità. Comincio dal Re-Filosofo.

— *All'entrar negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione d'un solo corpo di guardia, mi sentii duplicare, triplicare l'orrore per quell'infame mestier di militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaja di assoldati satelliti. Fui presentato al re, nè mi sentii nel vederlo alcun moto di meraviglia o di rispetto, d'indegnazione bensì e di rabbia... mi diss'egli quelle quattro solite parole d'uso; io l'osservai profondamente, fissandogli gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo.*

Uscii da quella universal caserma prussiana, abborrendola quanto meritava: — la qual impressione era sì gagliarda e permanente in Alfieri, che nelle Satire, ove descrive suoi viaggi, ripetea:

Tutto è corpo di guardia ovunque movi
  Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede,
  Nè profumi altri che di pipa trovi:
Là tutti i sensi tirannia ti fiede,
  Chè il tabacchesco fumo, e i tanti sgherri
  Fan che ognor l'uom la odora, e porta, e vede.
Fuggiamo anche carpon, purch'io mi sferri
  Da tal profosso . . . .
  . . . .
Tra gl'impostori quanti il mondo n'ha
  Il più sconcio non trovo e il più irritante
  Del tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un re filosofante
  Rimpanucciante alcun letteratuzzo,
  Nemici, amici e sudditi spogliante . . .

e peggiori cose quest'altro Giovenale soggiunge, che non ardisco trascrivere.

Da Berlino Vittorio muove a Pietroburgo, ove impera la famosa Catterina II. — *Giustamente tacciata* (leggiamo nelle Memorie, Epoca terza, cap. 9) *del più orrendo delitto, la proditoria uccisione dell'inerme marito. Mi ricordava benissimo d'aver udito narrare che, tra molti pretesti addotti dai difensori d'un tal delitto, si adduceva anche questo, che Catterina, nel subentrare all'impero, voleva, oltre ai tanti assai danni dal marito fatti allo Stato, risarcire anche in parte i diritti della umanità lesa sì crudelmente da schiavitù totale ed universale del popolo in Russia, col dare una giusta co-*

stituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di cotesta Clitennestra filosofessa, e vedendo la maledetta genía soldatesca seder sul trono di Pietroburgo più forse ancora che su quel di Berlino; quella fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare que' popoli e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. — Udito Vittorio prosatore, diamgli mente poeta:

Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida metropoli
Jer l'altro erette sulle sveche spoglie.

Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.

Giungo; e infatti un simmetrico nojoso
Di sperticate strade, e nane case,
Se Europa od Asia sia mi fa dubbioso.

Presto mi avveggo io poi che non men rase
D'orgoglio, no, ma di valor verace
Le piante son di quest'infetto vase:

Ogni esotico innesto a me dispiace;
Ma il gallizzato Tartaro è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face . . .

Nè vo' veder costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutti autocratice,
E spuria erede d'un potere insano;

Di epistole al Voltèro anch'essa autrice,
E del gran russo codice, che scritto
Fia in sei parole: *s'ei ti giova ei lice.*

Indiademato abbellisi il delitto
Quant'ei più sa dei loschi e tristi al guardo;
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cor più invitto.

Inorridisco e fuggo; e cotanto ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del moscovita suol bugiardo.

Berlino e Pietroburgo non hanno trovato grazia agli occhi dello sdegnoso visitatore; nemmen Vienna

. . . . Fra gente
Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo;

nemmeno Parigi;

Taccio il civile barbaro bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti,
Figlio di ratto labbra, e sentir tardo.
Che val, grido, ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor visto l'un, visto n'hai mille.
Visti gli hai tutti, a che più copie incetti?
Senza stampo la moda scaturille,
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville . . .

però — *prima ch'io partissi, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in Versailles, accettai per una certa curiosità . . . e ci fui pel capo d'anno del* 1768 . . . *Ancorchè fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse d'una tal privazione, contuttociò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse — ecco che ti presento una piccola formica — egli pure, guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse — ve' che piccolo animaluzzo!* — Que-

sti son tocchi maestri, da' quai, come testè Federico e Catterina, ci vien collocato sott'occhi l'intorpidito drudo della Pompadour: certo che il Parc-aux-cerfs di cotesto Luigi, e Sans-Souci di Federico, e l'Hermitage di Catterina erano ricetti acconci a suscitare nella generosa anima di Vittorio, come anticamente Capri abitata da Tiberio in quella di Tacito, una fiamma d' innestinguibile indegnazione contro tirannidi sì laidamente atteggiate. In queste memorande visitazioni giovanili d'Alfieri riconosciamo la fonte dalla quale in larga vena spiccò da poi la esecrazione del principato.

Lo sguardo del futuro panegirista di Timoleone, di Bruto, di Lorenzino de' Medici scendeva aspro e severo anco sulle repubbliche del suo tempo:

Calda vaghezza, che non dà mai pace
Mi spinge in volta, e in Genova dapprima
I passi avidi miei portar mi face:
Ma il banco, e il cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima,
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo,
Note anche ai cechi, ligureschi e doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo;
E benchè un re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai di barattarmi un re
In sessanta parrucche d'idïoti . . .

e al Senato genovese sta buon riscontro il veneziano

. . . La città che salda in mar s'imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran danno che cadaveri i vegliardi
Che la reggean sì saggi omai sien fatti
Sì che a vederla viva io giunga tardi:
Ma o decrepita, od egra, o morta in fatti
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa, e Grecia vi si addatti.

Una sola gente, la Inglese, è piaciuta a Vittorio.

Dopo voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin libera terra
Cui son d'Italia, e Francia ignoti i pianti!
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra . . .
Deh potess'io qui trar tutta la vita!

ricco, nobile, borioso, l'Astigiano dovette saporar buona l'aristocratica Inghilterra: perchè non moveva egli alla insanguinata, famelica Irlanda, ove già era nato O-Connel, o non si spingeva alle colonie dei due emisferii, queste maltrattate e frementi, ove già Whasington veniva maturando a gloriosi destini; quelle per opera di Clive già cadute sotto il coltello scorticatore dei satelliti d'un pugno di mercanti? Oppur anche, senza gir discosto, saria bastato che quel nostro anglomano, per convertirsi anglofobo, avesse mosso per Londra stessa a ricercarvi le miserie del popolo; le avrebbe comprese infinite, incredibili, inenarrabili: gli piacque in cambio raggirarsi azzimato, per magnatizie sale, diportarsi per isplendide ville, le une e le altre facendo teatro di certi suoi amorazzi, di cui si è vergognato egli stesso, non perchè adulterini, ma perchè trovò avervisi socio (le gentildonne inglesi non erano tutte pure a quei dì) il palafreniere. Alfieri, visitatore entusiasta della società, celebratore infaticabile del governo dell'Inghil-

terra, mi somiglia un uomo che passeggia per un piano vestito di messi opime, e ne benedice la fertilità e vituperosamente dimentico che à quelle glebe, stato campo di famosa battaglia, i sughi nutritizii son forniti dagli acervati cadaveri... rimova le spiche lussureggianti, e sotto lieve scorza di terreno scovrirà putredine ed ossa umane!

Alla infelice educazione che Alfieri ricevette da giovinetto vuolsi attribuire la maggior parte degli sconci del suo carattere, delle sue idee, e de' suoi diportamenti da uomo. Della bestemmia dianzi citata contro la Confessione trovo il seme nel seguente racconto. — *E qui, a guisa di storiella, riferirò pure la mia prima confessione spirituale fatta dai sette agli otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati che io poteva avere commessi, dei più de' quali io ignorava perfino il nome. Fatto questo preventivo esame, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del padre Angelo carmelitano, il qual era anche confessore di mia madre. Andai, nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza, e il dolore di dover rivelare i miei segreti fatti e pensieri a persona che appena conosceva. Credo che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me: fatto si è che, assolutomi, m'ingiungeva di prosternarmi alla madre, prima di entrar in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non ch'io avessi ribrezzo di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione alla presenza di chiunque vi potrebb'essere, mi dava un supplizio insoffribile; tornato pertanto a casa, salito ad*

ora di pranzo, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sovra di me; onde, chinando i miei, me ne stava dubbioso, confuso, immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: fattomi poi un po' di coraggio, m'innoltro, ed ecco la madre che, guardandomi con occhio arcigno, mi domanda se ho fatto quel ch'era mio dovere di fare, se non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti m'era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso, ma il labbro non potea proferire parola, nè ci fu mezzo ch'io volessi, non che eseguire, ma nè articolare, nè accennar pure la ingiuntami penitenza; e parimenti la madre non la voleva accennare per non tradire il traditor confessore: onde la cosa finì ch'ella perdè per quel giorno la prosternazione da farlesi, ed io ci perdei il pranzo, e forse anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal padre Angelo. Contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo sul suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sacramento. — Ella è questa una curiosa pagina, feconda di riflessioni: da quai lievi principii son talora originate le più gravi e lontane conseguenze! e quanti riguardi si denno avere dagli educatori verso que' fanciulli che talora guastano, senza saperlo, nella parte più vitale dell'anima!

Altra fiera antipatia coltivò Alfieri in cuore verso banchieri e trafficanti, afforzata pur essa, credo, dal seguente caso giovanile. — *Giunto a Barcellona, e rimasomi l'altro cavallo, lo regalai ad un banchiere francese colà domiciliato; e qui, per definire e dimostrare*

qual sia il cuore d'un pubblicano, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimasto più forse che trecento doppie d'oro di Spagna, che, attese le severe perquisizioni che si fanno alle frontiere, difficilmente forse le avrei potute estrarre sendo cosa proibita; richiesi il suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma su Mompellieri, di dove mi toccava passare; ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che si faceva in quella settimana. Ma io non avea neppur bisogno di avere provata questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su questa classe di gente, che sempre mi è sembrata una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più che si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al loro banco, e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. — Penso che Vittorio sia ito fuor di strada, rimproverando il banchiere, a cui avea donato il cavallo, di avergli fatto pagare il cambio su Mompellieri; questo era affar di commercio che si scriveva nei libri mastri, e si trattava dai giovani e dal cassiere dello studio; quello era affare di cortesia, che somministrava materia di ringraziamenti nella sala del banchiere, forse nell'alcova della sua dama; non ci avea punto di contatto fra le due categorie d'affari: ciò in che si appone egregiamente Alfieri, si è rispetto que' pranzi, ed io aggiungo *balli* che i banchieri sogliono fare pagar salati in lor polizze... Ad ogni modo, oltre il trascritto in prosa, ecco un rabuffo rimato che mostra quanto in

Vittorio già vecchio fossero radicate quelle opinioni addottate in giovinezza:

Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v' ha nè Dio, nè onore, nè parenti
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v' ha; chè abbiam gli esempii a centi
Di mercanti che vendon di soppiatto
E palle, e polve, e viveri, e stromenti
Micidïali, a chi pur vuol disfatto
Lo Stato lor, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto;
Il vendi-sangue intanto imborsa e ride.

Ma questa è digressione, e torno alla mala educazione d'Alfieri, della quale era comune il maleficio a tutti i giovani gentiluomini italiani d'allora.

— *Eccomi dunque in età di tredici anni diventato* filosofo, *del qual nome mi gonfiava tanto più, che mi collocava nella classe detta dei* grandi; *oltre poi il piacevolissimo ballocco dell'uscir di casa due volte al giorno, il che ci somministrava l'occasione di fare delle scorserelle per le strade della città così alla sfuggita. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei* grandi, *quella mia inferiorità di statura, d' età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Io rispondeva ai quesiti quanto altri e meglio ancora talvolta, il che doveva essere in me un semplice frutto di memoria, non altro, perchè, a dir vero, io non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sè stessa, ed avviluppata poi nel latino, col qual mi bisognava tuttavia contrastare e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella*

geometria di cui feci il corso intiero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione, come neppure la intendo adesso, avendo sempre avuta la testa antigeometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi; e infatti nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore, e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino Dio sa quale dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati intieramente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo, nè altro suono si sentiva tra quei filosofi se non la voce del professore languente che dormicchiava egli pure, e i diversi toni dei russatori, chi alto, chi basso e chi medio, il che faceva un bellissimo concento... A quella bestiale filosofia successe, l'anno dopo, lo studio della fisica e dell'etica, distribuite quella la mattina, e l'altra per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto della lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili de' miei progressi; onde, con mia perpetua vergogna, confesserò per amore del vero, che, avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria, neppure una definizione me ne è rimasta in capo, e niente affatto io me ne intendo del suo dottissimo corso sulla elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. —

Il povero Vittorio, rimaso presto orfano de' genitori, in tutela di uno zio lontano, fidato a' servi, senza un amico al mondo, senza un maestro mai che veramente e utilmente lo amasse, crebbe non allo studio, non alla virtù, ma alle passioni da cui presto fu dominato, e

furono la solita triade, orgoglio che torna in campo ad ogni tratto nelle sue Memorie; ira che lo trascinò talora a fatti da pazzo, come il ferimento d'Elia, reo non d'altro che d'avergli tirato un tantino i capelli in pettinarlo; e libidine, che tre volte lo sottopose a indegno giogo; a lui già maturo d'anni, Firenze apprestando quarti ceppi, da' quai più non si sciolse. — *L'approssimazione di questa mia ultima febbre del cuore si veniva felicemente manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime: in quelle io non mi era trovato agitato da una passione dell'intelletto, la quale, frammischiandosi a quella del cuore, venisse a formare (per esprimermi col Poeta) un misto che, meno impetuoso e fervente, riusciva però più profondo, sentito e durevole: tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me che con la vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè, invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni ed un rimpicolimento, direi, di pensieri, io ci ritrovava, e sprone, e conforto ed esempio ad ogni bell'opra; io, conosciuto ed apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo; perchè, più di dodici anni dopo, mentre sto scrivendo queste chiacchere, entrato omai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo, quanto più vanno per legge di natura scemando in lei quei non suoi pregi passaggieri della caduca bellezza; ma in lei s'innalza, addolcisce, migliorasi di giorno in giorno il mio animo,*

ed ardirò dire lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo. —

Questa donna che Alfieri amò non più puramente delle altre, perocchè s'aveva anch'essa marito, ma più profittevolmente per la soddisfazione sua e il buon procedimento degli studii; chi non sa chi era la contessa d'Albany, la quale, dopo un quarto di secolo di convivenza, gli chiuse gli occhi e gli alzò in Santa Croce il sepolcro? Ei l'ha pinta nel modo seguente — *un dolce focoso negli occhi nerissimi, accoppiatosi (che ben rado addiviene), con candidissima pelle e biondi capegli, davano alla di lei bellezza un risalto da cui difficile era il non rimanere colpito o conquiso: età di venticinque anni, molta propensione alle belle arti ed alle lettere, indole d'oro, e, malgrado gli agii di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche che poco la lasciavan essere, come il doveva, avventurata e contenta, troppi pregi eran questi per affrontarla.* — Altro e preponderante pregio (avria qui dovuto aggiungere Vittorio se avesse voluto essere in tutto sincero) si fu in costei la qualità di regina legittima dell'Inghilterra, perciò ch'ella era sposa dell'ultimo Stuardo; restava a que' profughi l'aureola del nome regio, la riverenza del mondo cattolico. Piacquero a Vittorio queste grandezze monarchiche; non ostante i duri versi con cui faceva parlare e spesso mentire liberatori di popoli ed uccisori di principi, sarebbesi augurato vedere la sua donna regnare sulla Gran-Brettagna, e starle presso in sembianza, non di Rizio, ma di Richelieu.

X.

GOLDONI

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI GOLDONI.

— Terza colonna (Metastasio ed Alfieri son l'altre due) del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni che parlava al popolo colle sue commedie in stile semplice e chiaro, il quale, benchè non sia notabil per eleganza toscana, è nondimeno scevro della infezion forestiera. Grand'energia non aveva nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punta, perciocchè i motti e i frizzi non ponno sorgere da quella lingua generale italiana ch'egli usava, ma solamente da un dialetto. Molto maestrevolmente ei sapeva condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui quando l'esagerazione dei grandi lanciatori di sentimento e le caricature flebili dei romanzieri innondarono il teatro. Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni, troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talora nello slombato; pure si può con verità asserire che, fra tante sue commedie, dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere di cui si vantano le altre nazioni; alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi, non solamente pegli altri comuni pregi, ma ancora pel

brio, per le arguzie, per la lepidezza e generalmente per lo stile festevole e gajo con cui le seppe condire; dal che si dimostra che se ugual vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, bensì dalla lingua che usava proviene; tanto è vero che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia. Goldoni fu autore, se altri mai, popolare; e lo scuotere ch'ei faceva, non da acerba e indecente satira o da sentimenti eccessivi in alcun genere (perocchè fu gastigatissimo) derivava, ma dal toccare quelle parti dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia che non erano contenti se con pensieri forestieri non pensavano e se con lingua servile non scrivevano; fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agli imi, e che il popolo si contenesse nei confini del vero, sincero e pretto italianismo; fece maggior beneficio che il mondo non crede. —

— *Goldoni fece* (scrive un recente storico della nostra letteratura, G. Maffei) *nella commedia ciò che Alfieri avea fatto nella tragedia; onde Voltaire disse che l'apparizione di Goldoni si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'* Italia liberata dai Goti. *Che se Alfieri ci diè nella sua* Vita *i colori coi quali dipingerlo, ce li fornisce similmente Goldoni nelle sue* Memorie *rappresentanti il suo carattere e i suoi costumi sì vivamente che Gibbon le chiamò di lunga mano più comiche delle sue commedie.*

Piace in coteste *Memorie,* che ci forniranno in breve copiosa materia ad una lunga appendice, tener dietro al nascere e svilupparsi della inclinazione anzi passione

che traeva Goldoni, ad essere autor comico a dispetto del padre: tali e tante furono le scappate dell'impaziente brioso giovine che il buon vecchio gli si dovette arrendere: epperò Carlo fe' camminar di fronte Temide e le Muse sin al 1746, che, di trentanove anni, e già padre di famiglia, si diede esclusivamente al teatro; lo che fu eccellente ventura per lui e per la Italia di cui crebbe ornamento.

Anno sovra tutti felice per Goldoni fu il 1761 nel qual conseguì di trasferirsi a Parigi a dar prova di sè su quelle scene reputate prime in Europa, ivi chiamato a dirigere la commedia italiana agli stipendii della Corte. Alloggiato a Versailles, caro alle sorelle del Re, alle quali era maestro d'italiano, i giorni gli corsero sereni ed onorati come si meritava per la sua squisita amorevolezza e probità. Scrisse allora le *Bourru Bienfaisant* che conseguì seggio tra le migliori creazioni del Teatro Francese. Di ottant'anni compilò le sue *Memorie,* ed abbastanza visse per assaggiare l'amarezza che lo scoppio della rivoluzione e la rovina de' Principi suoi mecenati, gli stillarono nell'animo. Giunto a quegli stremi della vita non s'avea per sostentarsi che una pensione scritta sul libro della *lista civile,* la qual dopo il 10 Agosto 1792 fu soppressa, onde Goldoni si trovò caduto nella inopia: infermò ed er' agonizzante quando gli fu comunicato il decreto del 7 Gennajo 1793 con cui la Convenzion Nazionale, dietro rapporto di Andrea Chenier, lo redintegrava nel godimento della sua pensione, ed imponeva che gliene fossero sborsati gli arretrati: confortato dai sussidii della Religione di cui era sempre vissuto osservante, potè morire sereno anche per l'avuta sicurazione che l'antica fida moglie non

sarebbesi trovata derelitta senza protezione, e senza sussidio in quella terra straniera e agitata da furiose procelle politiche.

Carlo Goldoni è degno di special lode per avere effettuata sulle patrie scene una tramutazione fondamentale con isbandirne le Commedie dette *dell'Arte,* che consistevano in dialoghi improvvisati dagli attori su predisposte orditure, e quindi ridondanti di lazzi grossolani, e di racconti assurdi, siccome quelli che scaturivano da matte inculte fantasie: Goldoni astrinse gli attori a starsene fedeli al suo manoscritto raccomandato alla memoria; novità che gli attirò rabbiose opposizioni.

Checchè n'abbia latrato Baretti, è impossibil negare a questo Valentuomo il titolo di ristoratore dell'arte drammatica in Italia. Somma fertilità d'invenzioni somministravagli temi sempre novi; somma facilità di sposizione consentivagli compiere in cinque dì gli altrettanti atti d'una commedia in versi rimati; la qual facilità tolsegli d'imprimere a molti di que' suoi lavori la finitezza di cui altrimenti sarebbero stati suscettivi. Gran vivacità nel dialogo, che per lui procede sempre dritto allo scopo, conoscenza perfetta dei costumi correnti, felicità rara nel porli in iscena, e infine squisita attitudine ad esprimere ogni piacevolezza dell'indole italiana specialmente veneta e popolaresca, son pregi che saría vano volergli contendere, e ne' quali si lasciò addietro ogni comico del suo tempo, e si chiarì non inferiore a qualsia comico anteriore.

Che se da queste forme, o direm graziosi rivestimenti della Commedia facciamo trapasso alle passioni ch'ella viene attuando, e intreccia, e svolge a diletto, a commozione, ad istruzione degli spettatori, il nostro

dire cesserà d'essere interamente lodativo, e talora si permetterà di biasimare: però, ond'essere giusti, vorrannosi addurre di buone scuse, valevoli ad alleggerire il peso dalla riprensione. Lo scrittor comico infatti altro non è che il pittor de' costumi côlti in flagrante in ciò che hanno di ridicolo, con mistura di toccanti rappresentazioni di affetti de' quai gli uomini trovano incessantemente la scaturigine nel proprio cuore; affetti che sono d'ogni tempo, ma che assumon le forme colle quali parlano e agiscono, ne' costumi contemporanei; al modo che le generazioni in succedersi non mutano membra e statura, sibbene indumenti. Or bene i costumi italiani, quando Goldoni scrivea, non s'avean ombra di poesia, dramma d'elevatezza, quindi poco atti ad essere posti in iscena.

(1) Amore dee necessariamente imprimere il principal movimento così alla commedia come a' romanzi, sendo la più vivace e frequente delle passioni domestiche, la qual dà il maggiore sviluppo ai caratteri, ed esercita i più grandi influssi sulle vicende della vita: or bene, nei costumi italiani l'amore fondato sulle corrispondenze del sentire, e del pensare, desto ed alimentato dalle attrattive della persona, e dello spirito, fondato su mutua elezione, puro nel suo scopo, spesso contrastato, violento e poetico ne' suoi disviluppi; l'amore, io dico, qual dev'essere a costituire il principale perno del dramma, mal avria saputo farsi largo così sulle scene, come nel viver sociale degl'Italiani lungo il Settecento. Le fanciulle cresciute quivi in disparte, tenute ad una pedantesca riserbatezza, punite severamente dalla

(1) Vedi Sismondi, Litterature du Midi de l'Europe, Ch. 17.

opinione d'ogni commessa impudenza a paro di grave colpa, son viste abbandonarsi nelle commedie di Goldoni alla inesperienza ed alla foga delle loro idee con una storditezza che ci ributta, udite spesso augurarsi non questo o quello sposo, ma un matrimonio qualsiasi onde uscir di servitù, frangere il giogo de' parenti, le pastoje imposte dall'uso, e lanciarsi nel gran mondo per cominciarvi a vivere: er'ammesso per inconcusso che fanciulla savia doveva accettare il marito propostole dai genitori nonostante che sgradito per indole, esoso per figura: questa specie di moralità, che l'autor comico si assume propugnare, offende i nostri presenti modi di sentire (1).

Nelle Commedie di Goldoni i nomi di donne sono generici: le fanciulle sentimentali con iscarsa dose di amore, e copiosa di sommessione si chiaman Rosaure; le Beatrici assumono carattere contrario, cioè vivacità e arditezza che le tira a calpestare ogni convenienza; scappano travestite, corron dietro gl' innamorati, e sempre ritraggonsi senza malaventura dalle rischiose prove che affrontano: questo almeno è carattere morale; solo che si svolge in falso; non essendo vero in sè, e d'altronde creando pericolosa fiducia, lo esporre che donzella lanciatasi in un vivere disordinato possa di leggeri smetterlo salvo l'onore.

Ci aveva a que' dì nel vivere domestico d' Italia una

(1) Così Rosaura ne'*Gemelli Veneziani*, perduto l'amante, ed espressa la propria disperazione, accetta nella scena seguente la mano d'un ridicolo fanfarone, delle cui menzogne vanno pieni i primi quattro atti. Gli è questo un total difetto di dilicatezza: ma tali erano gli usi allora; e non dessi accagionare il Poeta d'averli pinti fedelmente quai li comprese.

pecca, un traviamento diventati per modo consuetudine, che n'era rimosso lo scandalo, infettava ogni famiglia non popolana, guastava la santa intimità del matrimonio; accenno ai curiosi (ed ormai unicamente divenuti storici) rapporti delle nostre gentildonne coi loro cavalieri serventi o *cicisbei:* la ritenutezza in cui viveano le fanciulle, e le piene franchigie di cui godeano le maritate aveano collocato, secondo l'usanza invalsa, l'amore dopo le nozze, e a pro di tale che non era il marito (1),

(1) Ecco rispetto alle condizioni de' conjugi italiani alcuni de' più bei versi del *Giorno* di Parini:

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciere
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la Terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura data avea, sì lor dicendo:
Ite o figli del par: tu più possente
Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
A certa meta. — Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea...
Ma che non puote, anco in divino petto,
Se mai si accenda ambizion di regno!
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra...
Disse vôlto alla Madre....
— Voglio, e vo' regnar solo: ond'io con teco

e questo amore, seppure gli vogliam dare un tal nome di troppo buon suono, si traeva dietro le conseguenze più funeste alla pace della famiglia, alla educazione dei figli, al buon andamento della economia; e, ciò che vale anco più, alla pratica della virtù, alla riverenza della Religione. Goldoni non ardì esprimere siffatti sconci, e nemmeno poteva escludere dal quadro dei costumi nazionali ciò che costituiva un loro tocco tanto caratteristico: pose cicisbei nella più parte delle sue commedie, che sono fratelli degli eunuchi di Terenzio, i quai non si permettono menomamente di parlar d'amore; onde non sappiamo nè ciò che desiderino, nè ciò che temano; fungono vece di confidenti; sbiaditi, parasiti,

Abbia omai pace e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti! —
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto
Parve all'Idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli vôlta
Con questo dir pose al contender fine:
Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividan i regni: e perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi il tempo e l'opra.
Tu che di strazi altero a fren non cedi,
L'alme ferisci e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte. — Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste
E il dominio del dì largo concede.

portatori nell'intreccio d'un tepore sonnifero; piaga della società italiana d'allora, ed una delle maggiori magagne del teatro goldoniano.

Ned evvi solamente malmenato l'amore: le amiche vi confabulano con espressioni d'esagerata tenerezza, facendosi mutui complimenti sulla loro bellezza, sul loro brio; ed ecco che appena separati manifestano vicendevole sprezzo, e mùtua avversione: che siffatta ipocrisia possa riscontrarsi frequente nol nego, ma dev'ella trovarsi continuamente messa in mostra quasi regola senza eccezione? non istà bene che il Poeta si privi di tutto quanto l'amicizia può somministrargli nobile, toccante a conquidere gli animi, a rendere robusti gl'intrecci: e nemmeno sta bene che i pregi e i difetti femminili non si colorin altro che in nero, ed in bianco senza veruna gradazione di mezzetinte (1).

Ne' caratteri d'uomini troviamo mende analoghe; professano impudentemente dissimulazione e malafede, e spesso con ottimo successo: qui la probità è rappresentata come in caricatura; là digiuna d'ogni delicatezza; e galantuomini son uditi protestare così frequentemente e superfluamente d'esser tali, che c'inducono a reputarli birbi che si voglion mascherare per darla meglio ad intendere.

Gli studiosi son delineati tutti come tediosi e plumbei barbassori; non che Goldoni intendesse dileggiarli;

(1) Nella *Donna di testa debole* Goldoni calcò le pedate di Molière nelle *Femmes Savantes:* ma il meglio che questa dottoressa italiana sa fare gli è di prender lezione di sintassi latina da un ignorante: la *Donna di garbo* poi, altra consimile caricatura, è una pedantessa insopportabile, in cui Goldoni pretese presentarci il tipo delle donne studiose.

ma la disinvolta sapienza rada era a' suoi giorni; e chi possedea dottrina difettava d'abitudine di viver socevole.

Anche il coraggio che induce ad affrontare pericoli e morte per motivi cavallereschi e generosa protezione accordata alla verità, alla debolezza, non avrebbe potuto trovare in Goldoni un felice pittore, da che arduo sarebbe stato rinvenirlo ne' costumi d'allora: egli ha cercato di provocare al riso: seppe ottimamente conservare a ciascuno de' suoi personaggi l'attribuitogli carattere che spicca in ogni azione, da ogni parola, da ogni gesto; carattere che però troppo spesso discostasi dalle proporzioni del verosimile: convengo che in paese corrotto, senza franchigie politiche, povero di robusta coltura originale, schiocchezza e vizii si palesino senza velo: però ci hanno limiti che lo scrittor comico dovria rispettare per non provocare a nausea in cambio che a riso. Così la vigliaccheria è un de' vizii più gai; ma vorremmo che in figurarla Goldoni si fosse studiato affibbiarla piuttosto a personaggi odiosi e secondarii che a protagonisti. Anche dalla ostentazione di mentite ricchezze sa cavare buon partito: ove la censura della opinione è poco sentita venir creduto dovizioso tiene, in certo modo, luogo d'onore.

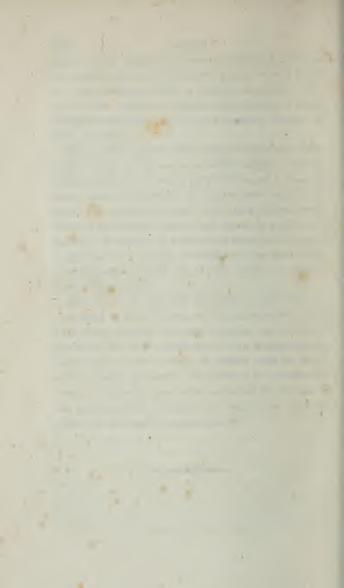
Sorprendente è la varietà dei soggetti che Goldoni prese a trattare; ora famiglie côlte e pinte in lor crisi più intime (il *Padre di famiglia,* il *Padre per amore,* la *buona Madre, ecc.);* ora tratteggiati modi di vivere e di pensare d'esercenti professioni speciali (l'*Avvocato veneziano,* il *Servo fedele);* ora peculiari *caratteri* nel senso teofrastiano bellamente posti in azione (l'*Adulatore,* il *Bugiardo,* il *Giuocatore,* l'*Avaro geloso* ecc.): qua forniscongli materia a vivaci schizzi, tipi trovati appo

l'ultime, e poco note classi della società (i *Rusteghi,* le *Massare,* le *Baruffe Chiozzotte);* là ti reca innanzi avventure di personaggi storici *(Terenzio, Molière, Torquato Tasso)* ed anco, contro ogni nostra aspettazione, ei si lancia nell'ideale o romanzesco (la *Sposa Persiana,* la *Peruviana,* la *Bella Selvaggia, Pamela,* ecc.).

Questo rapido sguardo gettato sui caratteri che agiscono nel teatro goldoniano, e sugli argomenti che ha svolti, fanno di leggeri comprendere che scarso posto vi si rivendica la sensitività: gli uomini infatti non giacciono pinti ivi entro dal loro lato brillante o poetico, sibben figurati sotto il punto di vista de' loro difetti, a bello studio notomizzati per tenerci allegri a loro spese: ivi non è generosità che non s'intinga d'egoismo, od amicizia che non si annebbi di simulazione, od ammirazione che non confini colla invidia; ovunque emerge il lato prosaico e gretto della umana natura. Goldoni abbonda di vivacità, di finezza, e possiede in grado eminente la conoscenza dell'effetto teatrale; ciononostante le sue commedie generano una certa qual sazietà, indicante, a nostro avviso che i lavori letterarii disamano il volgare, e domandano d'elevarsi. Pensieri, e sentimenti ponno considerarsi sotto due opposti punti di vista; nel mondo ideale tendono al bello; nel mondo positivo mirano all'utile; i caratteri che spettano al primo sistema sono poetici; prosaici que' che appartengono al secondo: la lotta di tai caratteri collocati a fronte fornisce soggetti non meno alla tragedia che alla commedia, secondo che lo scrittor drammatico dà la preferenza agli uni od agli altri. Quando la commedia ci sta innanzi digiuna d'elevazione, espressione d'una società troppo pedestramente prosaica, noi le rimprove-

riamo un tal difetto di squisite attrattive; e nell'atto di augurarcele siam infelicemente attirati verso il *dramma* (propriamente detto) o tragedia domestica, che, tra le varie maniere di componimento teatrale, è la più intrinsecamente falsa, e la più facilmente dannosa al buon costume.

Questa ultima osservazione scaturisce spontanea dalla reazione che, nel punto stesso della maggior voga di Goldoni, destossi in molte parti d'Italia, ed in Venezia stessa contro l'avviamento da lui impresso all'arte comica; e la peste dei drammi denominati *di sentimento* invase i teatri della Penisola per opera di Avelloni, di Federici, di Greppi, di Chiari, non ispregevoli ingegni i quali posero a' servigii d'un'abberrazione del Publico contemporaneo, facoltà che, meglio dirette, avrebbero portato buon frutto.

Uno di cotesti oppositori di Goldoni, anzi il lor capo-squadra è degno di fermare l'attenzione nostra, e che a lui consacriamo il vegnente capitolo, non tanto per raccontare la lizza drammatica di cui risuonarono in Italia piazze e teatri, lungo la seconda metà del secolo scorso, quanto per servire allo intento del presente lavoro, ch'è di recar luce sulle condizioni dei costumi e del pensare, di cui è sintomo non ingannevole il favore conseguito da quelle rappresentazioni.

ALCUNE OPERE DI TULLIO DANDOLO

VENDIBILI ALLA LIBRERIA

BORRONI E SCOTTI

IN MILANO.

I Secoli di Dante e Colombo, vol. 2 in 16.° con vignette . ital. L. 10. —

Studii sul secolo di Pericle, un vol. in 8.° . . . . » 6. —

Studii sul secolo di Augusto, un vol. in 8.° . . . . » 7. 50

Lettere sulla Svizzera. — Il cantone de' Grigioni, un vol. in 18.° . » 2. 50

Viaggio nella Svizzera Orientale, volumi 2 in 18.° . . . . . » 5. —

Prospetto della Svizzera, ossia ragionamenti che servono d'introduzione alle lettere sulla Svizzera, vol. 2 in 18.° . . . » 6. —

La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e nei costumi, vol. 11 in 18.° . . . . » 27. 50

Roma e l'Impero, vol. 6 in 12.° » 18. —

Reminiscenze e Fantasie, volumi 3 in 18.° . . . . » 9. —

L'imitazione di Gesù Cristo commentata ad una fanciulla, un volume in 8.° . . . . » 5. —